

Le vite degli altri Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali

corso di formazione per archivisti
organizzato dalla Regione Veneto e
dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e
della società contemporanea
con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università Ca' Foscari Venezia

Venezia, 8 e 15 ottobre 2013

progettazione di Alessandro Casellato e
Maria Luciana Granzotto

trascrizione degli interventi
a cura di Rachele Sinello

edizione digitale del settembre 2014

Indice

Bruno Bonomo

L'uso delle fonti orali nella ricerca storica (p. 3)

Alessandro Casellato

Arte dell'ascolto e etica nella ricerca (p. 10)

Roberta Garruccio

Fonti orali per la storia d'impresa: il nodo dei rapporti con la committenza (p. 19)

Luis Fernando Beneduzi

Conservazione, consultazione e scambio di interviste: l'esperienza dell'Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina (p. 27)

Fulvio Cortese

Lavoro di ricerca e fonti orali: questioni giuridiche (p. 34)

Giovanni Contini

Lavorare su interviste fatte da altri (p. 44)

Gloria Nemec

I testimoni "impossibili": reticenze, censure, revisioni (p. 51)

Alessandro Giadrossi

La ricerca sotto processo: l'esperienza di un avvocato (p. 57)

Avvertenza:

I testi riprodotti sono trascrizioni di interventi orali, di cui conservano le finalità e lo stile.

Essi, quindi, vanno intesi come semilavorati di un progetto che è ancora in corso.

Bruno Bonomo*

*L'uso delle fonti orali nella ricerca storica***

Vorrei iniziare con un ringraziamento non formale agli organizzatori del corso, che mi sembra di grande interesse per il taglio che propone e per i soggetti a cui è rivolto, ovvero chi fa ricerca con le fonti orali.

Gli aspetti che il corso vuole mettere al centro, l'aspetto deontologico e quello giuridico, sono due aspetti fondamentali del lavoro con le fonti orali. Sulle questioni deontologiche c'è una riflessione molto sviluppata anche se il tema è complesso e sicuramente emergeranno aspetti difficili da sciogliere. Ugualmente, le questioni giuridiche per i ricercatori (il mio è un punto di vista di chi fa ricerca e usa le fonti orali, non di chi conserva o ha competenze giuridiche particolari) sono tanto importanti quanto sfuggenti. Spesso chi fa ricerca tende a procedere a naso, sull'onda del buon senso: quindi è molto importante che abbia la possibilità di affrontare in maniera più strutturata e fondata l'aspetto giuridico della ricerca. Questo perché le fonti orali pongono inevitabilmente delle questioni di natura giuridica – ma anche di natura deontologica – in qualche modo diverse o comunque specifiche rispetto alle altre fonti che noi storici usiamo comunemente.

Voglio partire nelle mie riflessioni dal titolo di questa sessione che è: *La fonte orale: un documento costruito e le sue specificità*.

La fonte orale è una tra le tante fonti che gli storici usano. Io parlo dal punto di vista di chi fa ricerca storica: ma naturalmente le fonti orali vengono usate da studiosi di tante altre discipline, con approcci sotto alcuni profili analoghi e diversi sotto altri, rispetto a quelli che adottiamo noi storici, e c'è anche un forte scambio o contatto reciproco. Le fonti orali rappresentano e hanno rappresentato nel corso del tempo un ponte e un canale di dialogo tra gli storici, gli antropologi, i sociologi, eccetera. Io parlerò dalla prospettiva che mi è propria, quella di chi usa le fonti orali e fa ricerca con esse a partire dal lavoro dello storico, e tratterò le specificità delle fonti orali.

Trovo molto interessante il titolo della sessione perché l'essere un documento costruito – e adesso proviamo a vedere cosa può voler dire – rappresenta senz'altro un tratto distintivo molto importante, direi centrale, delle fonti orali.

Non c'è bisogno di spendere molte parole sul fatto che le fonti orali di norma nascono, si creano, perché c'è qualcuno che intervista qualcun altro. Questo primo qualcuno può essere un ricercatore o un archivistica che per finalità varie legate alla ricerca, alla conoscenza o alla conservazione della memoria va a intervistare qualcun altro perché pensa che questi abbia qualcosa di interessante da raccontare. Questo aspetto delle fonti orali che sembra assolutamente scontato e autoevidente è in realtà molto significativo perché non è poi così comune – come chi ha esperienza della ricerca storica sa bene – il partecipare alla creazione storica di una fonte.

Quello che noi storici facciamo è andare a cercare le nostre fonti sperando di essere più o meno fortunati rispetto all'esistenza, allo stato di conservazione, all'accessibilità di esse. Ci rechiamo presso gli istituti di conservazione più vari, archivi pubblici e privati, individuali e collettivi, e andiamo alla ricerca di fonti, di tracce del passato. Sono tracce di varia natura, molto varia soprattutto per chi studia l'età

* Ricercatore indipendente, ha svolto attività didattica e di ricerca presso diverse università italiane, da ultimo la Sapienza di Roma.

** Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall'autore) dell'intervento tenuto l'8 ottobre 2013 (Venezia, Iveser, Casa della memoria e della storia in Villa Hériot), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

contemporanea: Ottocento e Novecento hanno visto una grande proliferazione di documentazione. Pensiamo solo a cos'ha comportato in termini di produzione di fonti, per il Novecento, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa: abbiamo il cinema, la radio, la televisione, ormai abbiamo tutte le fonti digitali legate all'avvento del computer e della rete Internet. Abbiamo un'enormità di fonti.

La gran parte delle fonti noi storici ce le andiamo a cercare, e dobbiamo essere fortunati e bravi a trovarle, ma con la fonte orale il panorama è un po' più variegato: ci capita spesso di poter creare delle fonti noi stessi. Noi ricercatori o noi archivisti, perché spesso il lavoro viene fatto insieme: i progetti archivistici di raccolta di fonti orali spesso vedono delle collaborazioni con chi fa ricerca direttamente, l'archivista stesso sovente è una figura che fa ricerca. Dunque semplifico i ruoli a livello analitico ma la realtà è più complessa.

Questo aspetto decisivo della possibilità di creare o di contribuire eventualmente a creare la propria fonte pone diverse questioni. Una, molto ben conosciuta a chi si muove nel mondo della conservazione e degli archivi, è la questione della conservazione dei documenti. Se io ricercatore ho la possibilità di creare le mie fonti, naturalmente dopo che le ho create, le ho usate e vi ho costruito sopra una ricerca, si pone anche il problema di conservarle. Se le tengo a casa mia o nel mio studio all'università è ben diverso rispetto a depositarle in degli archivi o delle istituzioni che le conservano e le mettono crucialmente a disposizione di altri studiosi: è una grande discriminante quella dell'accessibilità e della conservazione.

Dunque il primo elemento su cui richiamo l'attenzione è la natura costruita della fonte orale, una fonte che viene co-creata da parte di figure che vengono dal mondo della ricerca o della conservazione dei documenti. Quindi non si tratta di fonti che esistono indipendentemente dall'attività di ricerca, ma di fonti che spesso e volentieri nascono da quella stessa attività.

Naturalmente non è così in tutti i casi o quantomeno non dobbiamo guardare a questo dal punto di vista della singola ricerca: io posso benissimo per la mia attività di ricerca trovare delle fonti orali che sono conservate in vari istituti. Un esempio è questo che ci ospita, della rete nazionale degli Istituti storici della resistenza, rete che raccoglie una sessantina di istituti con un importante patrimonio di fonti orali costruito negli anni, poiché ha mostrato una notevole sensibilità per l'acquisizione e la conservazione delle fonti orali e ha un rapporto molto stretto col mondo della ricerca. Dunque per la mia ricerca posso andare a cercare fonti orali costruite dagli istituti o da loro conservate, magari risalenti a vent'anni fa.

Sull'aspetto della costruzione della fonte è bene essere un po' più precisi: entro certi limiti il fatto di essere costruita non è una specificità così esclusiva della fonte orale. Se ci spostiamo su un piano diverso possiamo dire che la gran parte delle fonti che noi storici utilizziamo presenta degli aspetti di costruzione, perché tutte le fonti presentano dei profili forti di intenzionalità. Vi è intenzionalità ad esempio nelle fonti che noi oggi troviamo negli archivi, anche quelle più tradizionali - anche se sta parecchio perdendo pregnanza la distinzione fra tradizionali e non - quelle che per lungo tempo sono state le fonti canoniche della ricerca storica, ossia i documenti ufficiali conservati presso gli Archivi di Stato, le fonti a stampa, tutto ciò che è stato pubblicato ed edito (prevalentemente le fonti scritte di natura pubblica, più qualche scrittura personale ma di élite sociali, politiche, economiche ecc.). Naturalmente anche queste fonti sono state costruite dai loro autori che le hanno prodotte a partire da loro stessi, dalla situazione in cui si trovavano, dalle finalità per cui le producevano. Prendiamo in esame una fonte ultratradizionale, le carte di polizia. Un rapporto delle forze dell'ordine su un evento, uno sciopero o una manifestazione naturalmente nasce perché qualcuno lo scrive (un funzionario o un esponente delle forze dell'ordine), perché lo scrive secondo certi canoni, perché lo scrive a qualcuno con una funzione, perché lo scrive appunto all'interno di un contesto di produzione e a partire dalla

sua personalità, dalla sua visione del mondo, dal lavoro che fa e dalla funzione che ha. Fondamentalmente con questa fonte vuole dire qualcosa a qualcuno. Quindi anche questa la possiamo considerare su un piano diverso una fonte costruita.

In più dobbiamo, come tendenzialmente facciamo, porci la questione dell'intenzionalità non solo sul piano della produzione della fonte ma anche su quello della conservazione. Cioè dobbiamo chiederci: come mai nel 2013 conducendo una nostra ricerca su un determinato tema troviamo negli archivi o in altri istituti di conservazione certe fonti e non altre, certi documenti e non altri? Perché troviamo le carte di polizia e non qualcos'altro? Come sapete, la gran parte della documentazione - letteralmente di ogni genere - che viene prodotta su base quotidiana da singoli, gruppi e istituzioni va perduta: quello che viene conservato è solo una parte. Naturalmente i criteri di conservazione non sono neutrali ma riflettono delle priorità in termini di importanza, di significatività, che vengono attribuite a certi documenti considerati meritevoli di essere conservati mentre altri si possono distruggere, perdere o lasciar consumare.

Quindi c'è un processo di costruzione sia nella produzione della fonte sia nella sua conservazione. C'è poi un processo di costruzione anche su un altro piano: nel fatto che io come storico vado a prendere in archivio una relazione prefettizia sullo spirito pubblico nella provincia di Venezia di un dato anno, e naturalmente quello che io sto facendo con quella relazione è ben diverso rispetto a ciò che essa era all'origine. Sto usando quel documento come una fonte storica sul passato: e questo in un certo senso cambia i caratteri e la natura stessa di quel documento. Dunque c'è un intervento anche del ricercatore nella costruzione, individuazione e uso della sua fonte dovuto alle domande che ha in testa, a un'agenda di ricerca, a dei temi e delle prospettive che ha.

Per complicare un po' il quadro ho voluto sottolineare che, se la guardiamo da una prospettiva più ampia, la fonte orale non è l'unico documento costruito; però senz'altro quello che ho detto all'inizio indica che in essa c'è un profilo molto specifico di documento costruito che pone la creazione della fonte in un rapporto diretto con la ricerca, con la volontà di conservarne traccia, e spesso poi con un intervento diretto di chi fa ricerca successivamente. Questa è una grande particolarità delle fonti orali e pone una serie di questioni.

Tra le questioni che questa specificità pone c'è il fatto che davvero raramente una fonte orale vede al suo interno un solo soggetto produttore: di norma abbiamo da due a x persone che contribuiscono a crearla. La fonte orale non consiste solitamente in una persona che si chiude da sola in una stanza a registrare la sua voce, i suoi racconti, le sue memorie, bensì nasce proprio dal fatto che qualcuno le va a fare delle domande, a chiedere di raccontare, e questo naturalmente ha un'importanza cruciale nel ragionare su cosa sono le fonti orali e quali sono i loro tratti distintivi. Dunque nella fonte orale di norma abbiamo almeno due soggetti, due voci, perché l'intervista appunto è un'esperienza di dialogo. Talvolta sono più di due ma questo pone altri ordini di problemi.

Questo è un aspetto su cui chi ha ragionato sulle fonti orali ha riflettuto molto. Alessandro Portelli, uno degli studiosi più importanti nel contesto italiano, che ha fornito un grande apporto in termini di riflessioni sulle fonti orali anche a livello internazionale e globale, molto opportunamente ha sottolineato come la stessa parola *intervista* se noi la scomponiamo è *inter-vista*: uno scambio di sguardi reciproci. Io intervistatore guardo te intervistato perché mi interessa quello che tu dici, ma al tempo stesso tu intervistato guardi me intervistatore e non rimani lì come una presenza inerte. Cerchi di capire che cosa voglio, chi sono, e quindi naturalmente mi racconti qualcosa anche in base a chi percepisci che io sia, a cosa percepisci che io voglia, che mi interessi, che possa interessare al mondo che mi sta dietro e che mi fa arrivare lì a chiedertelo (sono un ricercatore universitario e quindi posso essere interessato particolarmente ad alcuni aspetti della tua vita). Chiunque si sia trovato a farsi intervistare, anche per ragioni diverse dalla storia orale, in altri tipi di interviste, si domanda automaticamente: come mai questa persona è

venuta da me? Cosa le può interessare? Le racconto cos'ho mangiato oggi a colazione oppure cosa faccio nella mia vita professionale? Dipende da chi è ma anche da come si presenta, da dove viene e da tanti altri elementi.

Questo aspetto dialogico e letteralmente multivocale delle fonti orali è fondamentale perché sin da subito ci impone di guardare alla relazione tra i soggetti, al carattere intersoggettivo delle fonti orali. Spesso i ricercatori alle prime armi si preoccupano molto di questo aspetto, temono di condizionare l'intervistato e finire per fargli dire quello che vogliono loro. Questo è un nodo centrale nella riflessione sulle fonti orali rispetto al quale noi storici abbiamo un approccio più vicino a quello degli antropologi e più lontano da quello di un certo tipo di sociologia. È un aspetto di cui possiamo parlare, forse ne parlerà anche Alessandro Casellato, e comunque resta aperto per il dibattito.

Faccio riferimento ad Alessandro perché nel titolo della sua relazione leggo *Arte dell'ascolto*: fare interviste non è uguale ad avere una conversazione al bar. Ci sono degli aspetti che lo rendono simile e altri che lo differenziano, ma c'è appunto un'arte - penso che sia molto appropriato scegliere il termine arte e non altri - alla quale bisogna prestare attenzione.

Occorre tener presente che l'aspetto della dialogicità, dell'intersoggettività, differenzia le fonti orali da altri tipi di fonti che invece sotto altri profili sono molto vicine alle fonti orali. Sto pensando alle scritture del sé, alle scritture personali, alle scritture private. Penso soprattutto alle memorie o alle autobiografie che sono state scritte nell'ultimo secolo - in misura sempre maggiore da figure anche non pubbliche, anche non esponenti delle élite sociali - per raccontare una parte della propria vita o la propria esistenza. Sono fonti molto vicine a quelle orali e questo si riflette non solo negli interessi degli studiosi ma anche nel fatto che gli istituti di conservazione delle une e delle altre spesso coincidono o hanno dei rapporti, c'è insomma una circolarità e anche una comunanza nel confronto scientifico.

Sono tutte fonti che ci portano al sé, all'io, alla soggettività. Le chiamiamo appunto fonti della soggettività. Su questo punto è bene intendersi: infatti per lungo tempo ci sono state grandi discussioni ed equivoci, o quantomeno una difficoltà a mettere a fuoco un terreno di riflessione condiviso, perché il profilo della soggettività inteso in quanto carattere soggettivo della fonte è un profilo che in modi diversi connota la grandissima parte delle fonti che noi usiamo. A parte forse le fonti materiali di alcuni tipi, la grandissima parte delle fonti che gli storici utilizzano hanno dentro di sé un elemento soggettivo fortissimo. Addirittura le statistiche possono essere ricondotte a questo. Se noi pensiamo alle classiche fonti - i documenti ufficiali prodotti dagli organi di governo e dalle amministrazioni centrali o locali - non possiamo certo considerarle oggettive. Esse riflettono e veicolano le finalità, le opinioni, il sistema di valori di chi le ha prodotte, che si tratti di singolo o istituzione. Quindi un profilo di soggettività è presente e soprattutto va analizzato in tutte le fonti.

Le fonti orali - come le scritture del sé o altre fonti - mettono proprio al centro la dimensione della soggettività e lo fanno deliberatamente. È nella dimensione della soggettività che risiede il *quid* o uno dei *quid* che ci interessano, è una delle dimensioni dell'esistenza umana a cui ci interessa accedere e per le quali facciamo ricorso alle fonti orali. Perché usiamo le fonti orali? Perché vediamo in esse un canale per riuscire a comprendere come le persone hanno vissuto degli avvenimenti storici importanti, dei processi storici significativi, che esperienza ne hanno avuto, che cosa ne hanno pensato, che ne pensano ora, quali speranze, aspettative e paure avevano o hanno, in che cosa credevano, in che cosa credono, come vedono e come hanno visto la storia o quella parte di storia che a noi interessa approfondire. Se siamo interessati a queste dimensioni dello studio del passato le fonti orali possono esserci in effetti molto utili, altrimenti non si userebbero così tanto.

Ho trovato interessante da vari punti di vista anche il titolo di questo corso, *Le vite*

degli altri. Immagino il riferimento primario sia al film tedesco, tra l'altro molto bello, quindi trovo anche l'omaggio estremamente azzeccato dal punto di vista dei riferimenti cinematografici. Questo ci può riportare - non so se sovrainterpreto - a quello che a lungo è stato l'approccio dominante o più caratteristico del lavoro con le fonti orali, quantomeno in Italia e sicuramente in altri contesti dell'Europa occidentale, ad esempio in Gran Bretagna. Ovvero l'idea che il ricercatore attraverso il ricorso alla fonte orale potesse avere una chiave d'accesso alle vite degli altri - *altri* intesi non solamente nel senso del *non io* ma anche come altri sociali, culturali o politici - l'idea che attraverso l'intervista si potesse far emergere la soggettività, quindi anche analizzare e studiare i profili della soggettività di coloro che erano altro rispetto alla cultura, alle classi e al sistema dominanti. Questi *altri* potevano essere nel mondo anglosassone la gente comune, nel mondo italiano le classi popolari e subalterne. Insomma tutta una serie di soggetti sociali che poco avevano avuto modo di parlare in maniera diretta, con la propria voce, in fonti di altro genere come quelle scritte, anche perché spesso non avevano grande dimestichezza con la scrittura e venivano da ambienti in cui l'oralità era un codice comunicativo fondamentale.

Il periodo che va all'incirca dagli anni 50 agli anni 70 era contraddistinto da quest'idea di andare alla ricerca della soggettività del mondo popolare e di farlo parlare attraverso la propria voce senza la mediazione delle organizzazioni che tradizionalmente si candidavano a rappresentare il mondo popolare, come i partiti di sinistra e i sindacati. C'era l'idea, insomma, di andare alla base - nel doppio significato del termine - e sentire cosa aveva da dire, poiché c'era la percezione che avesse una cultura e una vita sua.

In realtà negli ultimi trent'anni la situazione si è molto arricchita, complicata e diversificata, ma questa impostazione originaria tutto sommato si è mantenuta, chiaramente con evoluzioni e adattamenti. Questo afflato, in un certo senso democratico e interessato all'alterità, è rimasto magari in forme diverse e penso ancora contraddistingua una buona parte di chi usa le fonti orali.

Per complicare ancora il quadro, questo aspetto della soggettività che ho sottolineato come centrale è stato al tempo stesso specularmente considerato a lungo un problema, un limite, un difetto delle fonti orali da parte di componenti molto estese del modo accademico, soprattutto fino a una trentina di anni fa ma sotto alcuni profili anche più recentemente. Gli storici che negli anni Settanta venivano chiamati "storici ufficiali", intendendo quelli col "marchio di certificazione", che facevano gli storici di professione e avevano la cattedra, tendevano a guardare questa caratteristica della soggettività individuando almeno un paio di grandi nodi problematici.

Il primo era quello della rappresentatività, ossia: quello che la persona intervistata nella tua ricerca ti racconta, quanto è rappresentativo di quadri sociali più ampi, di vicende che riguardano non solo lui ma appunto il suo gruppo sociale, la sua comunità, la sua realtà più ampia, la nazione? E quanto invece è semplicemente il racconto di Mario Rossi, del quale tutto sommato non ci interessa niente perché non è stato un leader, una figura pubblica, qualcuno che "ha fatto la storia"? Naturalmente ciò che stava dietro a questo tipo di obiezione era una visione in cui solo una parte delle persone hanno un rilievo storico, sono attori, sono agenti storici, mentre gli altri o sono comprimari oppure semplicemente subiscono la storia e le sue conseguenze.

Il concetto della rappresentatività è stato messo al centro di riflessioni interessanti che hanno indicato come sia più proficuo declinarlo non come esemplarità ma piuttosto come "esemplificatività". Cioè: quello che è successo a Mario Rossi non è esemplare o tipico di quello che è successo a tutti i Mario Rossi. Egli non è rappresentativo in quanto la sua vita, i suoi atteggiamenti, azioni e comportamenti sono tipici di tutti quanti, e in Mario Rossi abbiamo sostanzialmente un esemplare della classe operaia veneta negli anni del fascismo o dei metalmeccanici torinesi negli anni Cinquanta. Bensì Mario Rossi può essere considerato esemplificativo perché ha vissuto certe vicende, ha attraversato

determinati periodi, è stato il protagonista della sua storia nel quadro di una storia più ampia, e sicuramente Mario Rossi è uno dei tanti modi possibili in cui quella storia è stata fatta e vissuta. Mario Rossi potrà anche valere solo per sé, ma quel sé è parte costitutiva di una storia più ampia e quindi Mario Rossi è fondamentale. Come spesso accade nella riflessione metodologica o teorica sui presupposti e sui fondamenti di una disciplina o di una metodologia di ricerca, è tutta una questione di prospettive.

In più questo discorso sulla carenza di rappresentatività, o non rappresentatività *tout court*, della fonte orale era legato all'altro grande nodo problematico, quello dell'attendibilità. Ossia: possiamo credere a quello che Mario Rossi ci ha raccontato? Magari è un mezzo smemorato, è un mezzo mitomane, tende a ingigantire il suo ruolo, a farsi bello, a farsi passare come quello che è stato protagonista di vicende in cui magari ha avuto un ruolo secondario. Questo si basa su considerazioni di buon senso, sull'osservazione anche un po' spicciola di quelli che sono i nostri meccanismi ordinari della memoria: sfido chiunque a non aver mai pensato ciò dei racconti sentiti da qualcun altro, a partire magari dai racconti di famiglia, degli amici, per andare a finire a "mio cugino". Quindi questo tipo di senso comune, di esperienza diffusa, veniva giocato con l'intento di squalificare il rilievo e la legittimità stessa della fonte orale; cioè: ci possiamo fidare di Mario Rossi? Per noi storici la regola aurea è la critica delle fonti e il vaglio non solo dell'autenticità ma anche dell'attendibilità della fonte, e se non ci possiamo fidare di Mario Rossi tanto vale non starlo a sentire oppure usarlo come una sorta di decorazione, un orpello di una ricostruzione storica fatta su più solide basi, ossia sulle basi di documenti più attendibili e sicuri perché hanno forma scritta, non cambiano, sono lì, sono certificati dai loro produttori.

Quest'aspetto ha direttamente a che vedere con una dimensione centrale delle fonti orali che è quella della memoria. Com'è evidente, quando vado a intervistare Mario Rossi non sono tanto interessato a quello che Mario Rossi sta facendo in quel momento. Per quello che io studio spesso mi interessa quello che Mario Rossi ha fatto, ha vissuto, ha sentito magari raccontare su quello che è successo anche dieci o cinquant'anni fa. Ovviamente questo ha un rapporto diretto con quello che Mario Rossi fa ed è oggi, però il mio interesse facendo lo storico si rivolge più al passato.

Quindi la memoria è una dimensione connaturata alle fonti orali, che sono fonti retrospettive, cioè oggi ci parlano di ieri, dal presente guardano al passato. Il campo della memoria è stato affrontato nel corso del tempo attraverso una riflessione sempre più sofisticata da parte di chi usava e usa le fonti orali, da un lato per rintuzzare gli attacchi degli storici più tradizionali, da un altro per sviluppare degli approcci che consentissero di esplorare e usare più proficuamente tutta la ricchezza delle fonti orali.

Dunque progressivamente si è come ribaltato il tavolo. Progressivamente – e soprattutto con una grossa accelerazione tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, periodo davvero fondamentale nella riflessione sulle fonti orali da parte degli stessi storici che le usavano – gli stessi aspetti che prima evidenziavo come giudicati problematici, di debolezza, da parte della storiografia più tradizionale (la soggettività, la retrospettività, la centralità della memoria) sono stati invece guardati da una prospettiva diversa che ne ha fatto degli elementi di forza.

Si è detto: non basta – anzi è scorretto – affermare che il racconto di Mario Rossi su alcuni passaggi è inesatto, impreciso, si discosta dal vero e che Mario Rossi, poverino, non si ricorda bene, fa confusione, la sua memoria è deteriorata o magari è una persona anziana e quindi le sue facoltà mnemoniche iniziano a far cilecca. Questo è un modo di affrontare la questione molto riduttivo. Bisogna invece domandarsi come mai – su alcuni aspetti che naturalmente bisogna individuare – Mario Rossi sbaglia, la sua memoria presenta dettagli inventati, fonde episodi diversi, attribuisce all'uno quello che ha fatto l'altro, attribuisce a se stesso cose che non ha mai fatto, fa confusione dal punto di vista cronologico, inverte le sequenze, insomma fa quello che facciamo tutti anche raccontando

la giornata di ieri.

Perché? Perché evidentemente Mario Rossi nella sua testa sta lavorando su quel passato, cioè la sua memoria non sta pescando i tasselli del passato tra gli scaffali di una biblioteca ben ordinata e ce li sta presentando in una sequenza perfettamente rispettosa dell'ordinamento di questa biblioteca in cui li ha vissuti. No, Mario Rossi apre il libro *x* e guarda una pagina nella sua memoria, fa un'associazione con una pagina di un altro libro che sta da tutt'altra parte, dei libri non li considera proprio, non li guarda nemmeno più perché non vogliono dire più niente, mentre altri hanno acquisito un rilievo centrale. E soprattutto non ci dà pagine strappate di questi libri pinzate con una spillatrice, bensì ci dà un testo nuovo: sulla base di quelle pagine strappate ha buttato giù un suo testo, delle sue pagine scritte a mano che ci dà per raccontare la sua storia. Ha dimenticato, ha selezionato, ha processato le informazioni e ha fornito una *ri*-costruzione che è il frutto di un'attività che noi esercitiamo continuamente, uno dei grandi prodigi della nostra specie che ci consente di aver fatto tutto ciò che abbiamo fatto di buono e di cattivo nella nostra storia, un'attività molto complessa che chiama in causa meccanismi neuropsicologici di cui anche gli specialisti non sono ancora riusciti a capire tutto: ovvero la memoria.

Naturalmente questa attività della memoria merita di essere collocata al centro del nostro interesse e della nostra analisi come storici. Se Mario Rossi ha sbagliato un dettaglio, un elemento, se dei passaggi o degli episodi che ci racconta non corrispondono a quello che possiamo accertare tramite altre fonti che abbiamo sottoposto a vagli di attendibilità e di cui più o meno siamo sicuri, noi dobbiamo individuare questo elemento di errore, di deviazione dalla realtà della memoria di Mario Rossi. Se lo prendiamo per buono naturalmente è un gravissimo problema; ma se lo individuiamo non basta dire: "Mario Rossi, su questo non ti credo", o addirittura "non ti credo su niente". No, quella è una preziosa opportunità per capire Mario Rossi, cosa pensava ieri e cosa pensa oggi, come ha vissuto certi passaggi, cosa avrebbe voluto che fosse successo, oppure cosa temeva che potesse succedere o cosa teme. Cioè puntiamo i riflettori sulla soggettività di Mario Rossi attraverso il suo racconto di memoria, quindi capiamo quel protagonista come ha vissuto quella storia, che senso le attribuisce oggi, e dunque possiamo studiare la memoria.

Non abbiamo più solo la memoria come fonte ma abbiamo anche la memoria come tema, come oggetto di analisi. Questo chiaramente aggiunge una dimensione molto importante alla ricerca storica, cioè possiamo cercare di capire cosa ha voluto dire il passato per una persona, cosa vuol dire per il suo presente, e quindi provare ad esplorare tutti i nessi piuttosto complessi che uniscono i tempi.

Ultimo dettaglio: questi sono sviluppi che si inseriscono più in generale nel cambiamento della storia in quanto disciplina. Il sapere si evolve, si trasforma, gli approcci cambiano, e anche gli interessi. Negli ultimi decenni quello della memoria è diventato un tema sempre più sovraesposto nel discorso pubblico, ma anche un tema sul quale gli storici hanno sempre più concentrato l'attenzione. Da altri punti di vista si parla di memorie molto diverse; qui stiamo parlando di memorie personali, che hanno a che fare naturalmente con delle memorie collettive (poi cosa siano le memorie collettive è complesso definirlo), ma gli storici lavorano molto anche sulle memorie istituzionali, sulle memorie pubbliche, sui monumenti, i musei, la toponomastica, insomma tutte le varie forme attraverso cui le società ricordano il proprio passato anche in forma normativa, cioè provando a proporre delle visioni cogenti, dominanti del passato.

Questo per segnalarvi che il lavoro di chi fa ricerca con le fonti orali ha vissuto delle grandi trasformazioni in rapporto alla più generale evoluzione della ricerca storica, e quindi nel nostro lavoro con le fonti orali ci troviamo già con un grande patrimonio di consapevolezza, di riflessioni e di potenzialità, ma moltissimo verrà fatto d'ora in avanti da noi e da chi ci succederà e sicuramente il lavoro con le fonti orali tra qualche tempo sarà ancora differente rispetto a come noi lo vediamo oggi.

Alessandro Casellato *

Arte dell'ascolto ed etica nella ricerca **

Nel rapporto che instaura tra chi intervista e chi è intervistato c'è una fase molto delicata, quella della trascrizione e poi della pubblicazione delle parole dell'altro. Molto spesso c'è un filtro, un intervento, decisivo per rendere apprezzabili e leggibili le parole che sono state dette in maniera spesso non pulita, lineare o consequenziale in un'intervista, che è un prodotto orale. Per diventare un testo scritto ha bisogno di un lavoro filologicamente fondato di *tra*-scrizione che è anche una *tra*-duzione, e il rapporto tra l'intervistato e l'intervistatore molto spesso prosegue anche dopo l'intervista, poiché questa mediazione è necessaria a far sì che il testimone si ritrovi, senza sentirsi diminuito o tradito, nelle parole che lo storico mette per iscritto, e lo storico è interessato molto spesso a conservare quegli elementi dell'oralità - una certa cadenza, l'uso del dialetto, o certe imperfezioni - che sono significativi perché definiscono la collocazione sociale e il punto di vista dell'intervistato. Perciò la mediazione e il rapporto continuano.

Una delle cose utili dal punto di vista dell'ecologia della mente di chi è abituato per lavoro ad intervistare altre persone è, qualche volta, farsi intervistare. Come gli psicanalisti devono essere psicanalizzati per poter fare correttamente il loro lavoro, così trovarsi dall'altra parte del microfono e subire il trattamento che si è soliti riservare ad altri è molto utile: ci si rende conto della delicatezza di determinati passaggi legati all'immagine e all'autorappresentazione che il testimone dà.

Abbiamo fatto questo esercizio alcuni anni fa nel del corso di storia orale con gli studenti della laurea magistrale di storia e antropologia: era stato loro affidato il compito di andare intervistare gli studiosi più esperti nel lavoro con le fonti orali perché, come indicato nel titolo della relazione, la storia orale è un'arte. Non quella dell'artista che dall'alto della sua particolare sensibilità, inarrivabilità e unicità distilla un'opera d'arte. Qui l'arte è intesa in modo molto più simile al lavoro artigianale, un lavoro che si impara facendolo, con l'esperienza, andando a bottega, avendo magari un maestro - non necessariamente il grande maestro - che ne sa più di te, ha già fatto quel lavoro e può dare qualche indicazione anche molto pratica.

A volte affiancarsi a un intervistatore collaudato, per uno alle prime armi, è molto utile al processo di formazione perché si impara come mettere il microfono, come cominciare, che tipo di informazioni anche banalmente biografiche è comunque necessario ottenere. Infatti quando si intervista generalmente non si chiedono nome, cognome, data di nascita, famiglia - e forse è giusto non cominciare con un interrogatorio - però queste informazioni è utile che ci siano nel nastro, o da qualche altra parte, perché aiutano a contestualizzare quella magari straordinaria storia di vita o esperienza che ci è stata consegnata, che senza questi elementi di corredo a collocarla in uno spazio e tempo diventa inutilizzabile. Sono delle piccole accortezze che si imparano, appunto, andando a bottega.

Così dunque abbiamo pensato di fare con gli studenti alle primissime armi che non

* Ricercatore e docente di Storia contemporanea e Storia orale presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

** Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall'autore) dell'intervento tenuto l'8 ottobre 2013 (Venezia, Iveser, Casa della memoria e della storia in Villa Hériot), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

avevano mai fatto un'intervista: cercare di rubare i segreti del mestiere ad alcuni grandi interpreti collaudati della storia orale, andando a intervistarli non solo sulla loro biografia, sul loro curriculum di studi, ma proprio perché erano in grado di consegnare qualche buona indicazione. Ne è venuto fuori un libretto, *Il microfono rovesciato* (appunto da questo rovesciamento del tavolo, in un significato un po' diverso da quello che ha usato prima Bruno Bonomo). È stata un'esperienza formativa, perché è stata una loro prima intervista e hanno ricevuto delle informazioni molto utili, ma è stata interessante anche per vedere le reazioni degli storici nel momento in cui si sono trovati a doversi rileggere con l'idea, maturata strada facendo, che la loro testimonianza potesse essere pubblicata, e quindi loro non avevano più il controllo del testo, della parola scritta, che era ormai nelle mani dello studente. Questo a volte ha creato delle reazioni, un po' delle idiosincrasie, che sono state utili perché evidenziano dei nervi scoperti sempre presenti quando ci si relaziona con le vite degli altri.

Artigianale ha anche un altro significato: la storia orale come un po' tutta la storiografia - forse altre discipline meno - è un mestiere artigianale che non ha delle procedure standardizzate. Se leggerete il libro di Bruno Bonomo, che in questo momento è l'unico libro aggiornato in commercio di sintesi e di entry level nel mondo della storia orale, costruito apposta per essere un prontuario per chi si avvicina a questa pratica, ebbene: neppure in questo libro, che appunto non è un manuale, troverete delle procedure standardizzate che indichino al dilettante quale processo seguire per fare un buon lavoro. Questo perché, come in un lavoro artigianale, i casi sono sempre diversi. Bisogna adattarsi alle situazioni concrete sulla base delle esperienze, del buon senso, degli obiettivi che abbiamo, e anche di una certa riflessività che bisogna mettere sempre in campo.

La dimensione della riflessività è importante: occorre essere sempre consapevoli che tutti i passaggi che dovremo fare sono delle scelte. Inevitabilmente entra in gioco la soggettività del ricercatore sin dal momento in cui individua chi intervistare e chi no, in cui decide di andare dall'uno o dall'altro vestito in un determinato modo - ad esempio in quanto rappresentante dell'università piuttosto che del sindacato o della pro loco - ed inevitabilmente l'intervista uscirà un po' diversa a seconda dei casi.

Lo stesso problema si porrà nel momento in cui deciderà di trascrivere la testimonianza, perché trascrivere impone di fare scelte. Non c'è una modalità standard nella trascrizione, neppure se volessimo adottare le tecniche dei linguisti. Rimangono fuori tutti i segni sovrasegmentali che la voce - che è un medium caldo - veicola e che un testo scritto fermo e freddo non riesce a incorporare in sé, quindi è necessario anche un lavoro sulla qualità della resa linguistica e letteraria che è sempre frutto di una scelta: si deve decidere come trascrivere in funzione degli obiettivi che si hanno.

Tutti questi passaggi devono essere chiari al ricercatore, poiché deve trovare il modo per cui siano trasparenti e verificabili anche dal lettore nel testo che produrrà.

Ora vorrei farvi tre esempi bibliografici di buoni maestri, buoni compagni di strada, artigiani o in questo caso artisti a cui rubare il mestiere, che ci possono dare dei consigli.

Uno è un lavoro di Pietro Brunello sul grande scrittore russo dell'Ottocento Anton Čechov. Pietro Brunello ha una conoscenza praticamente completa delle opere di Čechov ma è anche andato a spulciare la corrispondenza, gli archivi e i documenti meno conosciuti con l'obiettivo di recuperare dal laboratorio dello scrittore tutte quelle indicazioni che potessero essere utili a chi fosse intenzionato a fare una ricerca sul campo, e ne ha distillato un libretto pubblicato nel 2004 da minimum fax che ha come titolo [Scarpe buone e un quaderno di appunti](#). *Come fare un reportage*. Vi troverete delle indicazioni molto utili

su come raccogliere i dati, quali domande farsi, e anche un'interessante sezione su come approcciare i testimoni.

Un'altra buona bottega da cui imparare è una rivista che esiste ormai da poco più di vent'anni, si intitola [Una città](#) e viene pubblicata a Forlì. È una rivista romagnola fatta esclusivamente di interviste che, come le cose più belle della cultura italiana del Novecento, sgorga dalla provincia profonda - forse non solo dalla provincia, l'Italia è ricca di esperienze di qualità - alla quale ci si può abbonare a un prezzo popolare. Tutte le interviste dal 1990 a oggi sono pubblicate e visibili anche nel sito di [Una città](#). La rivista è fatta da un pugno di intervistatori apparentemente "dilettanti" - nessuno di loro ha una formazione come storico orale - ma in realtà veri "professionisti" - perché la rivista vive stando sul mercato - che strada facendo hanno trovato un modo per costruire le interviste e renderle accattivanti anche per il lettore che altrove non ho trovato. Potreste anche prendere visione di un articolo - [L'arte dell'intervista](#) - che il giornalista di *Repubblica* Michele Smargiassi ha scritto in occasione del 20° anniversario di [Una città](#), andando a sua volta a conoscere e intervistare questi intervistatori romagnoli. È un articolo di 60 righe eppure vi sono condensate delle informazioni di tipo metodologico e anche deontologico.

Il fattore più importante, che si nota in maniera molto chiara e che credo sia davvero l'ingrediente fondamentale per chiunque voglia fare questo mestiere, è quello della curiosità. Non si può imparare e non si può insegnare, è la *curiositas* per le vite degli altri, per le persone, per le esperienze più varie che tutti hanno vissuto, ognuno a modo suo, da posizioni sociali molto diverse. Molto spesso incontrare una persona, conoscerla e aprire con lei uno spazio narrativo, farsi raccontare la sua vita, l'esperienza di lavoro, guerra o famiglia, significa aprire una finestra in un mondo che per chi è curioso (cioè ha sete di conoscenza) è interessantissimo. Nel momento in cui si realizza l'incontro, si apre l'intervista e avviene questo scambio di sguardi in cui noi guardiamo l'intervistato ma anche lui guarda noi, la curiosità è ingrediente fondamentale perché lui riconosce in noi quella scintilla d'interesse autentico e specifico per la sua storia. È in quel momento che scatta anche un rapporto di fiducia per cui si apre e si racconta. Curiosità infatti ha la sua radice nella parola "cura", che vuol dire sollecitudine, attenzione.

Il risultato è diverso, invece, quando degli storici anche molto bravi - privi però di questa scintilla negli occhi, di questa curiosità autentica per le persone - si improvvisano storici orali e vanno da un testimone come se dovessero fare un compitino. A volte capita anche a studenti che magari sono bravissimi a leggere e memorizzare i libri, sanno parlare in maniera efficace e organizzare bene le informazioni, ma non sanno fare interviste. Invece ci sono studenti un po' zoppicanti che però hanno capacità di empatia, e anche dal modo in cui trascrivono le interviste si capisce che c'è cura per la persona, cura per le parole. Le interviste che ci portano sono belle perché hanno dei contenuti interessanti, e i contenuti loro li hanno individuati con delle antenne - che evidentemente certe persone hanno e altre no - nel trovare il testimone giusto, ma sono belle anche perché si riconosce la cura intesa come amore artigianale per il lavoro ben fatto. Quando si trascrive un'intervista la si può scrivere in maniera corriva oppure usando le virgole, gli a capo, le maiuscole piuttosto che le minuscole si può fare quel lavoro che fa lievitare un testo e lo rende esteticamente apprezzabile, quindi ancora più ricco di informazioni. Questo lavoro di cura è il correlato appunto di quella curiosità di cui parlavo.

Un altro punto di riferimento per me importante è Nuto Revelli. Dilettante davvero, cioè non un accademico, ha avuto una vita molto particolare. Classe 1919, di Cuneo, provincia piemontese, figlio di una famiglia della piccola borghesia urbana, figlio del littorio, fa parte di quella generazione che è andata a scuola e ha cominciato ad essere socializzata durante il regime. Frequenta tutte le scuole durante il fascismo: a quel tempo,

sotto la dittatura, non ha la possibilità di farsi un'opinione propria confrontando diversi punti di vista, e come gran parte della sua generazione arriva alla scadenza della seconda guerra mondiale molto immedesimato nei miti della propaganda di regime. Decide di fare l'accademia militare, quindi si assume anche un ruolo di dirigente, ed è convinto di andare a fare la campagna di Russia, a migliaia di chilometri dall'Italia, per portare la civiltà e compiere una missione progressiva e civilizzatrice. Sulla base di questa convinzione cerca di motivare i contadini della sua provincia che invece erano rimasti se non impermeabili almeno diffidenti nei confronti della propaganda politica, come di qualsiasi idea politica, ed erano interessati ad altre cose legate alla sopravvivenza quotidiana, mentre lui nel suo ruolo di ufficiale deve portarli a una tragedia, a un'ecatombe: a vivere la ritirata di Russia.

Nuto è uno dei pochi che si salva. Torna a casa dopo quella tragedia e matura repentinamente, nel giro di pochi mesi che coincidono con il crollo del fascismo e con il ribaltamento dei fronti della seconda guerra mondiale. Il cataclisma politico generale si riverbera anche nelle coscienze dei singoli, i quali si trovano a doversi riformattare, riorientare, trovare delle nuove ragioni di essere in un mondo e un paese profondamente cambiato. Questo è anche ciò che vive Nuto Revelli, che deciderà da quel momento in poi di andare in montagna a fare il partigiano. Reincontrerà alcuni dei suoi contadini nelle giubbe di partigiani, ma poi deciderà di dedicare tutto il resto della vita - e qui c'è una dimensione etica, civile, ma anche deontologica molto forte - in qualche modo a risarcire quei suoi contadini, che sentiva di aver ingannato, dalla colpa di cui si era caricato.

Dal '45 in poi naturalmente decide che l'esercito non fa più per lui e non ha nessun'altra professione. Diviene rappresentante e venditore di materiali di ferro nella provincia di Cuneo, mestiere che gli consente di girare molto. Durante i suoi giri incontra persone che aveva conosciuto durante la guerra e altre che non aveva personalmente conosciuto ma che gli si parano davanti come dei relitti dalla ritirata di Russia. Questo attiva e potenzia in lui il desiderio di restituire loro qualche cosa, e lo farà attraverso un lavoro di recupero del loro punto di vista, della loro soggettività, delle loro storie, dunque attraverso interviste. Le trasformerà in libri che sono materiale prezioso non solo per il contenuto delle interviste stesse, ma anche perché Nuto Revelli fa un lavoro di fino di elaborazione e trattamento linguistico di questi testi. Chi li legge si appassiona: sono 60-70 interviste di persone che hanno vissuto più o meno gli stessi avvenimenti ma non ci si stanca mai di leggerle perché ognuna è diversa, perché dentro ciascuna si sente un timbro di voce differente, perché questa è la capacità di scrivere.

Se volete avere qualche indicazione su come imparare a come fare storia orale, in questi libri di Nuto Revelli che vi raccomando, andate a leggere anche le ricche introduzioni nelle quali si esercita la riflessività del ricercatore. Noi bene o male ci possiamo ormai giovare di un cinquantennio d'esperienza di persone che si sono mosse nel campo della storia orale e che in qualche modo - confrontandosi e scontrandosi, prendendo metaforicamente le botte dagli storici tradizionali - sono riuscite a definire ed affinare una metodologia o alcuni nodi problematici e teorici. Nuto Revelli invece ha dovuto imparare tutto da sé, inventarsi un metodo, e questo metodo conteneva per lui anche una forte carica etica, civile e deontologica, un rispetto molto forte nei confronti del testimone.

I ragazzi che erano stati mandati nel 2007 a intervistare gli intervistatori - Cesare Bermiani, Luisa Passerini, Sandro Portelli, Gabriella Gribaudo, quelli che in una generazione precedente alla nostra hanno fatto la storia della storia orale in Italia - avevano ricevuto proprio delle indicazioni spicciole, pratiche, su cosa fare e cosa non fare. Tre perlomeno è importante ricordarle.

Non spegnere mai registratore: questa è un'indicazione che Gianni Bosio aveva

dato a suo tempo a Sandro Portelli e che Sandro Portelli non si dimentica mai di ripetere. È così importante perché quando spegni il registratore vuol dire che non ti interessa più quello che chi hai di fronte vuole dire. Ma molto concretamente vuol anche dire che quando tu spegni il registratore e la tensione e l'ansia da prestazione del tuo testimone si abbassano, proprio in quel momento lui comincia a raccontare le cose interessanti, inattese, e ti pentirai di aver spento il registratore perché non potrai avere la prova, non potrai avere le sue parole.

Non andare mai a fare un'intervista con un foglio di domande, altrimenti l'intervista assomiglia a un interrogatorio. È una procedura che magari in altre discipline funziona, ad esempio la sociologia adotta il questionario. Noi tendiamo invece ad adottare un metodo diverso: quello dell'intervista aperta, dell'intervista libera. È ovvio che ciascuno di noi ha delle domande dentro, ma non sono appunto le 20 domande che sottoponiamo tutte uguali, standardizzate, ai testimoni con l'attesa che ci snocciolino le informazioni. Noi non vogliamo spremere dei dati, delle informazioni, dal nostro testimone, bensì vogliamo avere un incontro con lui e aprire - come dice Portelli - uno spazio narrativo, un'occasione che è rara nella vita di ciascuno di noi di poter raccontare di sé avendo davanti qualcuno interessato ad ascoltare. Quante volte questo capita nella nostra vita di tutti i giorni? Poche, credo. Spesso succede quando si incontra una persona significativa, quando ci si innamora c'è bisogno di raccontarsi in profondità, ma altre volte no perché c'è fretta, perché le persone della nostra cerchia familiare già sanno ciò di cui vorremmo parlare. Capita a me con i figli: quando comincio a parlar loro di qualcosa s'addormentano, non ne vogliono sapere delle nostre esperienze. Quindi in una dimensione quotidiana comunichiamo degli spezzoni molto limitati della nostra esperienza personale. L'intervista invece introduce in uno spazio-tempo un po' particolare, c'è una dimensione quasi di ritualità: in genere si sceglie un ambiente tranquillo, se possibile dove non ci siano interferenze anche dal punto di vista sonoro, si sceglie una fase della giornata o un giorno della settimana in cui si sa che il nostro testimone non ha impegni impellenti, cioè ci si guadagna un tempo e uno spazio particolari e quando si accende il registratore scatta qualcosa che corrisponde appunto all'apertura di uno spazio narrativo.

Altra cosa da tenere presente nel momento in cui si accende registratore è la curiosità, la regola aurea, come diceva Studs Terkel: *ascoltare, e poi ascoltare, e poi ascoltare*. Le domande tutto sommato non sono granché, spesso servono per attivare, accendere, una conversazione, per far capire qual è l'interesse che muove il ricercatore. Questo scambio di sguardi fa sì che il nostro testimone assuma una postura, un modo di raccontare di sé che venga incontro a una domanda di conoscenza del ricercatore. Poi però, quando si apre lo spazio narrativo, la storia di vita scorre e si realizza lo scambio di conoscenze.

Ora cercherò di individuare in modo sintetico le tre responsabilità che abbiamo in questo lavoro: la responsabilità della conservazione, quella della trascrizione e quella della pubblicazione.

Quando noi raccogliamo una testimonianza costruiamo una fonte unica e irripetibile, e questa irripetibilità è definitiva nel momento in cui ci accostiamo a dei testimoni anziani che magari hanno vissuto un'esperienza decisiva, pregnante, estrema anche dal punto di vista storico e hanno l'occasione di lasciare una traccia di sé ai posteri. Quindi è importante che utilizziamo attrezzature adeguate non usando il registratore del telefonino ma se possibile dotandoci di un registratore in grado di abbattere i fruscii; che siamo accorti nella gestione delle batterie portando una batteria o un registratore di riserva; che gestiamo bene i supporti di memoria - quando c'erano le cassette portandone più d'una - e

il salvataggio quando abbiamo finito l'intervista, mettendola in salvo fisicamente fuori dal registratore, depositando il file nel disco fisso perché ha meno probabilità di deteriorarsi o perdersi e magari facendone un'altra copia in DVD; infine dobbiamo sapere che potrà arrivare il momento in cui sarà utile depositare tutto ciò che abbiamo accumulato, che sono le nostre ricerche ma sono anche le vite degli altri, in luoghi adeguati di conservazione.

Scegliere i luoghi di conservazione non è facile: è vero che ci sono gli archivi di Stato ma questi hanno una fragilità anche dal punto di vista delle risorse, sono sempre più in difficoltà a gestire la documentazione delle istituzioni che sono chiamati per statuto a garantire. Ci sono in molte realtà gli istituti per la storia della Resistenza che fungono da luoghi di deposito e conservazione della memoria della nostra contemporaneità, del Novecento e ormai potremmo dire anche degli anni Duemila. Però il passaggio dal proprio archivio personale a quello di un'istituzione pubblica è sempre delicato perché significa consegnare qualcosa che ci è stato dato in un'intervista attraverso un patto fiduciario: le cose che qualcuno ci ha detto le ha dette dentro una stanza, non perché venissero rese pubbliche o perché qualcun altro di cui ignora l'esistenza, con cui non ha nessun tipo di relazione, possa consultare e magari anche maneggiare, manipolare, trascrivere o pubblicare ciò che invece ha detto solo a noi.

È utile e necessario attrezzarci ed essere consapevoli che nel processo di formazione della fonte orale c'è questa componente che va elaborata, che ha che fare con il deposito e la conservazione. Quindi bisogna che il testimone sia informato e consapevole di quello che sta facendo, che nel file sia incorporato questo tipo di informazione che noi diamo al testimone, che sia consapevole che noi lo stiamo registrando e che ci sta dando una testimonianza. C'è anche un codice deontologico che richiede questo, c'è una legge dello Stato che prevede che non si possono rubare le interviste e che un'intervista perché sia lecitamente ottenuta, distillata e conservata debba contenere l'informativa e l'autorizzazione esplicita del testimone, anche solo registrata.

Però nel momento in cui il testimone ci ha autorizzato a intervistarla non ci ha automaticamente autorizzato a pubblicare le sue parole oppure a depositarle in un archivio aperto al pubblico, quindi sarà bene avere anche degli strumenti di corredo che sono quelli di schede, anche molto semplici, in cui si chiede la disponibilità - nei limiti in cui il testimone vorrà darcela - alla conservazione e all'utilizzo ad esempio per fini scientifici, didattici, non commerciali.

È importante anche che il file audio - una volta era il nastro, oggi sarà probabilmente in DVD - contenga una scheda di accompagnamento con informazioni biografiche e anagrafiche del testimone, una descrizione dell'intervista e di ciò che le sta attorno, per esempio delle impressioni che abbiamo avuto, del luogo e del momento in cui si è svolta, di ciò che ci è stato detto prima e dopo, di chi ci ha consigliato di andare da una persona piuttosto che da un'altra, del mediatore. La scheda di accompagnamento sarà conservata unitamente alla fonte sonora e alla scheda con la liberatoria e i vincoli - che eventualmente il testimone avrà espresso - all'utilizzo da parte di altri della sua intervista.

Tutte queste informazioni contenute nella scheda di accompagnamento sono importantissime perché il ricercatore futuro che si troverà di fronte alla testimonianza la possa utilizzare in piena consapevolezza: una bellissima testimonianza che non ha un chi, un dove, un quando, è decontestualizzata e praticamente inutilizzabile, quindi la responsabilità del ricercatore ha a che fare anche con elementi non strettamente legati all'intervista ma alla sua fase di conservazione e deposito.

Vi è una grande responsabilità anche nella *trascrizione*, perché è buona norma

associare a file audio e schede pure la trascrizione dell'intervista. Questa trascrizione potrà essere fatta come si vuole, ma sarebbe opportuno che fosse poi data in visione al narratore in modo tale che possa rendersi conto di quello che ha detto di fronte a un testo scritto. Quando si parla durante un'intervista siamo di fronte non a un testo ma a un tessere: l'intervista è una performance, un atto, qualcosa che avviene di cui né noi né il testimone abbiamo il pieno controllo. Perfino gli uomini politici, che sono professionisti della parola e dell'autocontrollo, nel momento in cui fanno delle interviste si lasciano scappare delle cose che non avrebbero ritenuto opportuno dire. Questo avviene a maggior ragione da parte di chi non è abituato, e magari non ha neppure la consapevolezza delle conseguenze che potrebbero avere le cose da lui dette nel momento in cui vengono scritte e potenzialmente divengono pubbliche. Può aver detto delle cose che riguardano ad esempio i suoi familiari o comunque terze persone e che non è opportuno che escano: questioni di salute, malattie, esperienze, carcere, cose che riguardano la vita personale di altri. Può aver espresso nei confronti di terzi dei giudizi pesanti che se resi pubblici potrebbero incorrere nel reato di diffamazione, e questo coinvolgerebbe in primis il testimone ma poi anche noi che abbiamo divulgato quell'intervista ed eventualmente l'archivista che l'ha resa pubblica.

Dunque la fase della trascrizione è importantissima e va validata, confrontata, con il nostro testimone affinché abbia la opportunità di rileggersi, rendersi conto di quello che ha detto, ed eventualmente decidere di non rendere pubbliche alcune parti dell'intervista - che rimane, nella sua fonte sonora, imm modificabile – una volta riconosciute attraverso una trascrizione. Questo è a tutela sia dell'intervistato sia nostra per le ragioni che vi ho detto, quindi la trascrizione sarebbe importante farla, e sarebbe importante che ci fosse un momento successivo all'intervista in cui ci si ritrova con il testimone e ci si confronta sul testo che diventerà la base di ciò che può essere detto, pubblicato o depositato eventualmente in altri archivi con piena consapevolezza dei suoi limiti di utilizzo.

Vi è inoltre la responsabilità della *pubblicazione* perché lo storico non solo produce la sua fonte, non solo si preoccupa che venga conservata perché è un bene culturale e archivistico. Arrivati a quel punto anche se è di sua proprietà non è più solo suo ma è pure di un'altra persona, e poi il lavoro che ha fatto senz'altro potrà interessare agli storici del futuro quindi è un pezzo di passato che viene preservato e tutelato. Ma di solito lo storico ha anche un interesse legato alla pubblicazione della ricerca che fa.

Il passaggio del mettere in pubblico le vite degli altri è delicato perché ci sono delle responsabilità forti nei confronti del testimone e delle sue decisioni. Possono esserci reazioni molto strane, anche molto diversificate, ed esempi ne potrei fare parecchi.

Mi è capitato con un vecchio amico, Elio Fregonese, che era stato partigiano, dirigente sindacale e politico, e che avevo conosciuto all'interno dell'Istituto per la storia della Resistenza di Treviso del quale era stato un fondatore. Io ero ancora studente universitario, bazzicavo l'Istituto, ho conosciuto questa persona che aveva dal mio punto di vista una bella storia da raccontare, e ad un certo punto l'ho sollecitato a scriverla. Elio ha scritto la sua storia in venti righe, in un linguaggio burocratico da biografia del militante comunista. Gli ho detto che quella non era la sua storia, ma lui non sapeva raccontarla in un altro modo per iscritto allora l'ho intervistato. Ci sono state più sedute, vari pomeriggi di colloquio, in cui Elio ha raccontato a ruota libera ciò che sapevo essere stato il suo vissuto: molto ricco, molto conflittuale, molto bello come quello di gran parte dei militanti o dei dirigenti di base del movimento operaio. Io l'ho trascritto, rimontato lavorando solo di taglia-incolla senza cambiare alcuna parola, trasformato in un testo che fosse adeguato alla pubblicazione, e nel momento in cui lui si è riletto si è commosso, perché si è ritrovato pienamente in un testo scritto che lui non era stato in grado di produrre da solo.

Ho vissuto dieci o quindici anni dopo un'analoga esperienza di intervista prolungata e ripetuta con un'altra amica, un'immigrata mia vicina di casa che mi aveva interpellato perché voleva fare un libro di ricette di cucina del Burkina Faso. Lei è una gran venditrice, ha un senso del marketing molto spiccato - è riuscita a venderci di tutto - ed era convinta giustamente che un libretto di ricette del Burkina Faso sarebbe stato un prodotto che lei avrebbe potuto vendere ad amici e conoscenti. Allora mettiamo insieme le ricette, e io le propongo di metterci insieme anche qualche storia legata alla cucina, al cibo, alla cultura alimentare, perché può incuriosire tanto quanto la ricetta. Lei si è convinta e ci siamo trovati alcuni pomeriggi. Ovviamente quando si fa un'intervista - anche su un aspetto estremamente tecnico come le ricette e gli usi alimentari - insieme alle informazioni oggettive viene fuori la soggettività, le storie personali: ha in realtà cominciato a raccontarmi la sua storia, e lo ha fatto in maniera così approfondita che quando ho trascritto e le ho restituito il testo - dal mio punto di vista sarebbe stato un bel pezzo da pubblicare insieme alle ricette - lei si è resa conto di aver detto delle cose che non potevano assolutamente essere pubblicate perché avrebbero messo in discussione la sua onorabilità nei confronti della cerchia sociale di appartenenza, della cultura dei suoi amici e familiari. Aver raccontato ad esempio che aveva avuto uno zio stregone, che aveva dei poteri, era incompatibile con il fatto che questo suo zio fosse musulmano: la cultura islamica vuole differenziarsi in maniera molto netta rispetto alla religiosità animistica, al magismo, anche se sappiamo che la realtà non è così e che ci sono prestiti, intrecci, come in tutte le culture. Vederlo scritto nero su bianco, in un testo che poi sarebbe passato magari tra i familiari della comunità, avrebbe messo in cattiva luce questo zio che anche dopo la conversione, come mi faceva capire, continuava a praticare delle forme di magia. Aveva raccontato anche un'esperienza che credo fosse comune a quella di moltissimi immigrati. A diciott'anni, vissuti sempre in Burkina Faso, decide di fare un'esperienza in Europa presso dei familiari che stavano a Bari da parecchio tempo. Questi cugini - lei li chiama fratelli ma sono di fatto dei cugini - nel momento in cui arriva le prendono il passaporto e non glielo danno più, la tengono prigioniera. Lei non può più uscire e per alcuni anni fa loro da serva finché, grazie all'uomo che sarebbe poi diventato suo marito, impone ai cugini di restituirle il passaporto e viene liberata. Adesso ha una vita piena, è contenta, e non ha un rapporto di ostilità ma di affetto e gratitudine nei confronti dei suoi cugini perché sono coloro che in qualche modo le hanno consentito di arrivare in Italia pagando questi pedaggi, che sono evidentemente non così inusuali. Ma, nel trovarsi scritto nero su bianco quello che di fatto è un reato, si è resa conto che questo racconto non poteva essere pubblicato.

Molti altri esempi potrebbero essere fatti. A volte avere qualcuno che scrive per te la tua storia è un momento di felicità, di autoriconoscimento, di pienezza - ti ritrovi per iscritto - e altre volte è qualcosa di imbarazzante che deve essere controllato. Quindi la responsabilità che abbiamo quando decidiamo di pubblicare la vita di un altro è innanzitutto nei confronti del testimone e dei familiari per i motivi che vi accennavo prima: può avere rivelato delle informazioni - anche relative alla sua sola esperienza biografica, che toccano però la dimensione della moralità, della salute, degli orientamenti sessuali - che possono essere impuginate sulla base della legge sulla privacy da altri familiari che non vogliono che possano essere messe in pubblico e che la legge tutela come personali.

Anche se il testimone non lo considera rilevante, dobbiamo essere consapevoli noi del fatto che andiamo a incidere dei diritti che sono tutelati giuridicamente, che riguardano familiari o terze persone che pur non essendo familiari possono essere stati chiamati in causa. Per esempio durante la Resistenza i partigiani raccontavano episodi di violenza di prima, durante, ma anche dopo la guerra: uccisioni, torture, che loro hanno visto e che

sono avvenute davvero, ma che associate a un nome e un cognome significano un'accusa vera e propria. Per non parlare delle interviste che sono state fatte, o che si potrebbero fare, a coloro che hanno vissuto i movimenti politici degli anni Settanta. A questo riguardo c'è ancora una legislazione molto severa che rischia di considerare connivente, complice di attività terroristica, chi ha ospitato una persona e non si sente di aver commesso un reato. Quindi avere consapevolezza di tutte queste conseguenze è molto importante.

Per concludere vi raccomando altri tre riferimenti che potete trovare online.

Uno è la voce [Storia orale](#) redatta da Giovanni Contini per l'*Enciclopedia Italiana*. Sono sei paginette molto ben scritte in cui Giovanni Contini, che è in questo momento il presidente dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), tocca in maniera sintetica ma precisa tutte le cose che sono state dette oggi.

Un altro riferimento che potrete trovare online è appunto il sito dell'[AISO](#) che è in qualche modo la comunità di pratica, la comunità di mestiere, che cerca di mettere insieme tutti coloro che praticano questa strana disciplina che è in realtà molto interdisciplinare. L'AISO fa scuola di storia orale più o meno una volta all'anno in varie città d'Italia, una scuola a cui ci si iscrive a pagamento - molti di noi ci sono stati - e in cui persone che vengono da una formazione e un'esperienza importante negli istituti di conservazione centrali (come la ex Discoteca di Stato) insegnano anche dal punto di vista tecnico come condurre un'intervista e preservare delle fonti sonore.

L'ultimo riferimento è a un'esperienza di ricercatori americani che hanno cominciato ad adottare la licenza semplificata di Creative Commons per raccogliere la liberatoria dei testimoni, ed è un documento che forse riprenderemo con i giuristi ([Who Owns Oral History? A Creative Commons Solution](#), di Jack Dougherty e Candace Simpson).

La fonte orale ha spesso il vantaggio di “arrivare prima”, prima di fonti altre, a ridosso di una qualche frattura o discontinuità che lo storico o l'immaginazione storiografica può vedere come periodizzante. Mi occupo di storia dell'impresa e a me interessa in particolare il passaggio fra gli anni 80 e gli anni 90: possiamo pensare che è epoca troppo recente per poter essere fatto oggetto di riflessione storiografica, personalmente non ne sono molto convinta, e in ogni caso le fonti orali consentono di sondare questo passaggio e le imprese sono un buon terreno per farlo.

Volevo iniziare con un aneddoto: qualche anno fa sono stata invitata a parlare ad un convegno di oralisti; la persona che presiedeva, dovendo dare la parola a me e ad un collega, ci ha presentato come il professor tal dei tali che si è occupato del tema x con una *ricerca libera* e la dottoressa Roberta Garruccio che si è occupata del tema y con una *ricerca su commissione*. La cosa mi ha colpito perché da allora ho iniziato a chiedermi più consapevolmente se quello che stavo facendo era libero, come avevo sempre pensato. La committenza, che indubbiamente pone vincoli e problemi deontologici differenti dal non averla, quanto toglie alla libertà della ricerca, se lo fa? E come?

Provo ad abbozzare una risposta, o almeno una problematizzazione, a partire dalla mia esperienza. E per fare capire da quale punto di vista prendo la parola, vorrei presentarmi attraverso il mio lavoro. Ho iniziato a occuparmi di fonti orali lavorando con un'istituzione milanese che si chiama Centro per la cultura d'impresa, fondata dalla Camera di commercio di Milano, da alcune delle università di Milano e da una serie di altre associazioni. Il primo progetto importante, e per me clamorosamente affascinante, che mi fu affidato - eravamo alla fine degli anni 90 - fu di costruire un archivio orale per la storia della Borsa di Milano. Avevamo una sollecitazione molto potente che veniva dal mondo della Borsa stessa, in trasformazione accelerata. Avevamo un modello forte: una ricerca analoga, condotta da Paul Thompson sulla Borsa di Londra. Avevamo anche le risorse: Non c'era una committenza esterna: o meglio, il committente è stato il Centro per la cultura d'impresa che decideva di occuparsi della Borsa di Milano, una committenza molto indiretta. La legge di riforma degli anni 90 trasforma radicalmente il modo in cui in Italia i titoli sono compravenduti: fino ad allora in Italia la Borsa era una branca della pubblica amministrazione, perché questa era la sua matrice napoleonica. La Borsa naturalmente nasce ben prima ma viene trasformata dalle leggi napoleoniche e rimane pubblica fino alla privatizzazione degli anni 90. Altri paesi hanno vissuto prima questa riforma, ma gli anni 90 sono certamente uno spartiacque anche per l'Italia, anche sotto questo profilo.

Quindi noi, proprio alla fine di quegli anni siamo stati sollecitati a fare questa ricerca che abbiamo svolto con grandissima libertà e ampiezza di tempo riuscendo a intervistare un centinaio di persone tra gli agenti di cambio - che avevano il monopolio della compravendita sul *parterre* -, procuratori e altri professionisti (osservatori delle banche, giornalisti finanziari, funzionari pubblici).

Fino agli anni 90, la borsa è ancora un luogo fisico, dove si scambiano i titoli “gridando”, per superare il fragore generale, come il mercato del pesce, quindi un luogo

* Ricercatrice e docente di Storia economica presso il Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali dell'Università di Milano.

** Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall'autrice) dell'intervento tenuto l'8 ottobre 2013 (Venezia, Iveser, Casa della memoria e della storia in Villa Hériot), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

molto primitivo. Poi la digitalizzazione - e la riforma coglie esattamente questo passaggio - fa piazza pulita di quel mercato fisico e lo trasforma in un mercato virtuale. E ciò mentre succedono moltissime altre cose: riforma del sistema bancario, privatizzazione delle imprese pubbliche, eliminazione delle restrizioni valutarie all'esportazione di capitale, quindi una libertà di circolazione dei capitali che nel secondo dopoguerra era inedita. Tutto questo ha un impatto in quel luogo, in quei pochi metri quadri che avevano costituito la borsa gridata per quasi 200 anni.

Un dato abbastanza significativo: il controvalore dell'intermediato azionario era l'equivalente di 400 milioni di euro nel '94, è sei volte tanto 10 anni dopo. Abbiamo iniziato la nostra ricerca nel '99, l'abbiamo chiusa nei primi anni 2000, dunque abbiamo lavorato in mezzo a questa esplosione della finanza con le fonti orali. Sulla Borsa ci sono tonnellate di altre fonti ma quello che accadeva in quel luogo, in quel mercato fisico, quell'interscambio profondissimamente ritualizzato che si ripeteva giorno dopo giorno identico a se stesso, in realtà non era mai stato studiato.

Finito il lavoro sulla borsa, ne ho iniziato uno sulla Olivetti. L'impresa di Ivrea, nasce nel 1908 come impresa meccanica, da meccanica diventa elettronica, alla fine degli anni 70 viene acquisita dall'ingegner De Benedetti, e sarà poi la scatola attraverso cui la Pirelli fa la scalata a Telecom. Nel 2003 chiude la sua parabola, il titolo viene sospeso: è la fine simbolica ma anche fattuale di una costola dell'industria manifatturiera italiana straordinariamente importante, che ha addensato più memoria di quanto nessun'altra impresa in Italia abbia fatto. Io ho avuto la possibilità di lavorare con coloro che erano stati responsabili, in epoche diverse, del centro di psicologia della Olivetti, i quali hanno fatto per me da mediatori in un mondo che andava anagraficamente e simbolicamente sparendo, e mi hanno consentito di incontrare persone che avevano lavorato in Olivetti con carriere lunghe e carriere verticali: 25 intervistati scelti tra chi era entrato con un determinato un ruolo ed era uscito dopo un percorso particolarmente articolato, tra gli anni 50 e la fine degli anni 90.

Il lavoro Olivetti ebbe una committenza congiunta: di nuovo il Centro per la cultura d'impresa e la Fondazione Olivetti di Roma. Una committenza sì, ma certamente super partes. La Fondazione Olivetti si accollò i costi della ricerca e condivise gli obiettivi. Ha quindi messo le risorse, e non voglio dire che si sia disinteressata delle modalità e delle finalità del lavoro, ma di sicuro non ha interferito: ancora una volta una committenza "neutra".

Il libro che poi ne è derivato è stato una specie di successo editoriale, fate conto che gli olivettiani negli anni 70 arrivano ad essere quasi ottantamila e questo spiega le vendite del libro: l'avrà magari anche comprato qualche storico, ma finisce soprattutto nelle mani della diaspora Olivettiana. Il libro parlava soprattutto delle politiche del personale della Olivetti, del fatto che in quell'impresa la direzione del personale era interpretata come una branca della direzione generale e aveva un ventaglio di strumenti di intervento enormemente ampio: le relazioni sindacali, il welfare aziendale, la psicologia e l'organizzazione del lavoro attente all'impatto che avevano sulle persone.

Se mi chiedeste a quale delle due ricerche sono più affezionata, risponderei quella sulla Borsa, ma in realtà quella a cui devo di più è quella sulla Olivetti, perché da questo mondo Olivettiano, a cui il libro direttamente o indirettamente è capitato in mano, sono poi nate delle sollecitazioni ulteriori.

Una di queste venne dalle Ferrovie dello Stato. La direzione del personale delle *Ferrovie dello Stato Holding* - siamo nella metà degli anni 2000 - chiede di raccogliere la memoria, la testimonianza, la consapevolezza del passaggio - davvero epocale per questa infrastruttura - da monolitico ente di Stato allo spacchettamento che oggi siamo abituati a considerare normale: l'infrastruttura sotto RFI, il traffico sotto Trenitalia, e il patrimonio immobiliare sotto Grandi Stazioni. Quando le FS vengono spaccettate, la direzione del personale vuole in qualche modo capire come le persone - in quel caso sono state

intervistate le direzioni delle diverse vecchie funzioni - avevano assorbito o capito quel passaggio, e come potevano raccontarlo. La direzione del personale di Ferrovie mi ha indicato le persone in base al ruolo, io ho intervistato, le interviste sono uscite *in extenso* nei numeri della rivista interna "Itinerari di impresa", e lì si possono ancora consultare.

Vorrei infine arrivare a parlare di una ricerca che ha più delle altre a che fare con il tema giuridico-deontologico di questo seminario. In questo caso la committenza arriva da Barilla LAB, un centro studi interno a Barilla spa che risponde direttamente alla presidenza e che contatta – anche in ragione di quel libro Olivetti che citavo prima e che si proponeva come esperimento interessante - non direttamente me, ma il docente di storia economica con cui ho lavorato per molto tempo e il gruppo di ricerca creatosi nel tempo intorno a lui. In tutti i miei lavori non ho mai lavorato da sola, ho sempre lavorato con un gruppo di altri ricercatori: questo rende le cose più facili da un lato e più difficili dall'altro, ma è certamente il modo in cui a me piace lavorare. Il gruppo di ricerca che in quel momento accettava quella commessa era composto dal docente stesso e dalle persone che lavoravano con lui ovvero degli storici economici e degli storici dell'impresa, una giovane neo dottoressa di ricerca in antropologia culturale, e un ingegnere gestionale. La committenza Barilla LAB propone un lavoro che riguardi l'impresa, in un anno abbastanza significativo, il 2007. Bisogna cercare sempre di tener presente qual è il quadro di questi oggetti di ricerca: stanno tutti entro lo stesso campo di impulsi macro: quelli che si scaricano appunto negli anni 90.

Il 2007 chiude più di 10 anni di ciclo espansivo; è un anno in cui i prezzi delle materie prime, tra cui i cereali, schizzano verso l'alto e quindi anche una società con un bilancio molto positivo come Barilla comincia ad avvertire dei segni di sofferenza.

Nel 2007 ricorrono i vent'anni dalla fondazione dello stabilimento produttivo di Melfi, in provincia di Potenza, a 500 metri dallo stabilimento molto più noto: quello della Fiat SATA. Dunque occorre risalire al 1987, anno in cui la Barilla iniziava un processo di trasformazione e riorganizzazione interna molto radicale: in qualche modo lo stabilimento di Melfi è l'addensamento di queste trasformazioni. Quindi l'occasione per la ricerca è stata di tipo giubilare ma non era nata solo con questo obiettivo.

È importante dire due parole su questo stabilimento per capire che tipo di interesse rivesta e rivestisse per noi. Produce quello che Barilla chiama prodotti da forno, sotto l'etichetta del Mulino Bianco. Barilla è un'impresa che ha due unità di business: la pasta e la *bakery*, i prodotti da forno appunto. Con la pasta Barilla fa i volumi - è il leader mondiale di vendita della pasta - ma i profitti li fa con le merendine: stiamo parlando di una delle branche dell'industria manifatturiera italiana con i tassi di redditività più alti. Quindi profitti alti ma con mercati molto difficili perché i gusti alimentari sono vischiosi (sono lenti a cambiare), e sono differenziati: le merendine e i biscotti che piacciono in Italia non necessariamente piacciono in Germania o in Francia. Il successo del Mulino Bianco sta nel fornire un prodotto industriale che garantisce una qualità molto alta con una vita di scaffale molto breve, ossia una deperibilità veloce: un prodotto del Mulino Bianco può stare sullo scaffale del supermercato non più di 15 giorni, è ottimo entro quel lasso di tempo ma la sua qualità si abbatte precipitosamente dopo. Questo è importante perché costringe - se non l'avessero già fatto altri macro impulsi - a passare ad una gestione totalmente *just in time* cioè a scorte zero. Questo impone una organizzazione diversa da quella della pasta.

Negli anni 70 i fratelli Pietro e Gianni Barilla vanno a vivere in Svizzera - ufficialmente perché temono il rapimento dei figli, vendono l'impresa e la Barilla passa in mano una multinazionale americana, la Grace, conglomerata enorme dagli interessi diversificati. La Grace si accorge che con la pasta non si fanno i soldi e studia una strategia: la diversificazione verso i prodotti da forno è un'innovazione che nasce da dentro la Barilla e che cambia profondamente il profilo di questa impresa negli anni successivi. Per dieci anni circa Barilla fa fare i prodotti da forno all'esterno. A partire dagli

anni 80 invece decide di farseli da sé, aumentando quindi i margini di profitto, il controllo sulla qualità del prodotto, ma anche la complessità della gestione. Lo studio dello stabilimento a Melfi aveva alle spalle questa interessante storia d'impresa, che non è neanche solo storia d'impresa, è un pezzo di storia economica e sociale dell'Italia del secondo dopoguerra: avevamo molte ragioni per essere contenti di quel progetto.

Nel 2007 lo stabilimento occupa 450 persone e produce 64,000 tonnellate di prodotto l'anno, mentre due anni prima produceva 15,000 tonnellate di meno con lo stesso numero di occupati: in pochissimo tempo c'è stato un guadagno di produttività molto ampio e nessuno stabilimento Barilla aveva performato così bene come lo stabilimento di Melfi. In qualche modo era come se con questa committenza ci arrivasse anche la domanda: "perché a Melfi le cose vanno così bene? potremmo chiederlo ai nostri ingegneri gestionali – ci diceva allora la Presidenza - ma la risposta la conosciamo già, vorremmo una risposta differente." Quindi l'occasione giubilare (1987-2007) al suo interno ne rivela un'altra, a sua volta legata a quell'anno di giuntura, il 2007.

Solitamente, prima di iniziare un lavoro di costruzione di fonti orali, faccio delle pre-interviste, delle interviste-zero, colloqui orientativi con testimoni privilegiati in cui sempre accade che si capisce come la domanda di ricerca di ricerca sia molto più articolata di come appare *prima facie*, e di come sempre si articoli in ben più di una. In questo caso una domanda veniva dalla proprietà: "quanto conta l'identità di impresa nel successo manifatturiero? perché Melfi ci piace così tanto, soprattutto a noi fratelli Barilla? che cos'è che conta di più in quel successo?" Il sottotesto in qualche modo era: "se dovessimo fare uno stabilimento all'estero, che cosa possiamo imparare dall'esperienza di Melfi?" Non voglio dire che negli anni 80 Melfi rispetto a Parma fosse esattamente *estero*, però da alcune interviste fatte da noi a dirigenti di Parma l'impressione che traspare è quella di un mondo comunque *altro*, remoto. Una seconda domanda ci veniva invece dalla direzione dell'unità di business *bakery*, quella per cui l'impianto di Melfi era una creatura diretta, una domanda che in realtà presupponeva la sua risposta, cioè: "noi abbiamo un modello manageriale molto forte, che abbiamo progettato e poi negli ultimi 10-15 anni progressivamente adattato, quanto conta nel successo e quanto è replicabile alla periferia questo modello costruito al centro?" . Dunque la preoccupazione è qui rivolta da una parte al modello e dall'altra all'identità di impresa. La difficoltà per noi non è stata tanto trovarsi di fronte a due domande ortogonali, anche perché non credo che fossero incompatibili, ma nel fatto che ci siamo resi conto rapidamente, senza neppure bisogno di metter piede a Parma o a Melfi, che le persone in un'organizzazione, esattamente come in ogni comunità, guardano gli stessi processi da prospettive molto differenti: possiedono differenti informazioni, e sulla base di quelle informazioni e delle attribuzioni di significato che vi danno, o della propria storia, producono dei modelli mentali altrettanto diversi. Quindi noi avevamo due luoghi - Parma, quartier generale, e Melfi, lo stabilimento periferico che dovevamo studiare - che producevano due narrazioni profondamente diverse.

Lo stabilimento di Melfi è una fabbrica la cui organizzazione è quasi completamente piatta: c'è un direttore, ci sono delle figure chiave che sono i capiturno - la gerarchia in qualche modo si esaurisce lì -, poi ci sono dei team che lavorano su singole funzioni come la qualità, la logistica, ecc. Lo stabilimento lavora 363 giorni su 365, ventiquattr'ore al giorno su tre turni. Si dice che l'industria manifatturiera non esiste più: in realtà la grande impresa esiste ancora, ma non genera più le grandi fabbriche, neanche la Fiat SATA con i suoi 7000 dipendenti è una grande fabbrica (Ho fatto una ricerca per la Pirelli su un loro impianto storico a Settimo Torinese, gli operai erano 4000 fino agli anni '80, adesso che è stato ri-industrializzato sono 900). La grande impresa quindi non ha più grandi fabbriche, ha invece fabbriche fortemente automatizzate, in grado di elaborare grandi quantità di informazione, che generano grande valore aggiunto con poche persone.

Abbiamo chiesto di ascoltare più persone possibili dentro la fabbrica ma anche, cosa che l'azienda non si aspettava, più persone possibili lungo la *supply chain*, la catena

di fornitura, che è molto importante per capire perché uno stabilimento funziona. Forse non abbiamo fatto esattamente un lavoro da storici: eravamo così affascinati dall'oggetto di ricerca, dalla domanda che ci era stata fatta, che ci siamo inventati empiricamente un metodo, abbiamo provato a lavorare con gli strumenti di cui disponevamo e non ci siamo più posti il problema di essere storici o qualcos'altro. Avere anche un ingegnere gestionale nel nostro gruppo era prezioso proprio per capire com'era stata organizzata la catena di fornitura tra gli anni 90 e gli anni 2000, dopo la straordinaria ristrutturazione dell'intera Barilla e la divisione in pasta e *bakery*, per capire qual era stato l'impatto sulle persone che lavoravano lì da vent'anni (e che se non avessero lavorato lì forse non avrebbero lavorato del tutto o avrebbero lavorato in Fiat SATA, cosa che tutti sembravano considerare una iattura).

Sul luogo di lavoro questa ristrutturazione ha portato maggior polivalenza: gli operatori sulle macchine dovevano anche mettersi gradatamente in grado di ripararle, il che non vuol dire necessariamente usare martello e chiave inglese ma piuttosto fare un lavoro diagnostico da ingegneri informatici per capire che cosa non va. La capacità diagnostica su macchine di quella sofisticatezza è veramente un talento raro, lungo a costruirsi, che porta ad arricchire il lavoro ma anche a smontare le capacità rivendicative dei vecchi manutentori, quelle figure che erano in grado di bloccare una fabbrica, per la una capacità di pressione sull'organizzazione molto forte.

La ristrutturazione ha portato anche flessibilità, che può significare molte cose. Melfi ha sempre lavorato 24 ore su 24 per tutto l'anno, con un'organizzazione del lavoro spalmata su 6 giorni, con un giorno di riposo fisso - il settimo, ma non necessariamente la domenica - e le 40 ore di lavoro spalmate su questi giorni. Ma nel momento in cui è necessario lavorare di più sul prodotto fresco, con deperibilità veloce e con una volatilità della domanda molto pronunciata che varia del 10-20% da una settimana all'altra, c'è bisogno di stabilimenti manifatturieri che rispondano con adattabilità e tempestività. Dunque Melfi è stato il laboratorio dell'accordo sindacale che ha sperimentato un nuovo tipo di flessibilità in Barilla: si è abbandonato il lavoro a scorrimento di 40 ore su 6 giorni, le persone hanno continuato a lavorare su 6 giorni, sì, ma solo nel caso in cui le esigenze del mercato non le portassero a rinunciare al giorno di riposo. I giorni di riposo settimanale sono ovviamente rimasti due, ma le ore del riposo possono spalmarsi diversamente durante la settimana; in questa eventualità gli operai maturano un credito, che viene in qualche modo riscosso quando la domanda flette. Come abbiamo appreso, ad esempio, l'apertura delle scuole coincide con una impennata nella domanda di merendine, mentre la loro chiusura coincide con la caduta repentina della domanda. Poi ci sono flessioni decisamente più bizzarre da capirsi, casi in cui entra in gioco la capacità di raccolta delle informazioni data delle nuove tecnologie degli anni 90 combinata alla rete.

Per arrivare *in medias res* vorrei parlarvi degli aspetti etici dati da un lavoro su committenza che chi, come me, nella vita fa lo storico e non il consulente d'impresa si trova a fronteggiare. Gli aspetti legali non dico che siano semplici, ma sono relativamente più chiari: la legge dice che ci sono alcune cose che si possono fare e altre che non si possono fare. Aspetti etici e legali sono intrecciati, ma quelli etici sono molto più elusivi: quello che intendiamo con "consenso informato", per esempio, sembra semplice da capire ma nella pratica è molto complesso; un altro aspetto normato dalla legge è il copyright, anche questo è un terreno un po' più scivoloso di quel che si può pensare. Gli aspetti etici permeano in realtà ogni fase del lavoro con le fonti orali: con chi scegliamo di parlare, come prendiamo contatto con il nostro intervistato, come lo informiamo, con quale accuratezza.

L'impresa è sempre un posto dove succedono molte cose - importanti anche per la vita fuori dall'impresa - e di cui si sa poco, non necessariamente per qualche sorta di intenzionale fumisteria, ma perché l'impresa è un luogo chiuso che spesso vuole rimanere tale. Con chi scegliamo di parlare? Tenzionalmente, in un caso come questo lo sceglie il

committente. In realtà, lungo catena di comando le persone le abbiamo scelte noi; potevamo farlo con una certa sicurezza: volevamo delle persone in particolare proprio in funzione del loro ruolo. Per quanto riguarda l'interno dello stabilimento di Melfi, siamo riusciti a negoziare: su un totale di 450 persone abbiamo fatto una cinquantina di interviste; abbiamo scelto un campione relativamente rappresentativo di capituono, che sono una cerniera organizzativa molto importante, abbiamo accettato che la metà dei nomi ci venissero segnalati dal direttore dello stabilimento, ma abbiamo chiesto che l'altra metà fosse sorteggiata. Questo è stato il migliore correttivo che ci è riuscito di trovare ciò solo per dirvi che, quando sorge il problema di un potenziale conflitto di interessi, non dobbiamo necessariamente gettare la spugna senza provare ad esercitare un po' di fantasia anche nell'etica-pratica e nella buona progettazione di ricerca.

Che cosa abbiamo chiesto alle persone? Su questo punto non abbiamo avuto nessun condizionamento, se non dei condizionamenti indiretti perché le narrazioni sono molto strutturate intorno a un significato collettivamente accettato che noi come ricercatori in un qualche modo dovevamo provare a smontare. Se immaginate un universo di intervistati che va dall'operatore della macchina al presidente della Barilla, capite che in caso come questo porre questioni di potere - chi osserva chi, chi ha potere su chi - è un po' inutile, perché ogni intervista pone una situazione differente a seconda del ruolo dell'intervistato. Quello che era importante era far capire ai soggetti perché eravamo lì, il valore di quello che stavamo facendo, che non eravamo lì per una chiacchierata o per fare gossip sul collega, che eravamo lì per uno scopo di documentazione molto importante. In un'azienda come la Barilla, dire che una sfilza di grandi multinazionali americane da decenni organizzano i propri archivi orali - Procter&Gamble, Eli Lilly,, Unilever ecc. - ha quantomeno smosso un po' di attenzione.

Quello che non mi aspettavo è che nel mezzo della ricerca si aprissero delle divergenze forti dentro il gruppo di ricerca. La domanda che le ha aperte, magari non così netta all'inizio ma che certamente poi ha preso corpo, era se e in quale misura un lavoro come quello che stavamo facendo - oggi si chiamerebbe di *storytelling* - poteva essere oggetto di manipolazione manageriale; se potevamo diventare strumento di qualcuno per qualche scopo che ignoravamo, come se ci fosse qualche agenda segreta da parte del nostro committente. Non è ovviamente sufficiente andare dal committente e chiedere se ha un'agenda segreta. Quindi ci siamo seduti a un tavolo e ci siamo chiesti: "noi, con questo lavoro, a chi rispondiamo? verso chi esattamente siamo responsabili?" Sono emerse tre risposte differenti: il docente che coordinava scientificamente la ricerca ha risposto nel modo più assertivo "per la comunità scientifica", l'ingegnere gestionale ha risposto "per il committente", e io ho detto che rispondo alle persone che ascolto. Ho sempre pensato di lavorare rispondendo alle persone che affidano all'intervista la propria storia. Però lì mi sono resa conto che la questione non è così semplice: ci ho messo un po' di tempo per capire quanto serie in realtà fossero le altre due istanze.

Come hanno ben detto Bonomo e Casellato questa mattina, lavorare con le fonti orali significa lavorare dentro un insieme di relazioni, non necessariamente diadiche, ma molto intrecciate. Dobbiamo avere un quadro di complessità molto ampio, e tutto questo in qualche modo dentro i nostri dibattiti andava "cagliandosi". Io a dir la verità non mi sono mai molto allontanata dalla posizione che avevo in quel momento e che avevo prima, continuo a pensare che se faccio questo lavoro rispondo alle persone che mi raccontano la loro vita, la loro vita di lavoro. È inutile andare a chiedere a un imprenditore: "lei paga le tasse?" Non è la domanda da porre. Quello che io chiedo alle persone è di raccontarmi la loro storia di lavoro, consapevole che la memoria - strumento con cui lavorano per raccontarmela - ha delle fallacie acclerate, che conosciamo da sempre, ma che ora le neuroscienze spiegano perché ci sono.

La prova testimoniale è stata accolta nel diritto italiano solo in tempi relativamente recenti, con la riforma del codice di procedura penale degli anni 90. Il nostro processo

penale è diventato un po' più "all'americana", per capirci, e da quel momento in avanti c'è stata molta più attenzione per la prova testimoniale anche da parte delle scienze giuridiche, che quindi hanno gettato ponti anche con le discipline e le scienze cognitive per capire quanto attendibile fosse. Da allora, oltre che dalla nostra pratica sulle fonti orali, ci siamo fatti un'idea più precisa circa ciò di cui possiamo fidarci riguardo la memoria, e ciò di cui non possiamo fidarci.

Io non leggo quasi mai le interviste contropelo (questa è un'espressione di Giovanni Contini), cioè non tendo mai dei trabocchetti ai miei intervistati, però quando abbiamo lavorato sulla Borsa abbiamo usato una domanda che si potrebbe definire civetta. Ci sono delle cose su cui la memoria fallisce, le date e le cifre per esempio, allora abbiamo chiesto agli operatori di Borsa, facendo noi un po' i finti tonti, quando era stata varata la legge antitrust. La legge antitrust in Italia viene varata nell'ottobre del 1990, è una data che gli storici ricordano facilmente perché cade esattamente cent'anni dopo lo Sherman Act - questo per dire quanto il capitalismo italiano sia avanzato. Abbiamo ascoltato le risposte e misurato una spanna di errore di quasi 10 anni tra chi la anticipava e chi la posticipava, il che suggerisce che il mondo della Borsa non deve aver afferrato molto prontamente la portata di una trasformazione istituzionale di quel tipo.

Se oggi capiamo meglio le fallacie della memoria, conosciamo meglio anche i punti su cui la memoria è invece molto forte, uno dei quali è la ritualità. Per questo motivo insistevo sulla validità di indagare il *parterre* della Borsa con le fonti orali, perché quello che noi chiedevamo era di raccontarci quello che gli intervistati facevano tutti i giorni. Anche alle persone che lavorano in fabbrica o nella direzione chiedo esattamente questo, sono disposta ad ascoltare quello che mi dicono ma questa è la conoscenza di cui tendo a fidarmi di più.

Torno alla nostra domanda: nel lavoro con le fonti orali verso chi siamo responsabili? In quel lavoro abbiamo capito che eravamo davvero responsabili verso le tre istanze contemporaneamente, che non sempre erano conciliabili. L'abbiamo esperito in qualche modo a nostre spese: era tra i patti non siglati ma dichiaratamente espliciti con la nostra committenza che da quel lavoro potessimo arrivare ad una pubblicazione; il manoscritto è stato letto da molte persone - questo era stato detto agli intervistati - si è trovato un editore, l'editore si è seduto al tavolo con la direzione Barilla. Ma quel libro non è uscito mai. Non voglio fare della dietrologia, ci sono molte spiegazioni possibili compresa la possibilità che quel rapporto di ricerca non sia piaciuto al mondo Barilla perché magari non avevamo capito niente. Una delle cose che ci fu detta è che noi esponevamo troppo delle loro modalità di produzione, e la direzione *bakery* questo non lo amava, non lo riteneva opportuno. Se voi passate di fronte ad uno stabilimento manifatturiero Barilla a stento capite che è uno stabilimento Barilla: spesso nessuna insegna ve lo dice. La comunicazione che fa Barilla è tutta diversa, e ci tiene molto a alla propria coerenza.. In qualche modo noi andavamo a scompaginare qualche cosa, questa può essere la lettura più favorevole del nostro lavoro. Indubbiamente le nostre tensioni interne penso si siano rilevate: non mi pare strano che accadano, sarebbe inutile nasconderele; quando c'è un conflitto che non si riesce a comporre naturalmente è inutile comporlo autoritariamente o arbitrariamente, il conflitto va esposto, e noi abbiamo cercato di farlo anche verso la nostra committenza dicendo di non essere in accordo tra noi su alcuni punti. Non ne abbiamo mai ricavato la pubblicazione su cui contavamo, ma ci siamo assicurati che si producesse un archivio orale che riguarda Melfi, ma comprende le interviste sulla catena di comando; l'archivio è stato preso in carico dal Barilla LAB, ma che dovrebbe poi passare all'archivio storico Barilla e di questo siamo comunque contenti.

Potevamo quindi davvero essere oggetto di un tentativo di manipolazione manageriale? Io penso che queste cose possono essere tentate, ma che poi riescano davvero è tutt'altra faccenda. La cosa che mi ha sorpreso di più nel lavoro di Melfi è stata una consapevolezza molto acuta da parte delle persone non solo di quello che succedeva

dentro la loro fabbrica, ma anche di quello che succedeva nel mercato e nel mondo. Uno dei capi turno intervistati, 45 anni, entrato quando ne aveva intorno ai 25, quando gli abbiamo spiegato perché eravamo lì a intervistarlo, cosa volevamo fare della sua intervista, chi l'avrebbe letta, che cosa ne sarebbe successo poi, ha fatto un sorriso e ha esordito con un anacoluto manzoniano: "io erano anni che aspettavo che qualcuno ci venisse a studiare". Questo mi è piaciuto subito, sarebbe stato il titolo del libro che poi non è uscito.

Luis Feranando Beneduzi*

*Conservazione, consultazione e scambio di interviste: l'esperienza dell'Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina***

Sono stato invitato oggi per portare una testimonianza sulla creazione e sul funzionamento di un archivio di storia orale che opera oggi presso l'Università di Genova, ma non è dell'Università: l'audioarchivio AREIA. Vorrei come premessa parlare di due elementi che sono molto importanti soprattutto per la tipologia specifica di cui si occupa l'archivio ovvero gli immigrati.

Nelle fonti orali si lavora sempre con la memoria. Per quanto riguarda il processo di migrazione trovo attinente lo studio di un antropologo che vede il viaggio come un percorso composto da tre tappe: la partenza, il transito e l'arrivo. Sembra ovvio ma in ogni tappa la rilettura del percorso stesso avviene in modo diverso. Ad esempio il transito è un percorso non definito temporalmente, il fatto d'essere arrivati fisicamente in un paese non vuol dire che questo arrivo è avvenuto in maniera effettiva cioè non comporta necessariamente la consapevolezza che il viaggio è finito. L'arrivo avviene effettivamente quando ci si rende conto che quel luogo è diventato il nostro, e nei processi migratori non sempre ciò avviene subito, addirittura a volte non avviene mai: anche prima di morire non esiste questa consapevolezza, e quello spazio - che a rigor di logica è diventato definitivo - per l'immigrato è sempre uno spazio di transito, e sempre c'è l'attesa del ritorno. Non è uguale per tutti, in questo processo non c'è una variabile temporale effettiva che possa determinare quando avviene ogni tappa, dunque intervistare un immigrato in ciascuno di questi momenti e in fasi diverse della sua vita significa avere un filo del racconto diverso, un'esperienza fondata di volta in volta sul momento presente, e che perciò narrerà qualcosa di diverso. Questo non è nuovo: in *Sull'oceano* Edmondo De Amicis dà voce a un garibaldino che nella partenza dal porto di Genova sente un migrante contadino dire "porca Italia" e il garibaldino dice che queste persone che partono lamentandosi, quando arrivano nel nuovo mondo, sono i primi a rimpiangere la terra che hanno lasciato. Quindi effettivamente il processo di migrazione fra realtà passata e realtà presente costruisce dei fili di narrazione diversi.

Un altro elemento importante trattandosi di immigrati è l'aspetto linguistico, che può essere rilevante già in spazi dialettali diversi ma nell'ambito dell'immigrazione si pone in una maniera ancor più forte, sia nel processo di intervista sia in quello della trascrizione. L'intervista all'immigrato avviene nella lingua che lui si sente di parlare: mi è successo ad esempio di intervistare una brasiliana in Italia da circa trent'anni che mi ha chiesto esplicitamente di essere intervistata in italiano perché, come diceva poi nell'intervista, nel suo percorso di integrazione, il suo annullamento è stato talmente forte che si sentiva più madrelingua italiana che portoghese. Dunque la scelta linguistica può essere portatrice di significato.

L'aspetto della conoscenza linguistica di per sé è rilevante anche nella trascrizione. In un archivio della città brasiliana di Caxias do Sul - zona di migrazione più che altro veneta nel sud del Brasile - leggevo la trascrizione di un'intervista a un immigrato friulano che prima di andare in Brasile, negli anni 20, era passato anche dal Veneto. Era un

* Professore associato in Storia e Istituzioni delle Americhe e docente di Storia dell'America latina all'Università Ca' Foscari Venezia.

** Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall'autore) dell'intervento tenuto l'8 ottobre 2013 (Venezia, Iveser, Casa della memoria e della storia in Villa Hériot), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

partigiano, viene arrestato per alcune ore dal commissariato fascista, e all'uscita guarda la questura e a voce alta dice - perché era a Padova o perché era un padovano, non è molto chiaro - "padovan figlio di una mignotta" e questo elemento è stato trascritto in portoghese traducendo "padovan filho de uma minhoca": c'è un'assonanza ma in portoghese *minhoca* è il verme che si usa per pescare. Questo aneddoto per raccontare quanto l'elemento linguistico nei processi migratori diventi forte: qui è una parentesi dentro la struttura della narrazione, ma una non-conoscenza linguistica - come nel caso del ricercatore che è andato a intervistare un italiano senza la conoscenza della lingua - può apportare questi *misunderstandings*. Quindi in questa tipologia sia di conservazione sia di produzione delle fonti è importante tener conto di questi elementi perché effettivamente diventano poi nodi forti nel processo di utilizzo della fonte.

Fatta questa premessa volevo parlare un po' dell'archivio e dell'associazione, entrambe col nome di AREIA e nate nello stesso anno, il 2007. L'archivio è stato a lungo pensato da Chiara Vangelista, una docente di storia dell'America Latina prima all'Università di Torino poi all'università di Genova, che per diversi anni ha lavorato con le fonti orali e che ha vissuto sulla propria pelle la problematica dell'elaborazione delle ricerche con le fonti orali. Quindi non c'era solo la necessità di creare uno spazio di legittimità per le fonti orali - cioè che il lavoro venisse legittimato dalla struttura universitaria e da un ambito scientifico - ma c'era anche la prospettiva di avere un posto dove queste fonti fossero conservate in maniera idonea e nel rispetto dell'intervistato. L'archivio non gode di alcun tipo di finanziamento pubblico o privato, quindi a suo corredo si è deciso di creare un'associazione che da una parte potesse dare le basi scientifiche all'archivio e funzionare come punto di incontro, e dall'altra anche cercare di trovare i soldi per il suo funzionamento.

Un altro elemento interessante all'origine dell'archivio è che non nasce esclusivamente per raccogliere interviste o fonti orali in generale, ma cerca di diventare un luogo di conservazione di fonti orali create in condizioni ben precise, cioè all'interno di progetti di ricerca in cui queste fonti possano essere utilizzate e poi conservate in fondi specifici che raccontino quelle ricerche specifiche. Ovviamente possono essere utilizzati in modi diversi successivamente, ma i metodi di raccolta sono mirati: non accade per esempio come nella raccolta di ricordi che stanno scomparendo, dove bisogna fare quella che in archeologia si direbbe un'archeologia di salvataggio, cioè cercare di salvare il massimo di informazioni possibili.

L'archivio nasce a partire da due esperienze specifiche di ricerca e di discussione: il laboratorio di fonti e metodi per lo studio dei processi migratori, e donne migranti nelle città del Mercosul.

Il laboratorio di fonti e metodi per lo studio dei processi migratori dimostra sin dall'inizio l'interesse dell'archivio per la dinamica migratoria, soprattutto perché si riscontrava una necessità e una mancanza di spazi dove conservare specificamente le narrazioni orali sui processi migratori. Questo laboratorio nasce nel 2003, vincolato al corso di storia dell'America Latina dell'Università di Torino - in cui si lavora per l'appunto con l'immigrazione in America Latina - per discutere teoricamente e metodologicamente la produzione e la conservazione delle fonti orali in senso ampio, e fino ad oggi mantiene questa funzione di spazio di discussione di elementi teorico-metodologici che apportino dinamiche nuove sia per l'archivio e l'associazione sia per lo studio specifico delle fonti orali soprattutto nell'ambito dell'immigrazione.

C'è un altro progetto più ampio, tra l'Università di Torino e la *Pontificia Università Cattolica do Rio Grande do Sul*, sulle donne migranti nelle città del Mercosul. È un altro spazio di raccolta di interviste, soprattutto su donne europee immigrate in America Latina, e quindi anche questo è un punto di partenza per la costruzione di collegamenti che poi saranno all'origine della nascita del nostro archivio.

Queste esperienze saranno le due fonti principali per la nascita dell'archivio: le

interviste raccolte per la ricerca delle donne migranti e quelle raccolte fra i dottorandi dell'Università di Torino che hanno partecipato al laboratorio di fonti e metodi sono diventate parte dei fondi dell'archivio. Ma lo scopo dell'archivio non è soltanto conservare le fonti orali e ciò che riguarda le interviste e la loro classificazione: si cerca in qualche modo di circondarle, di creare il contesto che riguarda la loro produzione e il mondo migratorio, anche con l'intento di avere una biblioteca specifica sugli studi migratori che possa essere un elemento in più per il processo di elaborazione.

Quindi l'obiettivo originale è diventare un luogo non soltanto di conservazione ma che possa anche permettere lo scambio fra diversi professionisti e ricercatori che si occupano di migrazioni fra l'Europa e l'America Latina, che consenta cioè la fruizione di ricercatori e studiosi in diversi livelli della formazione e diventi a sua volta uno spazio di formazione.

Essendo specificamente strutturato per agevolare processi di ricerca ed essendo rivolto a questa tipologia di pubblico, non è un archivio completamente aperto. Nonostante l'anonimato e tutte le sicurezze che vi esporrò più avanti, non tutti coloro che arrivano all'archivio possono avere accesso alle fonti: chi le vuole utilizzare deve dimostrare che possono essere rilevanti nel suo progetto di ricerca.

Le caratteristiche delle fonti presenti sono essenzialmente due: devono essere parte di un progetto di ricerca e quindi costituire un fondo specifico che riguardi tale progetto, e devono riguardare la migrazione fra Europa e America Latina. I confini sono intesi in modo un po' ampio, per Europa ovviamente si intende tutto il continente compreso il territorio russo che è rimasto europeo (uno dei progetti di ricerca che ha portato delle fonti riguardava proprio lo spostamento ebraico da Odessa verso Buenos Aires) e anche parte del Medioriente, ovvero l'universo che in qualche maniera abbia dei contatti con l'Europa. Ugualmente si pensi alla migrazione, soprattutto contemporanea, all'interno dell'America Latina e fra America Latina e America anglosassone. Quindi questo rapporto Europa-America Latina funziona in maniera molto più ampia di quanto si potrebbe dire soltanto dal dialogismo dei due spazi.

Un altro elemento importante per capire gli scopi dell'archivio è l'uso dell'acronimo AREIA, una parola del portoghese che significa *sabbia*. Si voleva per l'appunto richiamare l'idea della sabbia in quanto movimento, che con l'azione dell'acqua e del vento può spostarsi e creare forme diverse nei fiumi o nel mare.

L'intenzione è che le interviste conservate in archivio possano permettere la costruzione di diverse altre letture, infatti se rimanessero in archivi privati di ricercatori le altre persone non vi potrebbero mai avere accesso. Inoltre tante fonti provengono dall'America Latina (abbiamo circa 100 ore di interviste sulla comunità italiana a San Paolo, e anche più ore di interviste in Argentina, o nel sud del Brasile) e ad esempio uno studente di magistrale italiana che volesse lavorare con delle fonti orali riguardanti l'immigrazione in America Latina, con i fondi odierni di ricerca non sarebbe in grado di spostarsi per fare un lavoro in loco, mentre l'archivio - anche se con interviste già utilizzate in altre ricerche - può diventare un luogo dove lo studente non solo di Genova ma di tutto il paese possa accedere per lavorare con le fonti orali nei processi migratori e per mettere a punto nuove ricerche. Dunque l'archivio permette diverse vedute, diverse analisi, diversi processi di costruzione, un po' riproducendo i percorsi della sabbia.

Vorrei discutere più approfonditamente dei modi di catalogazione delle fonti: l'archivio ha diverse schede riguardanti la liberatoria e in generale la rassicurazione per l'intervistato. Alcuni elementi etici sono presenti sin dalla fondazione, si son prodotte via via queste schede e poi tutta la documentazione che riguarda l'archivio cercando di creare un codice di regole che rispecchiasse l'etica interna. La preoccupazione principale sin dall'inizio è stata rivolta a due soggetti: l'intervistato che fa il regalo di concedere la sua vita a chi lo intervista, rassicurandolo in tutti i modi che le informazioni concesse vengano utilizzate a seconda delle sue disposizioni, e il ricercatore, perché sia assicurato sull'uso del suo lavoro e delle sue fonti e non venga danneggiato dal fatto di aver confidato le sue

interviste all'archivio. Ad esempio un ricercatore può decidere di archiviare le fonti di una ricerca finita con la disposizione ben precisa che non vengano consultate prima di 10 anni, perché ovviamente si è fatto in quattro per fare 100 interviste e se le mette in archivio quando non ha finito ancora di pubblicare non vuole rischiare che arrivi un altro a utilizzarle e pubblichi prima di lui.

C'è anche una consapevolezza che ciò che riteniamo etico oggi può non esserlo domani, che la deontologia non è non è storica - niente lo è - ma è fissata in un certo momento storico, e tutto ciò che è stato creato fino ad oggi via via può essere trasformato, quindi non ragioniamo nell'ottica del permanente ma del transitorio. Molto proviene dalle discussioni del laboratorio di fonti e metodi, e uno degli ultimi laboratori di maggio 2013 è stato proprio sulla privacy nell'uso e nella conservazione delle fonti storiche, quindi anche la costruzione di queste schede e poi delle prospettive di conservazione delle analisi dell'archivio sono state create all'interno di questi spazi di discussione e negoziazione.

È molto interessante lavorare con spazi diversi: abbiamo fonti che provengono dal Brasile, dall'Argentina, da vari Stati europei, e ogni singolo paese ha sia sull'aspetto giuridico sia su quello etico delle prospettive diverse nel trattare le fonti. Nell'archivio in teoria per noi tutte le fonti dovrebbero essere anonime, però dipende sempre dalla scelta dell'intervistato. In Brasile è molto usuale per esempio nel campo della storia orale a tutt'oggi - ovviamente con il consenso - il mantenere nome e cognome dell'individuo intervistato, dunque sappiamo che le fonti che arrivano dal Brasile arriveranno con nome e cognome perché esiste in una certa scuola di pensiero all'interno della storia orale la convinzione che la veridicità di una testimonianza venga in qualche modo suffragata dalla tracciabilità dell'individuo che ha dato l'informazione. Noi abbiamo un'altra prospettiva, pensiamo che l'anonimato sia importante nella misura in cui l'individuo spesso non è in grado di valutare in partenza che tipo di conseguenze - anche in elementi molto banali - la testimonianza potrebbe apportare alla sua vita, quindi consigliamo sempre di costruire una sorta di pseudonimo per la lavorazione e l'utilizzo delle fonti.

Un ultimo progetto di ricerca è stato fonte di discussione su come procedere anche nell'uso delle fonti anonime: era un progetto internazionale con personaggi dell'antropologia e della storia di diversi paesi e per l'appunto dalla parte dell'antropologia c'era la necessità assoluta dell'anonimato e anche di eliminare dal testo qualunque cosa potesse portare a una rintracciabilità della persona, come la città di nascita, o determinati dati troppo specifici lasciando i quali sarebbe stato come lasciare il nome. Dunque tramite questi apporti abbiamo cominciato a trattare le fonti con un'accuratezza ancora maggiore di quanto per la mia esperienza si potesse avere negli studi, trascrizione e conservazione delle fonti in storia orale.

In presenza di determinate sicurezze si osservano alcuni vantaggi nel rapporto che si costruisce tra intervistato e intervistatore: dal momento che l'intervistato ha la consapevolezza di cosa verrà o non verrà fatto con le fonti in base alle sue disposizioni, si sente anche più libero nel raccontare la sua vita perché sa fino a che punto e come le sue parole verranno usate (anche se all'interno di un'intervista avviene sempre questo lasciarsi andare in cui la persona perde un po' la dimensione di quello che può dire non può dire) e ha più fiducia in questo processo, perché si parte dal presupposto che il rapporto tra intervistato e intervistatore si fonda soprattutto sulla fiducia, e quanto più mi fido della persona con la quale sto parlando più riesco a parlare a ruota libera cercando di abbandonare quella sorta di super ego che sta sempre a controllare ciò che devo e non devo dire.

Dunque, essendo la fiducia uno degli elementi chiave, pensiamo che esporre gli elementi etici in maniera molto chiara nelle liberatorie permetta la consapevolezza e agevoli un rapporto di fiducia con l'intervistato che cerchiamo di instaurare sin dalla spiegazione - anche esaustiva - del progetto di ricerca. Questo non viene necessariamente capito al primo momento poiché si lavora con persone di diversi strati

sociali, quindi c'è un processo di trasformazione nel linguaggio, nella spiegazione, nella rassicurazione, e poi nella creazione di un'empatia che avviene in diversi momenti di conversazione che precedono l'intervista stessa.

Lavorando con i processi migratori tra l'altro si può rilevare una caratteristica che magari non si osserva quando si intervistano ad esempio delle leadership sindacali o delle persone che hanno un certo peso dentro la società: è necessario far capire a queste persone che ciò che hanno da dire è importante. Spessissimo la frase che sentiamo al primo impatto è "tanto non ho niente da dire, quello che ho da dire non è importante, è indifferente, non serve a nulla" dunque diventa un altro elemento chiave - e un'elaborazione in più per il ricercatore - far capire che quantomeno per la nostra ricerca ciò che la persona ha da dire è importante, in modo che si possa attivare questo processo di intervista.

Tra le sezioni tematiche presenti nell'archivio abbiamo una sezione cosiddetta miscellanea, dove soprattutto conserviamo le tante interviste fatte dagli studenti nel processo di formazione sia per attività racchiuse in un corso specifico - nel caso di Genova soprattutto nell'ambito di storia dell'America Latina - sia interviste fatte come tesine di laurea triennale o in minor misura di magistrale. Lo scopo principale è quello di utilizzare anche queste interviste ai fini della formazione perché essendo ricercatori alle prime armi è interessante osservare i loro processi di discussione e poi di laboratorio, gli elementi che possono essere migliorati o trasformati.

Per quanto riguarda le lingue presenti abbiamo principalmente spagnolo e portoghese perché molte delle interviste sono fatte con immigrati già di seconda o terza generazione, altri fondi importanti sono di latinoamericani in Italia, portoghesi e spagnoli. Poi abbiamo una minoranza in italiano, tedesco e francese, perché nella sezione miscellanea ci sono anche altre tipologie di migrazione magari classificate per elementi tematici non direttamente geografici, come ad esempio generazionali o di altro tipo, al cui interno però ci sono anche voci di latinoamericani in Italia o europei in America Latina.

Le tipologie di fonti presenti nell'archivio sono: le cassette che ormai sono state trasformate in file audio, i file audio, la trascrizione e la traduzione. Non necessariamente una fonte è presente in tutte le forme e questo dipende da come sono state consegnate e dalla lavorazione che siamo riusciti a farne. Negli ultimi due anni abbiamo avuto dei tirocinanti che hanno prodotto delle trascrizioni, perché a volte arriva materiale non trascritto come ad esempio una donazione di 100 ore di interviste dall'Università di San Paolo e il processo di trascrizione e magari traduzione è una lavorazione di cui si è dovuto incaricare l'archivio tramite i tirocinanti. Anche se non sempre vi si riesce, lo scopo rimane comunque quello di avere file audio, trascrizione, ed eventualmente traduzione delle interviste.

L'universo che ruota intorno alle fonti dipende sempre da chi ha fatto la donazione. Noi cerchiamo sempre di mantenere il "diario di campo", cioè gli appunti che sono stati presi nel processo di intervista, ed eventualmente le fotografie e le immagini che per l'appunto alcuni soci lasciano. C'è una strategia di ricerca delle fonti orali che chiede all'intervistato di partire con un disegno, ad esempio della sua terra di partenza o dello spazio di arrivo, per poi cominciare l'intervista a partire dalla spiegazione del disegno stesso e quindi dalla rappresentazione che ha costruito in questa immagine. In altri casi, come input per il processo di racconto del passato, si utilizzano delle fotografie oppure delle musiche. Quindi ci sono diverse risorse che vengono utilizzate, e anche per queste si chiede il consenso dell'intervistato se sono materiali suoi, e il consenso del ricercatore perché ciò rimanga dentro quel fondo specifico, legato a quel progetto di ricerca, in modo che avendo tutto concentrato in un universo specifico si possa avere a disposizione unitariamente tutti gli elementi che riguardino quella realtà.

Per quanto riguarda la catalogazione e l'accesso alle fonti sono state costruite tre schede. Una, aperta al pubblico, cerca per l'appunto di dare dei dati in qualche modo

aperti sull'intervista e sugli elementi sociali che circondano l'intervistato, facendo una sorta di mappatura o panoramica che riguarda la fonte. Una seconda scheda segreta è l'unica dove si possono trovare il nome e i dati reali dell'intervistato, e rimane consultabile soltanto per i responsabili per l'archivio. L'ultima scheda è la liberatoria, una scheda di autorizzazione dove l'intervistato appunta tutte le disposizioni per l'uso della fonte.

La scheda pubblica prevede cinque punti principali: informazione sulla migrazione, sull'intervistato, sull'intervista, norme sull'uso della fonte, e altri documenti. È costruita secondo le necessità specifiche dei processi migratori cercando di cogliere gli elementi importanti per capirli, come il momento in cui è avvenuta la migrazione, i paesi che ha toccato. Ad esempio spesso in una migrazione non c'è soltanto uno spazio di partenza e uno di arrivo ma nel transito l'immigrato passa per diversi altri stati, quindi si può cercare di capire quando è avvenuto questo movimento, se la testimonianza è diretta, cioè se il processo di migrazione è stato vissuto dall'immigrato o da un altro di cui lui parla, se è per discendenza, per che livello di parentela, chi è stato l'operatore in qualche modo responsabile di questo processo. A volte, come succedeva nell'immigrazione del passato, anche in quella del presente ci sono delle catene migratorie dove certi individui agevolano la migrazione di altri, e quindi possono parlare oltre che del loro processo specifico anche di queste catene. Poi inseriamo alcune informazioni più generiche sull'individuo, ad esempio è importante se lo stesso individuo viene intervistato da più persone cercare di registrare i collegamenti: chi avrà accesso alla scheda verrà a conoscenza di tutte le altre interviste che possano interfacciarsi con quella e potrà già costruire un percorso di lettura. Infine inseriamo alcuni elementi sull'intervista stessa, abbastanza generali perché si tratta di un primo approccio: dati generali sulla trascrizione, alcune norme per l'utilizzo della fonte quindi se c'è una liberatoria o meno. Questo è importante perché tante fonti donate all'archivio sono precedenti al 2007 e alla creazione delle schede, dunque sono conservate con le liberatorie che ci sono arrivate - alcune registrate dalla voce dell'intervistato, altre in forma di due o tre frasi firmate dall'intervistato sotto la trascrizione - e si è un po' accettato quello che capitava perché ovviamente era difficile ritrovare i protagonisti di interviste fatte negli anni 80 per rivedere ogni cosa. Altro elemento interessante in una prospettiva complessiva è segnalare per ogni intervista o gruppo di interviste quali sono i lavori già eseguiti che ne hanno in qualche maniera fatto uso, parzialmente o totalmente, come tesi, articoli, ecc. per potersi fare "una cultura" in materia prima di affrontarle.

La scheda segreta, proprio perché contiene i dati effettivi dell'intervistato non è aperta al pubblico. È molto corta, con pochissime informazioni: lo scopo è soltanto avere un rapporto fra lo pseudonimo e il nome e i dati reali, soprattutto perché a volte capitano casi di omonimia di pseudonimi quindi serve per controllare tramite un codice di riconoscimento che questi non si sovrappongono. Lo pseudonimo di solito è concordato con l'intervistato, che quindi può decidere anche il modo in cui verrà chiamato nelle ricerche e nelle pubblicazioni che avverranno su di lui da quel momento in poi.

La terza scheda è quella dell'autorizzazione, quindi è lo spazio in cui verrà dichiarato dall'intervistato e dall'intervistatore ciò che potrà e non potrà essere fatto con quelle informazioni. Questa liberatoria può essere presentata in qualunque momento precedente o successivo all'intervista, può essere cioè rielaborata a intervista finita o anche dopo la lettura in modo che l'intervistato possa decidere di cambiare qualcosa, quindi diventa un po' un protocollo per la costruzione della fiducia tra le due parti. Considerando come si diceva che è un processo a quattro mani, l'intervistatore in questa scheda assicura che l'intervista sarà utilizzata esclusivamente a fini di ricerca, che l'autore o altre persone non riceveranno alcun utile monetario, che il nome dell'intervistato potrà apparire solo col suo consenso, e che registrazione e trascrizione verranno conservate nell'archivio. Vi sono disposizioni importanti che l'intervistato darà barrando delle caselle su come verranno gestite le informazioni: se la registrazione dell'intervista potrà essere

utilizzata in toto senza ulteriori controlli o se vuole ricontrollare, se potrà essere utilizzata dopo la revisione, se il nome dovrà o non dovrà apparire e in quale sorta di schedario, se nello schedario ma non nelle ricerche nelle pubblicazioni successive. Qui l'intervistato riesce in qualche modo a fare da manager su quello che verrà fatto di quella fonte, e questo è un elemento molto importante nel nostro ragionamento perché l'intervistato non è più un oggetto: l'idea che esisteva nella storia orale degli anni 60 e 70 era di dare voce alle persone che non l'avevano e quindi quasi forzarle ad avere voce, mentre qui l'istanza non è più soltanto dare voce a qualcuno ma permettere che egli stesso determini ciò che verrà o non verrà fatto della sua voce secondo il suo desiderio, quindi che l'individuo che ha fornito delle informazioni venga rispettato nel processo di utilizzo di quella fonte e non ne sia semplicemente oggetto.

Questa tipologia di catalogazione e queste schede sono state costruite via via tramite il laboratorio di fonti e metodi, strutturato a mio parere con una dinamica abbastanza attuale e interessante: a partire da una problematica specifica evidenziata da un ricercatore, viene convocato un laboratorio in cui anche altri membri dell'associazione e altre persone che si trovano in diversi momenti della formazione accademica discutono quel punto specifico, quindi lo scopo del laboratorio è in qualche modo avanzare un problema di ricerca e attraverso la discussione portare luce sul problema specifico e contemporaneamente creare degli elementi nuovi di discussione.

Proprio per sviluppare e migliorare questa possibilità di interscambio nasce e funziona l'associazione internazionale AREIA, con lo scopo principale di permettere questi scambi tra l'archivio e altre istituzioni, tra diversi ricercatori di livello internazionale con quelli dell'archivio, e quindi lavora in questa direzione tramite laboratori di discussione, incontri, congressi, seminari e partnership create con istituzioni sia a livello nazionale che a livello internazionale. Cito per esempio un progetto portato avanti in Ecuador, dove un socio è andato per un anno di ricerca sul processo dell'emigrazione italiana in Ecuador, lavorando nella produzione di fonti orali e nell'elaborazione e costruzione di spazi specificamente dedicati ad esse nell'Archivio Nazionale dell'Ecuador. Questi spazi di partnership creano poi la possibilità anche all'archivio AREIA di avere nuovi fondi, perché ovviamente tutto quello che c'è in Ecuador c'è anche nell'archivio.

I congressi che l'associazione ha costruito sono stati due (sono triennali) e hanno cercato di percorrere i sentieri specifici dell'ambito dell'emigrazione richiamando alla discussione, sia in prospettiva tematica sia in prospettiva più teorico-metodologica, sull'incrocio delle fonti orali con altre tipologie di fonti come quelle visive o autobiografiche nel processo di produzione ed elaborazione.

Concludo dicendo che tante cose sono state fatte dentro l'archivio, si è riusciti a costruire questo spazio di interscambio, ad aumentare, migliorare e qualificare le fonti presenti, ma soprattutto è sempre in gioco l'idea di mettere insieme due istanze: dare sempre agli intervistati la possibilità di controllare le loro interviste fin dall'inizio e per tutto il loro processo di fruizione, e allo stesso tempo permettere alle future generazioni l'accesso a un insieme di fonti che altrimenti sarebbero rimaste nel privato, pubblicizzandole a un livello ristretto ovvero l'ambito della produzione scientifica.

1. Premessa.

Il mio ruolo oggi è quello del giurista in senso stretto, e quindi, nella percezione comune, si tratta di una funzione quasi *avvocatesca*. Noto, in proposito, che tutti coloro che non hanno a che fare per ragioni di studio o professionali con il diritto, hanno sempre un atteggiamento di estremo timore nei confronti delle norme. Trovo, dunque, necessario fare una premessa di carattere metodologico su questo atteggiamento: vi dico subito che il diritto non è una forca caudina o una spada di Damocle; è una risorsa, tanto più in questa disciplina, tanto più in questo snodo specifico che ha a che fare con la tutela dei dati personali, con il rispetto della libertà delle persone, con essenziali e irrinunciabili principi di responsabilità. Ciò vale, del resto, anche in altre discipline, che similmente non pongono solo limiti, ma si curano di garantire la conservazione e la trasmissione della conoscenza. Il tema di cui dobbiamo occuparci oggi è proprio sintomatico di questo snodo tra *limiti*, da un lato, e *valore promozionale* della regola giuridica, dall'altro: nell'ambito della storia orale il diritto non si occupa soltanto di dire che cosa non si può fare, di porre divieti, ma si occupa anche di spiegarci quanto spazio abbiamo nell'esercizio di talune libertà, in primo luogo di quella di ricerca scientifica.

Nel bilanciare questi due diversi poli vorrei sottoporvi immediatamente un dato tranquillizzante, ma che al contempo – me ne rendo conto, dato l'atteggiamento di cui si diceva – può essere colto come meno tranquillizzante: con riguardo, precisamente, alle problematiche che pone la raccolta e la conservazione della fonte orale, il dato giuridico non è *molto*. Quantitativamente parlando, cioè, non abbiamo molte disposizioni che dicono che cosa fare al ricercatore singolo, al gruppo di ricerca, all'istituto che si occupa di una certa ricerca oppure a chi raccoglie e conserva a vario titolo dati raccolti in sede di ricerca. O meglio: abbiamo tantissime disposizioni che si occupano di dati e di archiviazione di dati o documenti, ma nello specifico, sulla fonte orale, abbiamo poche disposizioni speciali. Orbene, tornando alla premessa, chi di solito ha nei confronti del diritto l'atteggiamento molto cauto di chi prova (soprattutto) timore, di fronte alle poche disposizioni speciali, rischia di fare l'errore più grande, quello di pensare che, siccome le disposizioni sono poche e non dicono granché, o è *libero di fare tutto* oppure *non si può fare alcunché*, perché ritiene che si debbano applicare tutte le disposizioni che riguardano un determinato settore. Invece non è così; la soluzione non è né l'una, né l'altra, perché il problema dei documenti, dei dati, delle informazioni – siano o non siano personali – della loro raccolta, catalogazione e conservazione, è un problema che il nostro ordinamento giuridico tende a risolvere attribuendo prevalenza a determinati *principi* e non (tanto) a delle regole specifiche.

Ci sono, certo, delle regole specifiche per taluni dati; lo sperimentiamo quotidianamente anche se forse non ce ne accorgiamo; ci sono le regole, quindi, e sono estremamente dettagliate, ma in generale ciò che prevale sono i principi. Oserei, anzi, dire qualcosa di più: nell'ipotesi in cui nasce un'occasione di controversia di fronte ad un giudice, quel giudice, nel decidere, guarda più al principio che alla regola. Quindi è bene conoscere il principio piuttosto che la regola, tanto più nel caso delle fonti orali, al proposito delle quali abbiamo prevalentemente principi e non regole.

** Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall'autore) dell'intervento tenuto il 15 ottobre 2013 (Venezia, Università Ca' Foscari, Palazzo Malcanton-Marcorà), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

Dunque, la prima avvertenza è sull'atteggiamento nei confronti di che cos'è il diritto che disciplina una certa fattispecie: con riguardo al tema della ricerca e della raccolta di determinate informazioni il diritto ha questo ruolo ambivalente: vieta, pone dei limiti, però vuole anche promuovere la ricerca e soprattutto – fra poco lo vedremo – vuole anche dare voce ai soggetti interessati.

2. Le fonti.

La sede specifica che si occupa del problema della raccolta di ciò che è una fonte orale nella ricerca storica è una piccola disposizione che si trova in un provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali.

Il provvedimento che la contiene, in particolare, è il frutto di una consultazione che il Garante ha tenuto con determinati soggetti rappresentativi del mondo della ricerca. Potremmo aprire un dibattito molto ampio su come questi atti normativi vengono elaborati, su chi partecipa, su come vengono scelti i soggetti della consultazione: è un problema che non riguarda soltanto il Garante per la protezione dei dati personali, ma riguarda qualunque *autorità indipendente*, qualunque soggetto *regolatore*. Anzi, direi che nel nostro ambito il problema è poco sensibile, poiché in fondo non sono tanti coloro che si interessano di questi dati; gli interessi, cioè, sono abbastanza limitati e soprattutto economicamente poco rilevanti (per il momento), mentre ci sono invece altri settori in cui decidere chi partecipa – e soprattutto chi suggerisce al regolatore come dovrebbe essere la disciplina – diventa importantissimo. Pensate all'Autorità garante della concorrenza e del mercato, o all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni: chi decide le regole? Chi pone i paletti su ciò che si può fare o non si può fare?

Ci sono, sul punto, procedimenti di consultazione pubblica, e far parte di una consultazione significa contribuire a decidere quali sono le regole. Quest'aspetto è in parte ambiguo, ma si ritiene che non possa decidere soltanto lo Stato perché c'è quel problema che vi segnalavo: qui si tratta non solo di porre dei divieti obiettivi, si tratta anche di promuovere l'esercizio di determinate libertà, e quindi è bene che i soggetti titolari di quelle libertà abbiano parola in merito, perché il potere pubblico non può definire eccessivamente quelle libertà. Così è per la libertà di ricerca storica e per tutti i soggetti che raccolgono dati, informazioni, documenti per finalità di studio storico. Quindi sono proprio questi soggetti che stati selezionati ed ascoltati dal Garante per la protezione dei dati personali, per arrivare, così, a questo provvedimento, cui alludevo poco fa, che si chiama *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici*.

Il provvedimento del Garante, naturalmente, non ha valore di legge; la legge, in questo caso, è il *Codice in materia di protezione dei dati personali* (decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196) che rimette al Garante il potere di definire alcune regole. La prima domanda che potreste farmi è: se non è una legge che cos'è? Che natura ha questo provvedimento del Garante? Con la più grande onestà vi posso dire che non lo so, perché la stragrande maggioranza di questi provvedimenti delle autorità indipendenti non sempre hanno una natura giuridica univoca. Alcuni hanno natura regolamentare, cioè sono delle fonti del diritto inferiori alla legge; altri invece sono atti amministrativi cosiddetti generali, un po' come i piani regolatori dei Comuni, per intenderci. Quindi si tratta di una fonte particolare, che comunque, ai vostri fini, è una regola che vale quanto quella che sta in un atto normativo e dunque va osservata per quello che dice specificamente.

Già dal titolo potete osservare che il *Codice di deontologia* in qualche modo vuole farsi sintesi anche delle esperienze del settore, senza, però, fissare delle regole precise; il *Codice* vuole piuttosto dare degli orientamenti, stabilire dei principi. Questo *Codice* – che è stato adottato con il *Provvedimento del Garante n. 8/P/2001 del 14 marzo 2001* – con riguardo specificamente al problema delle fonti orali ha una sola disposizione, l'articolo 8, la cui rubrica è molto chiara: *Fonti orali*. Vi leggo cosa dice:

«1. In caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano

espresso il proprio consenso in modo esplicito, eventualmente in forma verbale, anche sulla base di una informativa semplificata che renda nota almeno l'identità e l'attività svolta dall'intervistatore nonché le finalità della raccolta dei dati.

2. Gli archivi che acquisiscono fonti orali richiedono all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati».

Qui cominciano, dunque, e qui finiscono le regole; questa è la sola disposizione espressa che ci riguarda.

Il tenore, come vedete, è elastico: è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito *eventualmente* in forma verbale – sembra, così, che si possa fare anche in forma non verbale, e quindi anche in forme diverse – e *anche* sulla base di un'informativa semplificata che renda note *almeno* l'identità e l'attività dell'intervistatore. Sono indicazioni *flessibili*, di massima, concepite per chi raccoglie e tratta i dati. Trattare un dato significa utilizzarlo in qualunque modo, e *trattamento* è un termine tecnico che usa il Garante perché è la stessa legislazione in materia di protezione dei dati personali a definire questo termine. Voi prendetelo nel senso più ampio possibile: *qualunque cosa facciate con questi dati*.

Come si vede, quindi, le indicazioni sono molto generiche e si pone il problema operativo: questo consenso come deve essere prestato? Come devo scrivere l'informativa? Esistono dei moduli, dei modelli, delle formule standard?

In realtà non esiste nulla di *ufficiale*, perché questa disposizione, che già di per sé si presenta come norma quasi deontologica – anche se in realtà non lo è perché è un provvedimento formalizzato, nonostante si chiami *deontologico* –, ha lo scopo di essere *aperta*, di non imporsi immediatamente, ma di esprimere un principio.

I principi, di per sé, sono facili da afferrare: ci vuole il consenso; bisogna che la persona intervistata dia la sua disponibilità; e poi bisogna, ovviamente, che questa disponibilità sia assunta con riguardo ad una specifica finalità (ovvero: chi è disponibile deve sapere per cosa è disponibile). E qui finisce la regola o, meglio, il ventaglio dei principi. È un quadro a maglie larghe, quasi la ripetizione di un principio generalissimo che troviamo in testa a tutta la disciplina sulla protezione dei dati personali, per il quale, cioè, il titolare di un dato deve essere consapevole dell'utilizzazione di questo dato. La regola finisce qui: e ciò non per rendervi la vita difficile, ma per valorizzare al meglio la vostra libertà di ricerca, perché lo scopo è quello di non porre dei limiti eccessivi; è di dare al ricercatore tutta la responsabilità.

3. Dalla disciplina all'azione.

Vediamo allora come fare per orientarsi operativamente in quest'ambito specifico, che poi è quello che vi interessa di più, soprattutto nella raccolta della fonte, nello svolgimento dell'intervista a chi può avere determinate memorie da raccontare e quindi da trasmettere. A tale riguardo, ho fatto un esercizio che da un po' di tempo va di moda tra i giuristi, e che forse è poco diffuso nella consapevolezza comune di chi deve applicare le norme; epoure, per chi studia il diritto, comincia ad essere una prassi abbastanza consolidata, diffusa, e devo dire molto utile: sono andato a vedere se questo problema esiste anche al di fuori del nostro Paese. Del resto, non ci sono soltanto ricercatori o studiosi italiani che si occupano di storia orale; anzi, verrebbe da dire che in altri contesti c'è una cultura della storia orale forse più avanzata della nostra, e dunque c'è già una certa esperienza.

Navigando nei siti di alcune associazioni di studiosi che si occupano di storia orale ho fatto una ricerca all'interno della *Oral History Society*, britannica, e della *Oral History Association*, più statunitense (di origine), ma che aspira ad essere globale e a riunire, di fatto, tutti gli studiosi interessati nel mondo.

Ho fatto una scoperta interessante: queste associazioni si pongono il problema delle difficoltà dei loro iscritti – e degli interessati al tema – nel mondo, e forniscono loro delle *linee guida* su come si devono tenere le interviste, su come deve essere prestato il consenso, su quali cautele di volta in volta devono essere osservate. Attenzione, queste linee guida o cautele non sono dovute all'esistenza in Gran Bretagna o negli Stati Uniti di una normativa *ad hoc*. Ovvero, esiste in Gran Bretagna una legge del Parlamento analoga al nostro *Codice in materia di protezione dei dati personali*, ma non si occupa minimamente della ricerca storica. Anzi, forse il nostro ordinamento è più avanti: noi abbiamo, come abbiamo visto, una disposizione specifica: il *Codice* adottato dal Garante ci dice cose vaghe, certo, ma almeno c'è. Nel contesto britannico, invece, non si trova alcuna disposizione speciale. Ci sono tante disposizioni sui dati personali, sul diritto d'autore, sullo sfruttamento dell'opera dell'ingegno (la fonte orale, d'altra parte, può essere anche un'opera intellettuale suscettibile di sfruttamento patrimoniale), ma al di fuori di queste qualificazioni generali che si possono applicare alla fonte orale, come ad altri dati, informazioni e documenti, in Gran Bretagna non abbiamo nulla. Eppure in quel contesto troviamo *una disciplina realmente deontologica*, frutto di un'elaborazione interna alla comunità epistemica di riferimento, che ci dà tutta una serie di indicazioni.

Queste indicazioni, come accennavo, vengono definite di volta in volta linee guida, norme etiche o standard, ma la sostanza è che sono regole che si danno gli interessati perché hanno il nostro stesso problema, quello, cioè, di bilanciare la libertà di chi sta facendo ricerca con la dignità del soggetto intervistato o del detentore di un'informazione. Il problema della dignità non è riferito quindi al singolo dato, è riferito alla *dignità complessiva della persona*: un certo dato riferito ad un'altra persona potrebbe non intaccarne la dignità.

Sciolgo subito l'equivoco su un problema che spesso si pone in quest'ambito. La nostra disciplina generale, posta dalla legge sul trattamento dei dati personali, distingue certe categorie di dati, definiti come sensibili (ad esempio, quelli attinenti allo stato di salute delle persone), e stabilisce che questi dati sensibili hanno una possibilità di essere trattati minore rispetto a quella di tutti gli altri dati. Attenzione, però, che, con riguardo ai dati raccolti per motivi di studio o ricerca storica, il limite è fortemente attenuato. Esiste infatti un'altra fonte nel nostro ordinamento – che finora non vi ho rivelato, ma che è molto importante – ed è una fonte che ha rango legislativo. È il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 281, recante *Disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica*.

In gran parte questo decreto rimanda al *Codice di deontologia*, rispetto al quale è anteriore, ma nella formulazione specifica delle regole afferma che, per l'appunto, ci sarà questo codice – redatto in collaborazione con gli organismi rappresentativi delle categorie interessate – che dirà quali sono le regole, e come abbiamo letto, la disposizione rilevante in esso contenuta è scarna e anche poco significativa. Ma questo decreto è importante per una semplice ragione: detta due principi importantissimi che sono il principio della *pertinenza* e il principio relativo all'*interesse pubblico* dei dati raccolti per finalità di carattere storico.

4. Interesse pubblico e pertinenza.

Il principio dell'interesse pubblico è un principio fondamentale all'interno della disciplina generale per la protezione dei dati personali, perché il nostro *Codice* dice che ci sono delle categorie di dati di interesse pubblico per i quali alcuni limiti non valgono, o non valgono autonomamente. Cioè: esistono dati sensibili, ma se questi si trovano all'interno di altri documenti che sono di interesse pubblico, il limite del dato sensibile non vale, o meglio non vale di principio, salvo poi di volta in volta verificare la valenza concreta di questo limite con riguardo alla dignità del soggetto.

È un po' un meccanismo *ricorsivo*, ma ciò è dovuto anche alle contraddizioni di

quella legislazione, perché questa disciplina si è evoluta a tappe, nel corso del tempo, e i riferimenti sulla ricerca storica che vi riguardano da vicino sono anteriori alla riforma della disciplina generale sui dati personali che si trova nel *Codice*. Il *Codice* è del 2003, ma la disciplina sulla protezione dei dati personali originariamente è in una legge degli anni Novanta. Da questa legge dipartono varie precisazioni e atti normativi a seconda degli ambiti in cui il problema dei dati personali viene in gioco (e tra questi c'è anche, per l'appiunto, il decreto sulla ricerca storica, del 1999), ma poi la disciplina generale è cambiata (è arrivato il *Codice*), mentre questi atti sono rimasti, non sono stati aggiornati, cioè, alla nuova disciplina. Dunque vi trovate di fronte ad un intreccio per cui dovete rileggere la normativa precedente alla luce della normativa successiva. Non c'è grande contraddizione interna, in verità, perché i principi che c'erano prima ci sono anche adesso, però è da qui che nasce la difficoltà.

Allora: il fatto che i dati raccolti per scopi di interesse storico, di ricerca o statistici siano di interesse pubblico significa che molte delle limitazioni anche tassative che normalmente ci sono sul trattamento di certi dati non si applicano automaticamente; anzi, c'è la presunzione che non si applichino, salvo, però, il problema della tutela della dignità dei soggetti concretamente interessati. È come se a un limite specifico voi doveste applicare un limite superiore.

Qual è la ragione di trattare in modo cauto o di non trattare *tout court* certi dati cosiddetti *sensibili*? È sempre la *dignità*, e quindi tornate nuovamente all'applicazione del principio generale. Perché si applica il principio? Perché si riconosce che esiste, accanto alla riservatezza, anche un'altra *libertà* importante di pari dignità costituzionale, quella di *ricerca*.

Quindi c'è un bilanciamento, un riequilibrio delle posizioni; il che per voi può essere un bene, ma è ovviamente una grande responsabilità, perché vi trovate nella necessità di dover effettuare voi il *bilanciamento*: non c'è qualcuno che lo fa prima. Di solito, nelle disposizioni di legge molto dettagliate, è il legislatore che lo fa, stabilendo la regola precisa. In taluni casi, però, il legislatore sa di non poterlo fare sempre, perché le situazioni sono complesse, e rinuncia a farlo, non perché è sciocco o perché non vuole darsi da fare, ma perché c'è un'oggettiva difficoltà di prevedere tutti i casi; esso quindi consegna a chi è responsabile di quella specifica situazione – qui al ricercatore (o comunque a tutti coloro che cooperano con lui e sotto la sua responsabilità) - l'onere di effettuare il bilanciamento.

Questa è la rappresentazione generale di come il nostro diritto nazionale cerca di spiegare e di affrontare il tema di cui si stiamo occupando, ma se voi andate in altri contesti non trovate regole specifiche, trovate, anzi, l'esplicito riconoscimento della responsabilità dei soggetti che, a loro volta, autonomamente devono darsi delle regole, perché rischiano di incappare in problemi sull'uso di certi dati, sulla violazione della dignità, sulla violazione di altri interessi che possono essere anche quelli all'onore o alla reputazione: perché, come è noto, il modo di raccogliere le informazioni – se non accuratamente filtrate – può anche dare un'idea sbagliata delle persone, del loro percorso di vita, dei contatti che hanno avuto.

Ecco perché c'è anche l'altro principio importante: la pertinenza.

Per chi fa ricerca è un principio quasi *costitutivo*: se mi occupo di un certo tema e affronto un determinato argomento non ho bisogno *di tutto*; ho bisogno di ciò che – nei dati e documenti che ho a disposizione – è funzionale allo studio e all'elaborazione della mia tesi e del mio lavoro. Allora il decreto legislativo del 1999 evidenzia il fatto che nella raccolta di questi dati io non posso prendere tutto ciò che la fonte orale mi dice e utilizzarlo *sic et simpliciter*; devo invece utilizzare ciò che è pertinente e devo fare, dunque, *setaccio*, perché ci possono essere elementi che ledono la dignità, e che forse non hanno a che fare col mio studio e con le finalità che mi sono proposte (o che ho ricevuto dal committente, se si tratta di una ricerca finanziata o voluta da un determinato soggetto). Poi può darsi che io, lavorandoci, scopro qualcosa di utile anche ad altri studi (o ad altri scopi); va

benissimo, ma, per l'appunto, lo utilizzerò in *altri* studi.

Colgo l'occasione per segnalare, in proposito, che nelle linee guida elaborate dalla *Oral History Association* si dice esattamente che, nel momento in cui l'intervistato esprime il suo consenso, lo deve poter esprimere con riguardo a quello studio, a quella ricerca; gli si deve spiegare, cioè, qual è lo studio, qual è il contesto, quali sono le finalità etc.. Ma si avverte anche il singolo ricercatore che, nel momento in cui quel dato dovesse essere utilizzato per un altro studio, il ricercatore avrebbe l'onere di ricontattare il soggetto e farsi dare un nuovo consenso, e così, ugualmente, nel caso in cui il dato circolasse. In altri termini, se io raccolgo il dato perché sto facendo una ricerca finanziata dal mio Ateneo, e l'Ateneo conserva tutti questi dati, devo informare l'intervistato di questa circostanza e devo parimenti raccogliergli il consenso. Se per caso, due anni dopo, un altro Ateneo o istituto di ricerca sa che ho quei dati e che gli possono essere utili, io non posso darglieli se non ho di nuovo il consenso del soggetto interessato. Naturalmente – sia chiaro – il consenso potrebbe essere formulato sin dall'origine in termini aperti (e quindi nella prospettiva di utilizzazioni future), ma non potrà essere troppo generico; non potrà, cioè, essere tale da ingenerare la convinzione che la prestazione di esso non fosse *consapevole*.

Quindi il criterio di pertinenza vale non solo per selezionare le informazioni all'interno dell'intervista, ma anche per capire quali sono gli usi rispetto ai quali è possibile che il consenso mi sia stato prestato. È per questo motivo che non c'è una disciplina specifica per come deve essere prestato il consenso; è per questo che avere un modulo standard è un aiuto *relativo*, perché lo posso senz'altro tenere come riferimento-base, ma dovrò specificarlo di volta in volta. Se permettete la metafora, non posso utilizzare la stessa tecnica delle grandi catene di supermercati quando vi fanno firmare il modulo per la privacy al fine di ottenere la tessera-fedeltà, dove i moduli, bene o male, sono tutti uguali: perché di volta in volta la ricerca ha una finalità diversa, si inserisce in un contesto diverso, ha un committente differente, *serve* ad obiettivi differenti.

Giova rammentare che le informazioni che deve o dovrebbe sapere l'intervistato possono essere tante.

Nelle *guidelines* – molto opportunamente – addirittura si suggerisce al ricercatore di dividere la sua attività in tre momenti: prima dell'intervista, durante l'intervista, dopo l'intervista. Nel momento precedente all'intervista, con un lasso di tempo adeguato da individuare caso per caso, il ricercatore deve informare chi sarà intervistato del contenuto della ricerca, e in generale di tutta la ricerca, anche ad esempio di chi la finanzia: questo è un dato interessante, perché l'intervistato potrebbe non avere interesse a raccontare se stesso, le cose che sa, a qualcuno che in qualche modo ha un legame che (anche banalmente) egli non riconosce. Questa è una cautela importante che nel nostro *Codice di deontologia* non troviamo scritta, ma perché dipende dalla responsabilità del ricercatore, non perché non sia utile. In ordinamenti come quello britannico, la regola seppur vaga non c'è proprio, e troviamo appunto queste *guidelines* che sono importantissime.

5. Il ruolo delle associazioni scientifiche e professionali.

L'*Oral History Society*, del resto, rivolgendosi ai propri associati nelle *guidelines*, dice espressamente che, laddove viene a conoscenza della violazione di queste regole da parte di ricercatori affiliati, non solo ha il potere di escluderli dall'associazione, ma ha anche la prerogativa di segnalare la violazione alle autorità competenti, quindi anche alla magistratura (diremmo noi). Questo è un elemento deterrente molto forte per tutti gli associati, per tutti i ricercatori, che prima di dover temere la regola o l'intervento – come dire – del *cappello del carabiniere*, teme la sua stessa comunità scientifica di riferimento, che fa davvero un controllo interno. È chiaro che siamo in un contesto completamente differente dal nostro, però stiamo parlando anche di regole molto utili, perché ci aiutano a riempire quei principi generalissimi e vaghi che si trovano anche nel nostro *Codice di*

deontologia.

Questa operazione di confronto con altre soluzioni, vi dicevo, è molto in voga oggi, tra i giuristi, perché ci si è accorti che si sta sviluppando non semplicemente un fenomeno di diffusione di determinati modelli disciplinari – questo c'è sempre stato – bensì la condivisione di *principi generalissimi* che vengono riconosciuti un po' in tutti i paesi occidentali, e ciò avviene a più livelli, in tantissime materie, non solo in quella di cui ci occupiamo oggi. Principi generalissimi che non si trovano scritti in leggi (o in documenti comunque formalizzati), ma che vengono ricavati dall'interpretazione che del più diverso materiale (*lato sensu*) normativo fanno i soggetti interessati all'applicazione di quel medesimo materiale. E ciò vale anche qui: i soggetti interessati all'applicazione del materiale normativo sono in questo caso i ricercatori, gli studiosi, o coloro che raccolgono i dati, che in qualche modo si fanno più attivi dei loro rispettivi legislatori, perché sono consapevoli che quest'onere fa parte della loro stessa libertà o, meglio ancora, della loro stessa professionalità. Quindi esistono questi principi – che vengono definiti *standard*, *guidelines*, linee guida – ed ecco perché i giuristi, anche italiani, oggi fanno questo esercizio di *comparazione*: quando si tratta di capire come bilanciare situazioni differenti, e la nostra legge dice poco perché effettivamente il bilanciamento *a priori* non si può fare una volta per tutte, andiamo a vedere *cosa fanno gli altri* e se ci sono dei principi elastici che possiamo riportare alla nostra situazione. In questo caso direi che, dalle esperienze oltreconfine, possiamo prendere a riferimento una larghissima parte delle indicazioni che sono state formulate.

I documenti con le *guidelines* della *Oral History Association* o della *Oral History Society* che vi ho trasmesso come esempi sono molto interessanti: potete prenderli tranquillamente e riportarli nella nostra situazione, perché non sono (se non marginalmente) condizionati dalla specifica disciplina sui dati personali o sul diritto d'autore o sulla responsabilità civile che c'è in quegli ordinamenti.

A monte devo chiarire anche che queste discipline sono ormai discipline fortemente internazionalizzate; quindi è divenuto facile questo scambio di pratiche tra operatori che vivono in contesti differenti, ed è un dato evidente che la stessa ricerca è internazionale. Pertanto è naturale che tra ricercatori di diversi contesti si crei una prassi molto utile di scambio di regole e di accorgimenti operativi.

6. Il tecnico risponde...

Provo ora a prendere in considerazione alcune domande che mi sono state inviate prima di questo incontro, anche se a qualche quesito abbiamo già dato implicita risposta con i rilievi generali finora illustrati.

A) *Esiste un formato standard a cui dovrebbero conformarsi le liberatorie per le interviste?*

No, non c'è un formato ufficiale, ma non è escluso che lo possa creare il Garante. Se adeguatamente sollecitato dai soggetti rappresentativi, potrebbe consultarli nuovamente e aggiornare magari il *Codice*, allegandovi dei moduli. Potrebbe farlo, ma, attenzione, il modulo del Garante sarebbe estremamente generico, perché in realtà va specificato di volta in volta. Un modello potrebbe anche essere creato dalle associazioni che riuniscono i ricercatori interessati (e quindi anche da Aiso); ma non potrebbe che essere sempre indicativo. Ciò che conta è il rispetto circostanziato dei principi generali, sia di quelli che abbiamo affrontato, sia di quelli che la comunità scientifica decida di darsi autonomamente, sull'esempio di ciò che è accaduto in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

B) *Cosa va messo in una richiesta di liberatoria? Per esempio, bisogna citare esplicitamente un articolo di legge? Deve essere firmata sia dall'intervistatore che dall'intervistato?*

Questa domanda la risolve un po' la disposizione del *Codice* che abbiamo letto prima. Però la domanda è di per sé ingenua, perché pone l'accento su cose meramente

formali: sembra che basti la sottoscrizione del modulo per risolvere i problemi. Invece non è così, perché, come abbiamo detto, questa scheda deve avere un certo grado di dettaglio, deve spiegare il perché si raccolgono certe informazioni, a cosa servono, quale sarà la sede in cui verranno conservate, quindi tutta una serie di dati che caso per caso possono cambiare. Peraltro è opportuno rammentare che il consenso potrebbe anche non essere scritto e avvenire, dunque, in altre forme (ad esempio, in modo orale nel corso di un'intervista registrata).

C) *Le singole università o istituti di ricerca hanno o dovrebbero avere un simile documento?*

Dipende. Io farei, in primo luogo, una distinzione tra le ricerche individuali che un ricercatore svolge all'interno della sua struttura, e le ricerche che invece sono promosse, dirette o finanziate espressamente dall'istituto, dipartimento o ente con cui collabora il ricercatore. Nel primo caso, a mio parere, la vigilanza dell'istituto è minore (ma non se ne può escludere *a priori* una responsabilità...), anche se può essere quanto mai opportuno che la comunità scientifica che afferisce all'istituto si dia delle regole comuni. Se la ricerca è propriamente dell'istituto, secondo me ne va della responsabilità, anche diretta, dello stesso istituto, e quindi sarà necessario che l'istituto si ponga questo problema e quantomeno solleciti il ricercatore o gli faccia presente che è necessario un modulo, o magari, che si rifiuti di accogliere e/o conservare i dati che non sono stati raccolti correttamente, perché altrimenti vi è una sorta di trasmissione della responsabilità: anche l'istituto, che è in qualche modo garante che chi collabora rispetti determinate regole, potrebbe essere considerato responsabile al pari del ricercatore, perché questi ha violato le regole e i principi di cui abbiamo parlato.

D) *La liberatoria istituisce un patto tra ricercatore e intervistato, o è in qualche misura coinvolto l'istituto di appartenenza del ricercatore?*

In parte vale la risposta di prima, però l'uso del termine patto è interessante perché nelle *guidelines* della *Oral History Association* si parla di *contract*. Si parla di contratto in modo informale, ovviamente, ma serve a dare l'idea che ci deve essere una *condivisione*: l'intervistato deve essere portato così bene a conoscenza della ricerca da dividerla, dal capirne il senso generale; quindi ci dev'essere effettivamente un accordo e anche un certo grado di affinità. Ecco perché si raccomanda appunto fortemente all'intervistatore di far precedere l'intervista da incontri informali, per entrare in confidenza, in conoscenza, con l'intervistato. Mi rendo conto che è o può essere un problema in taluni casi, ma è una cautela importante, perché questo lavoro risparmia poi la fase successiva e rende il modulo del consenso un qualcosa di sostanziale e di non meramente formale. Vi avverto su questo che il giudice, in caso di controversia, guarda al rispetto del principio, non al rispetto della semplice regola. Se io ho un modulo sottoscritto e firmato, ma totalmente vago e magari carpito in velocità, con approssimazione, io ho violato le regole ugualmente: quindi è la sostanza che conta, non la forma. Questo vale non soltanto in quest'ambito, ma in generale nelle discipline sui dati personali. Le regole, quando ci sono, in prima battuta si prendono come criterio, ma un giudice cerca sempre di interpretarle alla luce del principio, che vale di più. Poi a questo un avvocato aggiungerebbe un'altra cosa, che forse è bene sappiano anche gli operatori: il giudice guarda innanzitutto come si sono svolti i fatti. Se voi sostanzialmente avete rispettato uno standard, anche con un modulo che non sia stato raccolto in forma verbale – il codice dice “*eventualmente*” – ma che comunque rispetti la sostanza, allora avete rispettato la legge. Quindi il giudice prima va a vedere, scusate l'espressione, *chi si è comportato male* e poi in conseguenza orienta l'applicazione della regola. Sembra quasi una distorsione ma in realtà non è così, è una corretta applicazione di una disciplina che vive di grandi principi, e le regole sono strumentali a quei principi. In primo luogo, del resto, viene la dignità dell'intervistato, per cui rispettare la sostanza aiuta molto, indipendentemente dalle forme.

E) *La liberatoria per un'intervista pone dei limiti all'uso del documento e se sì quali?*

Occorre avere una liberatoria ogni volta che di quel documento si fa uno specifico uso? Per esempio la liberatoria firmata per usare l'intervista in una tesi di dottorato vale anche per un uso successivo dell'intervista all'interno di un articolo?

Abbiamo già risposto. In realtà l'intervista non vale automaticamente per usi successivi, anche se io potrei costruire la liberatoria a maglie un po' più larghe perché potrei già prevedere che se raccolgo dei dati per una tesi di dottorato questi verranno utilizzati per condividere i risultati della tesi in una pubblicazione scientifica. Questo perché ci sono certe situazioni standardizzabili, e quindi prevedibili, nel mondo della ricerca, che possono essere condivise anche dall'intervistato. Cosa diversa però potrebbe essere la pubblicazione in un testo con una serie di testimonianze su un determinato evento, magari pubblicato da un editore: qui c'è un problema non solo di dignità, ma anche di carattere patrimoniale. Non scordiamoci che il problema del diritto d'autore si sovrappone un pochino a tutto l'argomento di cui tratta il *Codice*, anche se è interessante notare che se ne occupa solo liminarmente perché il suo scopo è quello della riservatezza dei dati personali, non quello del diritto d'autore. Ciò non significa che questo non vada osservato; del resto, è contemplato anche questo aspetto nelle *guidelines* della *Oral History Association*: esse pongono tutta una serie di cautele soprattutto nella fase di informazione dell'intervistato sugli usi successivi dei dati che riguardano anche la disciplina del diritto d'autore. In quel caso il modulo rinvia alla disciplina esistente in Gran Bretagna, ma le cautele che pongono, ripeto, sono perfettamente fungibili anche nel nostro caso.

F) Occorre una liberatoria anche per materiali diversi dall'intervista ad esempio foto, documenti, riprese?

Certo, direi quasi *a maggior ragione*. Anzi, su un punto la disciplina è più stringente: quelli sono documenti e sui documenti non c'è il rischio di sbagliarsi. L'intervista io la posso plasmare in molti modi, il documento mi proviene da una persona e devo avere il suo consenso sull'utilizzo, sulla citazione, sulla riproduzione e su quant'altro (sul luogo, sui tempi e sulle forme di diffusione, ad esempio).

G) Talvolta le persone si rifiutano di parlare davanti a un registratore per pudore, paura, diffidenza. In questi casi l'antropologo ricorre ai vecchi metodi: diari di campo e note di campo manoscritte, che seppure spurii sono materiali che in qualche modo rientrano tra le fonti orali, ma sono al contempo già filtrati dalla mano del ricercatore che trascrive quel che riesce, lo colpisce e gli interessa. In questo caso liberatoria sì, ma su cosa?

Direi proprio sul documento che è stato raccolto. Qui c'è una cautela che sempre nelle *guidelines* viene evidenziata e mi sembra abbastanza ragionevole; è quella che si dovrebbe usare anche con riguardo alla comune attività giornalistica: la sottoposizione all'intervistato della trascrizione. Sul punto non abbiamo giurisprudenza; ci vorrebbero più casi di quelli che abbiamo perché ci sia un orientamento, però sulle interviste giornalistiche abbiamo grandi dissidi interpretativi. Porto ad esempio un caso che non è simile al vostro però si può accostare: il giornalista telefona all'intervistato, quindi lo raggiunge magari nel luogo più impensato; l'intervistato è al cellulare, riceve male, dice due o tre cose al volo; il giornalista compila l'intervista e, semplicemente, la pubblica così senza dire nulla. Alcuni giudici dicono che non importa: l'importante è che non ci sia contenuto diffamatorio o, meglio, che si rispettino i limiti del diritto di cronaca, quindi la pertinenza, la continenza e soprattutto la veridicità. Un giornalista può anche pubblicare, ma deve riscontrare; quindi, se l'intervistato al telefono dice una certa cosa, il giornalista quantomeno dovrebbe verificarla con altre fonti, anche diverse; però, per questa tesi, non è necessario sottoporre l'articolo all'intervistato prima della pubblicazione. Altri giudici dicono che invece è necessaria la sottoposizione all'intervistato della trascrizione, oppure che bisogna registrare la telefonata o averne comunque traccia oggettiva. Quindi non c'è un orientamento univoco su questo punto, ma io mi sentirei di seguire la cautela suggerita dai colleghi inglesi: sottoponete appunti e trascrizioni, in questo caso anche solo formalmente.

Questa tra l'altro è solo una parte dell'informativa che abbiamo detto essere più complessa; ma è importante l'approvazione.

H) *Una volta che il testimone ha firmato la liberatoria con la quale acconsente alla registrazione e al deposito della stessa in un archivio o museo e all'utilizzo per fini didattici di ricerca, può successivamente ritirare la sua disponibilità e chiedere la restituzione della stessa?*

Sì, però farei una distinzione. Sì, innanzitutto, perché esiste un diritto generale, disciplinato dal nostro *Codice in materia di protezione dei dati personali*, che è il cosiddetto diritto all'oblio. In realtà in quell'unica disposizione che ci riguarda non si dice nulla, ma potremmo sostenere che il diritto all'oblio è comunque applicabile nel nostro caso specifico perché ha una portata generale che ha a che fare con la dignità del soggetto. Io direi che molto dipende anche qui dal rispetto del principio di pertinenza e dal valore di interesse pubblico dell'informazione. Forse il problema è anche abbastanza rimediabile in alcune fattispecie, per esempio se raccolgo determinate fonti orali non per creare un archivio, ma perché mi servono in una ricerca che poi pubblico; una volta pubblicata, la ricerca entra in un circuito nel quale la ritrattabilità non vale più. L'informazione, cioè, ha cambiato natura: è stata digerita, masticata, confrontata, messa in riferimento con altri dati, filtrata dalla mia interpretazione e dalla mia responsabilità di ricercatore. Quella non appartiene più a chi me l'ha data, ma l'intervista sì; quindi se l'intervistato mi chiede indietro il testo dell'intervista e mi chiede la garanzia che questa non venga più messa in circolazione o consegnata ad altri, io la devo restituire (la richiesta peraltro, trattandosi di dignità della persona, potrebbe provenire anche da altri soggetti, variamente legati all'intervistato da rapporti familiari, ad esempio). Una cosa è l'elaborato, che è diventato mio, altra cosa è il grezzo, che è ancora suo. Quindi il diritto all'oblio si pone in maniera forte, e devo dire che nel contesto internazionale o nel contesto dell'informazione ormai definita globale, dove questi standard si applicano, c'è una certa tendenza ad applicare il diritto all'oblio severamente, anche nei confronti di materiali relativi a eventi di obiettivo interesse pubblico che in questo modo scompaiono anche dalla rete. L'aspetto della rete è molto complesso e importante: se una fonte viene messa in rete, l'intervistato può sempre dire di rimuoverla, o di rimuoverla e tenerla solo per noi, perché magari ha interesse a una forma di diffusione che non sia quella della rete. Su questo punto abbiamo anche giurisprudenza; non riguarda i problemi della ricerca storica, riguarda *YouTube*, ma sul punto i giudici applicano severamente il principio: anche se sono stato io a fornire liberamente il dato, ho sempre il diritto a che il gestore di quel canale d'informazione mi restituisca tutto o non lo metta comunque più in circolazione (sappiamo bene, peraltro, che, per così dire, *semel in rete, semper in rete*, e che, in quel contesto, è difficile la rimozione assoluta). Quindi questo principio lo applicherei – con la distinzione tra grezzo ed elaborato – anche al caso della ricerca.

Giovanni Contini*

*Lavorare su interviste fatte da altri***

La relazione di cortese mi ha molto interessato perché tocca un tema che ultimamente sta diventando di grandissimo interesse, e noi tutti siamo stati in qualche modo coinvolti da questi problemi.

Ricordo che quando venne stilato il codice deontologico mi chiamarono, era molto buffo perché arrivavano gli storici alquanto belligeranti e dicevano: "qui ci vogliono bloccare la ricerca!" senza capire che quello era un modo per aiutare la ricerca. Tra l'altro la specificazione che basta il consenso dato durante la registrazione fu da noi introdotta perché sapevamo quanto sia difficile far firmare un foglio a una persona anziana: nonostante tutto l'apparato che ti circonda quando vai a fare un'intervista (ti manda il Comune, ti presenti, spieghi) va tutto bene finché si parla, ma quando si tratta di far firmare qualcosa - gli anziani sono già stati messi in guardia più volte dai giovani della famiglia: "per carità, nonno, non firmare niente!" - allora diventa un problema.

Io credo che questo tema della rilevanza e delle ricadute giuridiche e giudiziarie del nostro lavoro in qualche modo sia stato tenuto congelato per molti decenni perché, nonostante si dicesse sulle fonti orali che devono essere pubbliche, in archivi pubblici, per consentire ad altri il controllo filologico, poi questo non succedeva quasi mai. Ci sono tuttora dei casi eclatanti, come quello di Cesare Bermani: tutti i nastri che ha raccolto in cinquant'anni di attività sono a casa sua sul lago d'Orta, e li ha visti soltanto lui. Questo fino ad oggi è stato abbastanza comune, poi all'improvviso avviene questa specie di salto mortale per cui, da una serie di cassette audio-video tenute in casa propria o in un'istituzione dove accede un numero estremamente basso di persone molto filtrate, si passa a mettere tutto in internet. Io immagino che noi abbiamo di fronte - è sempre meglio essere pessimisti - dei grossi problemi che finora non avevamo visto, perché dalle piccole esperienze fatte in questi anni mi sono reso conto che c'è sempre qualcosa che poi sfugge, e soprattutto che è molto difficile vedere dove viene violato il famoso principio della rispettabilità, dell'onore del testimone, perché dipende dal testimone.

Porto ad esempio un caso chiarissimo su cui è in corso un processo: io intervisto un uomo che mi racconta della sua vita, di suo padre che ha lasciato la madre ed è andato con un'altra, e lui esprime una serie di giudizi su quest'altra persona che voi potete ben immaginare, tra l'altro facendo riferimento anche a problemi fisici che rendevano assolutamente impossibile non identificarla nella piccola comunità dove le cose si erano svolte. Allora durante l'intervista io ho chiesto: "ma è sicuro che questa cosa la vuol mettere a disposizione del pubblico? perché ha detto cose molto pesanti", e lui: "sì, sì, tanto quello che ho detto è tutto vero". L'intervista è stata fatta in collaborazione con la Provincia di Firenze, è stata da loro trascritta e non hanno tagliato il pezzo che - anche dalle cose che ho detto io - era evidente che andava tagliato, l'hanno poi data alla casa editrice la quale ha tagliato cose molto più interessanti e ha lasciato sempre quel passo, e oggi c'è un processo.

Ma questo è un caso assolutamente di scuola, ci sono altri casi molto più

* Dirigente presso la Soprintendenza Archivistica della Toscana e presidente dell'Associazione Italiana di Storia Orale.

** Il testo che segue è la trascrizione (non rivista dall'autore) dell'intervento tenuto il 15 ottobre 2013 (Venezia, Università Ca' Foscari, Palazzo Malcanton-Marcòr), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

complicati. Per esempio tanti anni fa facciamo un libro sui minatori dell'Amiata, *Un'isola in terra ferma*, e cerchiamo di tagliare tutto quello che può essere considerato lesivo. A un certo punto c'è la storia di un operaio, racconta che lui era antifascista e c'era un sorvegliante fascista che però lo proteggeva, in qualche modo non lo puniva. Poi c'è stata la Liberazione, e l'operaio dice: "io sono andato da questo qui e l'ho picchiato". Ora, non era detto proprio così, era detto in una sequenza più lunga, però è chiaro che in questo caso se qualcuno faceva una magra figura era l'operaio, che nonostante fosse antifascista si comportava da disgraziato. Quando questo libro è stato stampato, un nipote della persona picchiata - non del picchiatore! - che stava in Sudamerica ha avuto questo libro, l'ha letto, e si è arrabbiato moltissimo. Non perché si diceva che suo zio era fascista ma perché si diceva che era stato picchiato. Allora immaginatevi: com'era possibile per noi prevedere questa cosa?

Altro caso ancora più complesso: un testimone ci racconta di essere stato perseguitato dal tribunale fascista, il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, e con lui c'era un suo compagno anarchico dello stesso paese il quale, mentre il testimone era riuscito a sopravvivere e a uscire, era morto in carcere. Lui più volte fa riferimento a questo compagno anarchico, una persona molto in gamba, molto brava. Nel frattempo la famiglia dell'anarchico era diventata di destra, e le scocciava che venisse fuori che il nonno era anarchico. Per fortuna noi avevamo la sentenza del Tribunale speciale, la sentenza è pubblica quindi in questo caso non c'erano problemi, ma potevano esserci se non ci fosse stata la sentenza. Talvolta le persone che intervistiamo decidono poi di scrivere un libro, il testimone l'aveva fatto e per tutto il tempo, durante la presentazione del libro, i parenti del militante anarchico antifascista morto in carcere sono intervenuti in modo piuttosto fastidioso per sottolineare che questa informazione loro volevano toglierla.

Questo per dire che c'è una quantità di cose che filtrano attraverso le maglie della più accorta oculatezza nel gestire il materiale. A noi interessano moltissimo per esempio i passaggi: il ricercatore che fa una ricerca, poi la dà a un archivio, l'archivio poi la dà ad altri; oppure un intervistato racconta delle cose su terzi. Come ci si comporta? Secondo me noi abbiamo assolutamente bisogno di conoscere tutto questo, anche per assumere un atteggiamento difensivo preventivo, cioè per evitare di essere travolti. Ci sono stati casi per esempio di interviste nel Triangolo della morte che sono state poi utilizzate in tribunale, quindi è un problema grossissimo. Però, non essendo questo il mio campo, ho pensato di parlarvi piuttosto dei problemi di tipo ermeneutico, di tipo scientifico, connessi al fatto che noi siamo sempre attivisti e storici nello stesso tempo. Costruiamo interviste però c'eravamo anche noi, e poi le utilizziamo, ci scriviamo sopra, magari poi ci riscriviamo un'altra volta. Ma cosa succede invece quando noi troviamo dei fondi archivistici di fonti orali che non abbiamo creato noi? Da un certo punto di vista è una cosa molto interessante, si potrebbe dire che in qualche modo siamo sollevati dal problema di essere contemporaneamente dall'una e dall'altra parte della barricata, cioè archivisti, storici, coautori dell'intervista e poi utilizzatori. Però in realtà quasi sempre - anche quando questi fondi sono corredati da pubblicazioni e altri documenti - presentano dei grossi problemi che ci servono anche per capire che cos'è questa cosa che noi impropriamente chiamiamo fonte, cosa sono le fonti orali.

Normalmente nel caso di un archivio tradizionale la forma stessa dell'archivio ci dà informazioni sulla storia dell'istituzione, la sua funzione, il suo funzionamento, i rapporti che intratteneva con altre istituzioni o con altre realtà di tipo politico, economico, etc. Dunque se noi abbiamo un documento proveniente da un archivio del genere, questo non deve essere rimaneggiato, non deve essere disposto per materia, insomma gli accorgimenti che conoscete dell'archivistica tradizionale.

Ma con la fonte orale in qualche modo è diverso, perché nel caso della fonte orale l'istituzione è la persona stessa, e le persone sono straordinariamente diverse una dall'altra. Per questo noi diciamo sempre che bisogna fare una storia di vita, bisogna che il

testimone in qualche modo si palesi. Però poi capita che la storia di vita ci sia solo fino a un certo punto, perché le ricerche di storia orale spesso guardano a un contesto più ampio. Cito il caso di un interessantissimo archivio sulla deportazione messo insieme in Toscana alla fine degli anni 80 da Andrea Devoto, uno psichiatra morto nel '93 che era sempre stato interessato al problema della deportazione: lui appunto ha intervistato ex deportati ma - è chiaro - soprattutto per sapere cosa succedeva a Dachau o ad Auschwitz, e soltanto in via subordinata per sapere chi erano loro prima e dopo quest'esperienza. Ci sono tanti altri casi del genere: se noi studiamo una fabbrica chiediamo qualcosa alle persone, e anche se diciamo che dobbiamo parlare a lungo delle loro esperienze poi nel risultato pratico si finisce per essere orientati alla fabbrica.

Le informazioni relative agli episodi cruciali della vita di una persona - alle sue preferenze politiche, al suo mondo morale, ai suoi interessi culturali, alle sue letture - sono notizie fondamentali perché influenzano i suoi giudizi, e quindi quei giudizi mascherati che spesso sono gli aneddoti, presentati come "puri fatti". Sono convinto che sia un punto cruciale della nostra disciplina, quindi qualcosa che forse dovrebbe spingerci cambiare parecchio il nostro orientamento, la nostra relazione, con i cosiddetti testimoni.

Tuttavia quando ci avviciniamo ad un archivio orale prodotto da altri non sono solo le informazioni biografiche sul testimone a mancarci, ma anche quelle sull'intervistatore e più in generale sugli scopi della ricerca. Faccio l'esempio di un archivio a Santa Croce sull'Arno, con testimonianze di vecchi anarchici intervistati non si sa da chi, non si sa quando, si direbbe negli anni 70. Le cassette sono ancora buone, spesso si parla di supporti che si deteriorano, ma lì il problema è che mancando il contesto noi non sappiamo più chi ha intervistato, perché e quando l'ha fatto, quanti erano a intervistare, qual era il contesto e il clima politico all'interno del quale lavoravano, non sappiamo che rapporti c'erano tra chi intervistava e l'intervistato, magari erano parenti (a un certo punto è venuto fuori che uno è un nipote, e infatti quando ha saputo che l'intervista era stata salvata in digitale ce l'ha chiesta).

Quando mancano informazioni sul contesto in cui è avvenuta l'intervista ci scontriamo per esempio con l'incapacità di dare un senso anche alle parole, ai nomi delle persone che vengono citate. L'intervistato fa degli esempi spesso usando i soprannomi ma sono tutti morti, non si sa chi sono, e questo succede moltissimo anche coi nomi di battaglia dei partigiani. Per di più in questo caso non conosciamo neanche i luoghi, e spesso la storia orale si dispone in una micro-toponomastica che conoscono soltanto gli intervistati: se l'orizzonte topografico è molto ristretto salta tutto perché i nomi non sono stati trasmessi. Quindi alla fine l'unica cosa che riusciamo a tirar fuori da queste interviste sono considerazioni molto generali, per esempio sul linguaggio dell'anziano anarchico, o sul fatto che per lui - e per quelli come lui - quello che per altri era il partito, l'organizzazione, è concentrato invece all'interno di una singola persona che con la sua integrità costituisce una sorta di faro o esempio vivente, e naturalmente questo porta anche a un linguaggio e un atteggiamento fortemente pedagogico nel proporre la sua esperienza di vita, al "ti spiego io come vanno le cose". Però capite che è poco, perché in realtà nell'intervista c'era un sacco di materiale di tipo fattuale: parlava degli scontri prima del fascismo, delle attività durante il fascismo, di persone che sono finite in galera, che sono state picchiate, che sono diventate fasciste, e tutto questo di fatto in gran parte si perde.

Questo era un caso estremo, il fondo era molto anarchico esso stesso, trovato quasi per caso facendo in quel paese altre ricerche di storia orale vent'anni dopo. Ma anche nel caso di Andrea Devoto abbiamo delle interviste con mancanze di informazioni. Sono state depositate presso l'ANED che aveva promosso la ricerca, sono state trascritte (anche se le trascrizioni a distanza di trent'anni stanno svanendo, erano fatte con le prime stampanti ad aghi e per riuscire a vederle bisogna illuminare la carta in modi particolari) ma mancano una serie di informazioni perché Devoto è morto tre o quattro anni dopo aver

fatto le interviste. Sono state pubblicate nella forma di un libro che a me sembra molto poco significativo, e che ha fortemente sottoutilizzato questo materiale, con la modalità tipica di fine anni 80 e primi 90 di tagliare a pezzi tutte le interviste e raggrupparle per materia. Sempre il famoso ordinamento per materia: non funziona per gli archivi tradizionali, ancor meno per gli archivi di storia orale, si perde completamente il profilo biografico delle persone che raccontano. Sappiamo soltanto che quando arrivavano nei campi avevano tutti la stessa sensazione, è molto interessante ma poi bisognerebbe sapere chi sono le persone che hanno avuto queste impressioni e che hanno vissuto il processo di imbestiamento tipico del meccanismo del campo, chi erano prima e dopo. Tutto questo c'è, ma tutto sommato c'è poco e manca il lavoro di rielaborazione successivo.

All'inizio di questo lavoro c'è un rapporto con Primo Levi che aveva fatto la stessa cosa in Piemonte, ma anche lì non sappiamo che rapporto c'era, com'era stato organizzato il training delle persone che avevano fatto le interviste, quanto tempo ci hanno messo. Allora per riuscire a capire queste cose e non perdere dei punti importanti nella formazione dell'archivio - quindi proprio nei suoi risultati informativi - per me è stato necessario andare a trovare le persone ancora vive che avevano contribuito a questo progetto e intervistarle. Da queste interviste agli intervistatori - non ancora finite - sono venute fuori delle informazioni molto interessanti, per esempio si è saputo che a un certo punto alcuni se ne erano andati, che c'erano stati degli scontri interni, che avevano lavorato parecchio sul pubblicato prima di fare queste interviste, che alcuni avevano fatto molte più interviste di altri, e che Devoto era abbastanza deluso perché si aspettava di trovare più materiali sulle conseguenze psichiatriche dell'esperienza del lager.

Quest'ultima informazione secondo me in realtà c'è molto, e dove manca è perché non è stato chiesto abbastanza. Le persone spontaneamente raccontano moltissimo, tanto è vero che io lavorandoci ho focalizzato l'attenzione su questo problema, sul fatto che un notevole numero di sopravvissuti - dopo alcuni anni in cui sembra che le cose si siano stabilizzate - subisce in realtà degli strani e per molti incomprensibili crack nei decenni successivi. Allora ho cercato di spiegare perché questo avviene, il rapporto con la società intorno, la differenza tra i deportati ebrei e i deportati cosiddetti politici, il fatto che poi non fossero politici per niente tranne una minoranza e che fossero quindi persone prese assolutamente a caso, erano solo operai giovani.

Tutto questo è qualcosa che naturalmente troviamo nella documentazione, ma questi archivi sono rimasti in qualche modo orfani di un contesto che li circonda, di quelle che in archivistica si chiamano informazioni di corredo. Nel caso delle fonti orali queste mancanze sono particolarmente gravi perché abbiamo a che fare con esseri viventi, con qualcuno che racconta qualcosa a qualcuno in una determinata condizione, e dunque la sua memoria è attivata in quel contesto lì. Se noi non conosciamo il contesto o ne conosciamo poco, troviamo più difficoltà nell'utilizzare anche le informazioni che otteniamo.

Questo secondo me rende necessario un approfondimento proprio da parte di noi ricercatori, per ottenere più informazioni ma anche per lasciare al futuro pubblico una documentazione più utilizzabile. Dicevo prima che parlare di fonti è sempre sbagliato, ma nel caso delle fonti orali lo è particolarmente. Va bene, ormai abbiamo stabilizzato questo termine, ma l'informazione che noi otteniamo è tutt'altro che un flusso - come dire - *unproblematic* di informazioni che escono aprendo la cannella, è esattamente il contrario, è una co-costruzione. Tra l'altro da questo punto di vista anche stabilire la proprietà dell'intervista diventa complicato: l'hai fatta e me l'hai data tu intervistato, ma io sono venuto chiamarti, ti ho fatto le domande.

È stato scritto molto sull'importanza cruciale dell'intervistatore come coautore dell'intervista, e questo è il punto che mi interessa di più. Se la fonte orale è qualcosa che mobilita un rapporto personale tra due individui, forse nel passato anche quando abbiamo

predicato bene abbiamo razzolato male: ci siamo fatti prendere un po' da una specie di ansia quantitativa, forse anche perché le fonti orali non sono state per molto tempo riconosciute. Io per esempio ho fatto un sacco di interviste sui minatori, i partigiani, le stragi, intervistando tutto sommato la maggior quantità possibile di testimoni. Questo va bene se il fuoco è concentrato su realtà delimitate come una fabbrica, una strage, un gruppo partigiano: molte interviste sullo stesso argomento ci permettono di vedere la cosa da molti angoli, e questo ci dà delle informazioni per così dire prospettiche.

Spesso tra l'altro viene fuori che quello che ci dicono tutti non è quello che veramente hanno esperito, è quello che la comunità in qualche modo si è inconsciamente accordata per far passare, quindi andiamo a scoprire cose molto interessanti: che esiste un particolare modo elaborato collettivamente anche se in modo spontaneo senza che nessun regista tirasse le fila. Qualche regista magari c'era, nel caso delle stragi, o per esempio il sacerdote del paese, o in certi esiti antipartigiani della memoria collettiva indubbiamente si può sospettare che qualcuno avesse cercato di darvi una direzione, ma non sempre. Comunque questo appare in gran parte come quei fatti linguistici che sono sottoposti a una censura preventiva della comunità: passano certe cose, quelle cose diventano la verità, e tutti le raccontano. Per cui uno va a intervistare e all'inizio dice: "che bello, ho trovato la verità!", invece ha ritrovato questa verità discorsiva, questa visione del mondo locale, o - con una pessima definizione - questa memoria collettiva. Questo è importante, ma lo è più per capire la memoria collettiva che non per capire l'esperienza.

Io sono convinto che l'esperienza c'è, esiste, ed esistono diversi modi di raccontarla. Non sono d'accordo con chi dice che esistono soltanto le parole ma non esistono la fisicità, un certo corpo, una certa mente in un certo contesto, che ha esperito certe cose, e poi questa memoria viene plasmata utilizzando codici, parole, griglie di valori che cambiano nel tempo. Io penso che l'esperienza ci sia, e noi abbiamo troppo sottovalutato il problema dell'intervista profonda. Penso a certe cose fatte da *Raphael Samuel* in Inghilterra, per esempio la bellissima biografia del piccolo criminale: lui con questa persona è entrato in rapporto, è diventato suo amico in qualche modo, e soltanto così, in questo rapporto, è venuto fuori un quadro del mondo della piccola malavita di fine Ottocento che dubito fortemente sarebbe venuto fuori se lui avesse intervistato venti ladri per un'ora e mezzo.

Ci sono casi ancora più interessanti, penso a Manlio Calegari e al suo bellissimo libro dal titolo strano, *La sega di Hitler*. È uno splendido lavoro su una banda partigiana particolarmente dura, una banda comunista che non faceva prigionieri, che in una controrappresaglia ha fucilato 40 prigionieri fascisti e tedeschi dopo averli scortati da dove erano imprigionati fino al luogo della precedente rappresaglia, vicino a Genova. Calegari entra in rapporto con queste persone, quello che gli interessa è scoprire qual era il vissuto dei partigiani, dei giovanissimi che sono entrati in questa esperienza spesso provenendo da una situazione del tutto non politicizzata - uno dei testimoni dice: "noi eravamo senza parole" - e anche quando erano di famiglia antifascista, dell'antifascismo del padre sapevano solo qualche frammento, sapevano che il padre era stato picchiato, o forse aveva rischiato di essere picchiato, dopo di che si era spaventato e non aveva più raccontato nulla. Questo ci racconta anche molto della vittoria del fascismo: soltanto dopo vengono riattivate memorie familiari che durante il fascismo erano rimaste congelate, perché non è prudente dire certe cose ai figli, per noi e per i figli. Quindi Calegari vuole scoprire com'è che loro, magari giovani operai, sia pur di famiglia di sinistra, entrano in questa esperienza, come riescono a sopportare la durezza di episodi come quello della controrappresaglia.

Quando lui inizia ad intervistare un po' a macchia di leopardo, come spesso si fa intervistando parecchie persone, vengono fuori soprattutto reazioni di tipo fisico: "ho vomitato tutto il tempo" o "ho pianto per una settimana". Poi però la descrizione dell'esperienza molti testimoni non vogliono dargliela, neanche alcuni di quelli che lui ha

privilegiato, con cui ha costruito un rapporto (tra l'altro lui è stato loro vicino anche mentre stavano morendo). Il primo testimone capisce perfettamente cosa lui vuole sapere, ma gli dice: "questa cosa non è rilevante. Ti posso parlare di quello che ero io prima dell'esperienza nella Balilla - la formazione partigiana - ma da quando vi sono entrato siamo nella grande storia, e la grande storia è stata scritta nel '47 quando è stata scritta la storia della Balilla. Quello che vuoi sapere è irrilevante e io non te lo racconto". Vedete che già in questo rifiuto lo storico in qualche modo è entrato in un rapporto particolare con il testimone: non si è limitato, come facciamo spesso, ad andare lì un'ora e mezzo o due, magari in casi eccezionali tornare un'altra volta, a prendere una serie di informazioni e poi montarle, elaborarle, giocarle insieme ad altri documenti.

Lì è successo qualcosa di diverso perché il suo interesse era focalizzato sull'esperienza, quindi su tutta una serie di elementi emotivi, anche di tipo politico. Voleva sapere che velocità aveva avuto il processo di politicizzazione, che tipo di politicizzazione era avvenuta, tutte cose molto difficili da ricostruire perché chiaramente al tempo di questo libro sono passati cinquant'anni, la gente è cambiata. Sappiamo tutti di queste difficoltà ma io credo sia una strada che permette in certi casi di ottenere risultati abbastanza sorprendenti, perché si tratta in qualche modo di associare il testimone alla ricerca, di farne un coautore a tutti gli effetti.

È allora che c'è uno scambio di competenze: il testimone era lì, però magari al tempo non aveva le capacità, le parole, le categorie morali e politiche per dare un giudizio di quello che gli stava succedendo. Per esempio in esperienze drammatiche estreme come i campi di sterminio o situazioni del genere, non a caso sono i grandi scrittori quelli che sono riusciti a descriverle, perché sono stati in grado di fare questa operazione da soli. In altri casi spesso questo non è possibile, però l'intervistatore può possedere una cornice ermeneutica nuova, sconosciuta al testimone diretto, all'interno della quale il testimone può trovare nuovi motivi di interesse nella sua stessa vicenda passata. Se accetterà di muoversi all'interno di questa cornice ermeneutica per lui inconsueta, scoprirà magari che essa gli permette di dar voce a esperienze che fino a quel momento non avevano avuto un lessico da utilizzare per descriverle.

Calegari in questo processo trova tre testimoni fondamentali, e più di metà del libro è un racconto della relazione con l'ultimo. Questi capisce perfettamente che può esserci interscambio, allora si mette molto un meccanismo molto interessante in cui il vecchio partigiano lo studia. Sempre sappiamo che i nostri testimoni ci studiano, ma lo fanno per un'ora e mezzo e quando possono aver colto dei punti noi smettiamo di interessarci e passiamo ad altri. Ma qui la cosa continua, e il partigiano capisce veramente perché certe cose che il primo testimone aveva detto "non sono importanti, non te le racconto" sono invece molto rilevanti. Ad esempio sapere perché si poteva essere - come dice lui - annientati da un'esperienza e tuttavia restare dentro quell'esperienza, continuare fino alla fine a combattere, sapere quando avviene la politicizzazione, sapere quali strani meccanismi all'inizio di un'esperienza portano qualcuno ad entrare in una banda partigiana invece che andare con la Repubblica Sociale (lui ha degli amici che sono andati con la Repubblica Sociale e per qualche mese la sera si vedono di nascosto, poi la cosa chiaramente smette quando la guerra civile si intensifica).

Tutto ciò per dire che probabilmente nel nostro lavoro dobbiamo riprendere in considerazione il tema dell'intervista in profondità, dell'intervista che dura mesi e che non è più neanche un'intervista ma è una serie di interviste, che è un rapporto in cui in qualche modo l'orizzonte ermeneutico del testimone e del ricercatore tendono a fondersi. In qualche modo il testimone capisce il contesto nuovo nel quale la sua esperienza può essere valorizzata e interrogata, e appunto lo storico è in grado di fare questa operazione. Non è assolutamente detto possa riuscire con tutti, ma se succede ha dei grossi risultati. Soprattutto ha dei grossissimi risultati per i futuri fruitori perché un giorno avranno questa enorme massa di dati - i libri di Calegari sono proprio la chiave per leggerli - ma che

importa se i testimoni veramente importanti sono soltanto tre? Questi pochi testimoni in realtà grazie a questo contesto, a questa costruzione, sono stati in grado di proiettare a tre dimensioni la loro esperienza in modo estremamente interessante.

Chiaramente poi bisogna anche accettare che qualcuno, una volta divenuto coautore, ti dica "io non sono d'accordo, capisco perfettamente cosa vuoi sapere e proprio perché lo capisco ti dico che stai andando contro un muro e su questa cosa non ti seguo". D'altra parte i coautori hanno la loro autorità, e questo è anche un modo per risolvere il famoso problema del rapporto di potere tra intervistato e intervistatore: il problema rimane ma in qualche modo viene attenuato.

Gloria Nemec*

*I testimoni "impossibili": reticenze, censure, revisioni***

Per evitare un'aneddotica ampia e dispersiva, accumulata tanti anni di lavoro con le fonti orali, cercherò di dare una sistematizzazione a questo intervento basandolo su alcuni esempi che richiamano in causa alcune riflessioni teoriche: un po' di carne al fuoco.

Testimoni impossibili non intendevo quelli che non parlano, sto lavorando su cartelle cliniche dell'ex OPP di Trieste e su fonti orali e la psichiatria ante-Basaglia definiva un soggetto **inaccessibile** nel momento in cui il ricoverato rifiutava il colloquio con il medico (una sorta d'intervista iniziale trascritta nella cartella clinica). Non abbiamo a che fare con soggetti inaccessibili, piuttosto con narratori che rendono irraggiungibili o assai impervi quei territori della loro esperienza che per noi sono i più interessanti e sui quali vorremmo pascolare.

Nella mia esperienza ho incontrato l'indicibile in relazione a lutti plurimi che sconvolsero tutto il percorso di vita, in relazione alla violenza subita e/o esercitata dalle donne, in relazione a traumi collettivi e individuali che determinarono una lunga lacerazione di paura e silenzi. In linea generale dobbiamo anche tener conto dell'educazione al silenzio cui furono esposte le generazioni cresciute sotto il fascismo: "*Mia mama me diseva: 'Prima de parlar, tasi'*".

Dalle nostre parti, attorno e oltre i vecchi confini, silenzio e riservatezza ebbero un senso storico. In particolare tra le comunità italiane che rimasero nei territori ceduti alla Jugoslavia furono conformi ad un regime che non tollerava antagonismi alle versioni ufficiali, furono strategie di difesa personale quando ancora appariva lontano e irraggiungibile il tentativo di costruire una storia se non condivisa perlomeno levigata in superficie, smussata dalle punte più aspre e drammatiche del male personalmente subito. Quando oggi i protagonisti del travagliatissimo passaggio dalla condizione di maggioranza egemone a quella di minoranza (nazionale in Jugoslavia e rispetto alla scelta maggioritaria dell'esodo) raccontano poco non è solo per riservatezza, prudenza e autocensura, talvolta ricordano poco di personale, riproducono versioni ufficiali, perché la memoria non si ricrea spontaneamente con il crollo dei regimi.

Nel corso della mia ricerca sull'Istria post-bellica ho avuto la sorpresa di scoprire come territorio poco accessibile anche l'esperienza del lavoro così detto volontario – in realtà coatto e militarizzato, imposto a tutta la gioventù - che da alcuni venne variamente elusa con rischi che implicavano la carcerazione o varie forme di persecuzione. Poche battute da un testimone che ha voluto restare anonimo solo per la parte dell'intervista che trattava della sua fuga dal lavoro volontario nelle miniere dell'Arsia:

Lui dice: Ancora ho paura di questo le ho raccontato, certi sono ancora vivi e forse... 'ste robe non si sanno... potrebbero esserci conseguenze.

Di che tipo?

Sempre qualcuno *pol ciorme drio un canton scuro e darne un bel fraco.*

Non l'ha mai raccontato?

No. Ho sempre pensato che questa fosse una vergogna assurda.

Vergogna di chi?

* Membro del Direttivo dell'Associazione Italiana di Storia orale; già docente di Storia sociale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trieste.

** Il testo che segue è una rielaborazione dell'autrice dell'intervento tenuto il 15 ottobre 2013 (Venezia, Università Ca' Foscari, Palazzo Malcanton-Marcorà), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

Di quelli che mi hanno imposto il lavoro volontario. Va bene se racconta il resto, ma non la mia storia del lavoro volontario.

Sono passati 60 anni.

Fa lo stesso.

Diverse testimonianze sono complessivamente eloquenti sulla persistenza nell'immaginario collettivo dell'angolo buio nel quale si potevano subire aggressioni e rappresaglie. E' un limite interiorizzato e storicamente stratificato che rimanda ad un piano referenziale: una società dove la violenza era possibilità incombente, narrata alla stregua di pratica consuetudinaria, materialmente visibile, ma anche costantemente temuta, prefigurata, prevenuta con atteggiamenti di estrema prudenza. Non furono solo gli episodi maggiori, in vari modi "istituzionali" e politici, visibili a livello di massa - le *lignade* del 1948, le bastonature delle squadre di picchiatori sugli optanti - ma anche la più diffusa percezione di una violenza sotterranea, endemica, usata sempre come lezione di conformità. Si creavano in tal modo ulteriori fratture tra la sfera pubblica e quella privata: tra l'anelito individuale di pace, una propaganda che raffigurava la Jugoslavia come pacificata, a fronte di un occidente capitalista e guerrafondaio, e la realtà di una società a lungo militarizzata e governata da polizie segrete, dove le armi erano esibite e il loro uso prevedibile.

Ma gli esempi forse più rilevanti di reticenze e autocensure li ho avuti in riferimento alla persecuzione anti cominformista - che ebbe il suo apice estremo in Goli otok - ma che funzionò per anni come dispositivo di repressione e controllo di svariati comportamenti che con la sfera politica e l'URSS non avevano nulla a che fare. Dopo i libri di Giacomo Scotti molti hanno parlato di quello che accadeva nell'isola, ma tutti uomini. Sulle donne era calato il silenzio che molte mantennero per la radicalità di un pudore-resistenza femminile a parlare di violenza agita\subita e mettere il corpo- i corpi al centro della narrazione (molte altre ricerche hanno tematizzato e discusso questa differenza di genere che separa le donne dagli uomini, più abituati ad abitare la storia nel pieno della loro fisicità). Accanto alla persecuzione-deportazione femminile - sulla quale non ho e dispero ormai di avere testimonianze - mi interessava la fase successiva: il ritorno (quando avvenne), la riconsegna degli uomini al loro contesto di provenienza dopo la detenzione e le forme della ricomposizione sociale. Molti tornarono ammalati, inselvaticiti, muti, violenti. Alcoolismo, violenze private, miserie, induzione al divorzio, segnarono in molti casi le storie del rientro. Nei nuclei ricomposti, le donne istriane - le mogli che non divorziarono, le figlie, le sorelle - furono di fatto protagoniste nei successivi processi di ristabilizzazione, cosa che certamente non si accompagnò ad un riconoscimento del valore sociale del loro lavoro, ma fu "atto dovuto", tutto riassorbito nelle logiche della lotta per la sopravvivenza. Sull'eredità di quel trauma si giocarono poi le possibilità di riconciliazione e ri-adattamento, a partire dall'elaborazione del linguaggio che - forbito, revisionato ed epurato da elementi di aperto antagonismo - approdava a stili improntati da diversioni, metafore, sottili quanto diffuse forme di ironia. Si tratta di formalizzazioni diffuse in questi contesti.

Chiedo: Dopo simili traumi, come si ricompono questa società?

Mi risponde un'intervistata di Pola:

La società così si è ricomposta: con i serbi, i croati...con tutti, una babilonia. Si sono calati tutti, in Istria a fare i capi. Perché noi istriani non eravamo buoni per governare, noi eravamo buoni solo per lavorare e obbedire. Dove c'erano posti da dirigente, dovevano venire da fuori. Perché loro erano più colti, una cultura più antica della nostra, no? E noi sempre e sempre...remissivi e paurosi. Per esempio io non ho mai mangiato le *sarme*. E tutti invece dicevano: '*Che bone! Che bone!*' in cucina io non ho mai accettato queste cose. Prima di tutto sono troppo pesanti, poi **non mi piacciono le misture**... Io dico: mettimi qua i *cappuzzi* e qua la carne, non tutto assieme. Noi per mangiare eravamo un po' complessati, pensavamo che era migliore la loro cucina, migliori gli usi loro... noi anche in questo ci sottomettevamo, pensando che loro erano superiori, avevano una

cultura balcanica netta, invece noi no... forse perché siamo gente di confine.

Mi sta parlando delle sarne per raccontarmi della ricomposizione sociale dopo la crisi del Cominform, attinge ad un diverso livello discorsivo per confezionare una raffinata metafora. Evidentemente in questo caso non c'è bisogno di liberatoria.

Il rapporto con gli apparati e i contesti della ricerca è sempre decisivo, sia come motore dell'indagine che nelle forme del suo contenimento e rappresentazione pubblica. Un altro piccolo episodio, tratto da una raccolta di testimonianze compiuta nei primi anni '90, da Anna Di Gianantonio e da me per ricostruire una storia della Gorizia operaia negli anni del fascismo e della guerra attraverso i racconti di uomini della fabbrica metalmeccanica di telai Safog e di donne lavoratrici nel Cottonificio di Piedimonte. La ricerca avveniva nell'ambito dell'IRSML e aveva una sua base logistica nel Comitato per la storia delle fabbriche goriziane, apposta costituitosi nel dopolavoro Safog ad opera di un gruppo di volontari anziani operai che fungevano da basisti proprio per consentirci la raccolta di testimonianze. E' importante il luogo ed anche il momento: dalla fine degli anni '80 erano evidenti gli esiti della conclusione di un ciclo di lotte e di protagonismo operaio, si manifestavano i segni di perdita di centralità politica per la classe operaia emergevano nuovi bisogni di conoscenza rivolti alla storia, in particolare quella orale. Si manifestava un antagonismo culturale della base operaia che vedeva le fonti di memoria come risorsa per rivendicare e documentare una presenza assente nella storiografia su Gorizia, oltreché marginalizzata da dibattito politico. Questa era stata una delle condizioni agenti da forza propulsiva per la costituzione del Comitato, che funzionò a ritmo continuo procurandoci decine e decine di interviste di anziani lavoratori. Giungevano con un materiale biografico già selezionato e predisposto all'intervista, spesso accompagnato da fonti collaterali (foto, libretti del lavoro, buste paga). Quindi si trattava di una situazione ottimale: unica la mediazione - il Comitato - e comune la motivazione. Eppure vi cito poche battute di una delle prime interviste, svoltasi in due incontri: nel primo il testimone aveva ricostruito la sua biografia di lavoratore, parlando della sua vita si era un po'allargato, forse si era un po' pentito:

Incipit della seconda registrazione:

Anna Di Gianantonio: questa volta parliamo più della fabbrica, visto che l'altra volta abbiamo parlato di più della sua vita.

Intervistato: Cose che non c'entravano niente.

Anna: Ma anche quella è storia!

Intervistato: Storia! Storia mia è! Non sua! Non so cosa volete fare voi, cosa volete fare? Un libro?

Lo scambio di battute secondo me è offre un'istantanea importante in tema di un convegno sulle vite degli altri. Segnala un passaggio fondamentale e la domanda capitale: di chi è questa storia? Il passaggio è un duplice transito, riguardante in primo luogo la difficoltà di concepire la propria vicenda umana come rilevante sul piano storiografico (nonostante tutto il setting fosse strutturato per questo). Noi sappiamo che l'atto della trasmissione implica un passaggio di vita, memoria e sentimenti, non solo di informazioni. Ma per il testimone, scivolare e sconfinare sui territori della soggettività, può esser percepito come atto incongruo a fronte della necessità di ricostruire su un piano pubblico e ufficiale (il libro) la storia delle fabbriche e del lavoro. C'è poi quel "cosa volete farne?" che sembra segnalare un'azione di trattenimento del proprio materiale biografico nel timore di una distorsione- estorsione - perdita. Come se prima di confluire nella storia di tutti la propria storia rischiasse di divenire storia di qualcuno soltanto, storia di qualcun altro: un'alienazione. Di chi è questa storia? E pongo una domanda per noi: di chi è il lavoro che il ricercatore farà attorno a questa storia - la critica delle fonti - per contestualizzarla, spiegarla e al limite invalidarla? Per noi la risposta è ovvia: è lavoro nostro, ma non è altrettanto ovvia per i nostri testimoni.

Come gli oralisti sanno, accade che frequentemente da una situazione di velato riserbo

iniziale si passi a seguire una corrente di memoria che in qualche modo rompe gli argini prestabiliti ed esige di essere espressa. Infine il testimone – spesso implicitamente – rivela imbarazzo per non poter più controllare la materia uscita dalla sua bocca, piena di soggettività, ricordi familiari gelosamente custoditi, episodi faticosamente dolorosamente evocati e verbalizzati magari per la prima volta di fronte ad un estraneo (succede). Sebbene l'eventuale lettura della trascrizione e relativa liberatoria – quando e se si utilizza ancora questa procedura – gli restituiscano formale controllo, ciò che è stato detto non è più ignorato, è passato nel flusso della comunicazione, verba manent. Ciò è particolarmente vero quando incontriamo i testimoni in una veste domestica e colloquiale, magari per una loro uscita pubblica vorrebbero porsi nel modo più formale che conoscono, con l'abito più elegante che hanno.

Altra piccolo riferimento, datato 1998: un ex militare italiano, poi ufficiale RSI, esule dall'Istria già nel '43 per salvarsi la pelle, inizialmente reticente, poi mi parlò a lungo della sua vita anteguerra e di un sentimento di forte italianità. Vista la trascrizione e firmata la relativa liberatoria, mentre ero impegnata nella stesura del volume – Un paese perfetto - prese a telefonarmi ogni sabato mattina (alle 8!) chiedendomi di modificare FORMALMENTE, non nella sostanza, alcune frasi (che non sapevo se avrei citato nel volume). La cosa andò avanti per alcuni mesi, alla fine io risposi: basta, il volume è già in bozza, non si può più modificare, non ho usato quelle parti, stia tranquillo. E Lui: eh no! Ma io ormai mi sono abituato a telefonarle ogni sabato mattina alle 8!

Alcuni anziani testimoni non mollano, sequestrano il ricercatore, vorrebbero controllare le sue procedure di ricerca, sembra abbiano una memoria inesauribile e sempre nuove precisazioni e cose da dirci: in realtà ce le centellinano perché il pas a deux che si crea, il duetto, il valzer, vorrebbero non finisse mai. L'ho definita sindrome Sherazade: rinviano la morte raccontando storie ad una persona più giovane e attenta e non occorre scomodare Freud per ricordare che l'attenzione, l'ascolto, l'accoglienza siano veicolo di transfert e creino forme di dipendenza.

Lo fanno diversi giovani ricercatori che hanno lavorato per l'ANPI e gli Istituti storici della resistenza con testimoni privilegiati – deportati, combattenti, figure di spicco nella lotta antifascista e resistenziale – che per una singola storia di vita, quasi un'ego-storia, hanno avuto più revisioni e caveat che per un'intera raccolta, hanno lavorato più di Mille e una notte.

Se la memoria è sempre un campo di battaglia, con queste ego-storie il ricercatore entra in un campo minato, perché vi è una perdurante domanda di riconoscimento e di giustizia: inevasa nel passato ha comportato ostracismi, misconoscimenti, isolamenti. I narratori non mollano: le loro memorie tenaci e proterve, mantengono i tratti di un controcanto polemico, ancora alimentate dal perdurante conflitto con un passato che non è morto, anzi non sembra neanche passato (come dice Portelli citando Faulkner). Sono rimaste a lungo senza interlocutori solidali e senza rilevanza culturale. Sappiamo che finché non esistono pratiche sociali nelle quali i ricordi possano essere collocati, questi paiono pubblicamente irrilevanti. E' un luogo comune che la storia venga scritta dai vincitori, ma i vincitori anche dimenticano, possono permettersi di dimenticare ciò che i vinti invece non possono perché non si rassegnano al proprio destino, sono costretti a riesaminare minuziosamente, a ripercorrere e a valutare le offese subite, a pensare come riparare il danno con un risarcimento materiale e/o culturale.

Ma mentre procede la laboriosa selezione-revisione dei materiali narrati, accade che il ricercatore faccia ricerca davvero. Si tratta di mettere un percorso biografico al centro di altre competenze disciplinari, supportarlo con altre fonti, contestualizzarlo negli ambiti di pertinenza. Si tratta di non credere che in tutto quel parlare il testimone gli abbia raccontato tutto. In particolare sui temi più frequentati da noi - tra l'antifascismo e il dopoguerra – bisogna tener presente che la consegna del silenzio fu prassi a lungo operativa tra i militanti comunisti, capace di plasmare un carattere riservato rispetto

all'avversario politico ma anche agli aspetti più aspri e controversi della militanza, a pagine di lotta resistenziale percepite come poco edificanti e pertanto prive di diritto di cittadinanza. L'indagine storico-sociale sulle testimonianze ha ampiamente rilevato come attraverso censure, elissi, rimozioni, distorsioni gli stessi ex combattenti abbiano preferito eliminare elementi spurii, sottolineando piuttosto l'unicità degli intenti, gli aspetti di coordinamento e affiatamento tra gruppi diversi, mettendosi così in sintonia con le celebrazioni ufficiali di un'apoteosi della liberazione. Viene in mente Casellato quando racconta di Roberto Battaglia che si tenne lontano da fonti di memoria per non perdere credibilità nella sua *Storia della Resistenza italiana*, nel 1953, ma ancora in certi casi è meglio tacere, e non nelle situazioni più arretrate. In tal modo disorientamenti, fughe, mutamenti di prospettiva e tradimenti, umanamente possibili in quelle congiunture, così come scontri feroci e azioni sbagliate, sono rimasti fatti privati, indicativi solo di imbarazzanti debolezze. Invece tali aspetti ci consentirebbero di entrare nel vivo dei meccanismi di aggregazione, costruzione e ricomposizione delle formazioni resistenziali, di accettare pienamente che esse furono frutto di un accidentato e progressivo inserimento dei caratteri individuali entro sistemi militari e progetti politici del tutto sperimentali, in particolare al confine orientale segnati da insanabili contraddizioni tra dimensioni locali-nazionali e riferimenti internazionali.

E' su questo terreno, in particolare nelle memorie sul dopoguerra giuliano, che compaiono talvolta figure ambigue, tra criminalità comune e militanza politica. E' chiaro che l'addio alle armi per gruppi e soggetti fu inteso in modi e tempi assai diversi, alcuni erano andati oltre i tempi della guerra. L'onda lunga dell'esperienza bellica non si era esaurita per tutti nel maggio 1945, piuttosto si era frantumata in diverse esperienze di antagonismo sociale e politico, alcune al limite altre dentro l'agire criminale. Trieste in quegli anni era oggetto di paragoni estremi - "polveriera d'Europa" come Danzica del primo dopoguerra, o come Tàngeri, microcosmo di tutti gli intrecci spionistici del Mediterraneo. Delazioni, infiltrazioni, doppi-giochi, ne facevano un centro nevralgico della propaganda anticomunista in Europa; un centro in cui le diverse incarnazioni del comunismo presenti sul teatro europeo si esprimevano, si preparavano militarmente alle prossime battaglie, confliggevano violentemente. C'è un **cuore nero** dentro la storia del confine orientale nel dopoguerra - come ha detto Anna Vinci - un nodo politico e sociale non ancora guardato fino in fondo, che pur fa parte della nostra storia collettiva. Quando le testimonianze sfiorano quest'ambito la strada dei ricercatori si fa ancora più impervia. Può accadere - appartiene agli imprevisti della ricerca - di sollevare una pietra e trovare la vipera sotto. Può accadere, lavorando attorno alle memorie, di imbattersi in altre fonti, per anni rimaste sepolte, che prospettano sviluppi inquietanti e aprono nuovi interrogativi. Contrariamente alle aspettative di chi fa ricerca, il testimone oppone tenace resistenza agli sviluppi dell'indagine. Di chi è questa storia? E' chiaro come in questi casi le memorie personali e il lavoro degli storici siano percepiti come una cosa unica e **cosa propria**, non concependo di poter avere il controllo solo su quanto riferito e NON sull'intero andamento della ricerca. In questi casi l'unica verità che sembra interessare al testimone è la sua, si aspetta una storiografia che gli faccia da specchio: cioè più che uno storico vorrebbe un solerte biografo che scolpisca una sorta di monumento funebre, ovvero l'esatta immagine di sé che desidera consegnare ai posteri.

La difesa delle memorie-monumento in alcuni casi è anche istituzionale, non solo a tutela dell'istituzione da attacchi destabilizzanti, ma anche in sintonia con l'ambito della fruizione, della divulgazione, della ricaduta dell'indagine. E' possibile leggere in tali passaggi anche un conflitto generazionale: tra la generazione dei protagonisti della lotta resistenziale che assurgeva a storica di sé stessa, in potenziale o reale conflitto con quella di poco successiva degli storici di mestiere e ancor di più con quella dei ricercatori più giovani, che si muovono speranzosi entro logiche più scientifiche che di politiche istituzionali. Non spetta alla storiografia - scriveva Giovanni Miccoli molti anni fa - aprire

tribunali ed emettere sentenze, affermazione a mio avviso condivisibile nei principi, tuttavia nelle pratiche la storiografia continuamente apre tribunali ed emette sentenze, anche se di tipo culturale e identitario e non certo penale. Alla storia orale spetta ancora il compito non solo di vivificarla e rinnovarla ma ancora di forzarne i limiti entro cornici metodologiche e scientifiche, anche se costringe a revisioni delle memorie ormai divenute gagliardetti e spille, se non altro perchè certi temi non divengano facile preda di incursioni scandalistiche, semplificazioni strumentali, tempeste mediatiche.

Vorrei partire dall'ultimo spunto di Gloria Nemec: non è compito della storia scrivere le sentenze, mi chiedo però se sia compito delle sentenze scrivere la storia. Questo capita sempre più spesso. Questo timore di vedere il lavoro dello storico spostato nell'ambito giudiziario lo abbiamo ascoltato in vari interventi. Riscontriamo, purtroppo, la tendenza a condurre alla sbarra, così come avviene sempre più spesso per gli esercenti le professioni sanitarie, geografi e storici; ciò avviene quando qualcuno si sente leso nella sua reputazione, onore, immagine imprenditoriale. La questione ha notevoli conseguenze e stimola, necessariamente, delle riflessioni vicine al tema di questo seminario. Anche le fonti orali e il metodo con il quale sono raccolte - secondo i criteri che abbiamo udito e che in gran parte condivido – potranno essere oggetto di valutazione innanzi a un giudice.

Partiamo da un caso molto noto a voi storici. A metà anni 70 si tenne a Roma un processo – che poi si concluderà nel 1983 in Cassazione - nei confronti dello storico americano Robert Katz, autore del libro *Morte a Roma*. L'azione giudiziaria fu svolta anche contro Carlo Ponti e Giorgio Cosmatos, rispettivamente produttore e regista del film *Rappresaglia* tratto da quel libro. Katz, in sostanza, aveva sostenuto che Pio XII nel marzo del 1944 non avesse fatto nulla per evitare l'eccidio delle Fosse Ardeatine,. Una frase era oggetto di particolare contestazione: "guardava con un silenzio grottesco all'eccidio dei 335 martiri delle Fosse Ardeatine". La querela contro i tre era stata proposta dalla contessa Elena Rossignani, erede di Pio XII. La sentenza di condanna sia nei confronti dello storico sia nei confronti del regista e del produttore fu emessa dal Tribunale di Roma e, infine, confermata dalla Cassazione nel 1983. E' un caso nel quale il giudice ritenne di dover vestire i panni dello storico attraverso una rivisitazione storica degli elementi documentali e testimoniali che Katz aveva utilizzato nel suo libro.

Ho voluto partire da questo processo per cercare di individuare il nodo giuridico della questione. L'interesse che si vuole tutelato è la reputazione e l'onore di un soggetto. Quando vi è diffamazione? Quando il contenuto di uno scritto, obiettivamente lesivo della reputazione o dell'onore di un soggetto, non ha una sua causa di giustificazione, cioè un diritto che giustifica chi scrive a utilizzare quelle frasi. Due articoli della Costituzione prevedono dei diritti costituenti cause di giustificazione: l'art. 21 che prevede il diritto alla libera manifestazione del pensiero, e che trova sua espressione nell'attività giornalistica, e l'art. 33, sulla libertà della scienza e del suo insegnamento.

Ambedue gli articoli hanno una funzione propulsiva: del progresso, nel caso della libertà della scienza, della democrazia, nel caso della libertà di opinione.

Alla libertà della scienza si appellano lo storico o il geografo. Lo scrittore alla libertà dell'arte.

Nel caso della ricerca storica si continua a discutere se operino l'articolo 21 o l'articolo 33 oppure ambedue insieme. Lo storico in una sua pubblicazione esercita il proprio diritto alla critica storica oppure, avvenendo la sua attività scientifica non attraverso l'insegnamento ma con uno scritto, può invocare solamente la libertà di manifestare il proprio pensiero? Alcuni Giudici hanno ritenuto che l'articolo 33 riguarda solo l'espressione mediante l'insegnamento. Nel momento in cui si esprime attraverso un libro o un altro

* Avvocato del Foro di Trieste.

** Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall'autore) dell'intervento tenuto il 15 ottobre 2013 (Venezia, Università Ca' Foscari, Palazzo Malcanton-Marcorà), nell'ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia.

scritto esercita la propria libertà di pensiero. Questo è un orientamento ormai minoritario.

Entrambi i diritti soffrono dei limiti che essenzialmente sono quelli della verità (oggettiva o putativa) dei fatti esposti, della pertinenza, dell'interesse pubblico e della correttezza formale o continenza. Minori sono i limiti per chi svolge ricerca scientifica o scrive un romanzo. Il narratore che scrive un romanzo che ha attinenza con fatti reali, nella sua libertà di creazione artistica ha chiaramente meno limiti rispetto al cronista che, invece, ha dei doveri ben precisi. Anche il romanziere, tuttavia, non può dire quello che vuole. La questione è stata già esaminata in varie sentenze. Si è affermato che anche in un romanzo, così come nella ricerca storica c'è un limite molto importante, quello della continenza.

Lo storico, invece, deve essere rigoroso nell'utilizzo delle espressioni, non prendere una posizione netta di discredito nei confronti di un soggetto; deve piuttosto fare in modo che siano i documenti a parlare. Questo non vuol dire che non possa essere presa una posizione netta. Ma lo storico non deve far convergere le fonti che ha raccolto verso un obiettivo predeterminato: il discredito di un soggetto. Se ciò dovesse avvenire, ci si avvicinerebbe fortemente – nel caso dell'attività letteraria come di quella scientifica - a un'ipotesi di diffamazione, perché si tratterebbe di una ricerca o un'opera letteraria, finalizzata o che comunque mira al discredito di un determinato soggetto. Nel caso dell'attività letteraria il problema è se questo soggetto sia riconoscibile o facilmente identificabile, atteso che nel romanzo non avrà il nome o cognome reale. Se tramite l'indicazione delle sue azioni o altri elementi, questo soggetto è facilmente identificabile, l'autore rileverà l'obiettivo del suo deliberato discredito.

Il problema fondamentale nella critica storica è quello di distinguere bene la cronaca dalla critica. La narrazione dei fatti, la citazione di documenti, la pubblicazione di interviste, ecc. costituisce "cronaca". La critica, invece, non è mai vera o falsa: costituisce la manifestazione della libera opinione dello storico che deduce degli argomenti da determinati fatti.

Il problema più complesso - quello da cui conseguono gran parte delle problematiche legate al cosiddetto sindacato giudiziario delle attività degli storici - è quello del controllo dei fatti. Verificare il lavoro di setaccio operato dallo storico sulla messe di materiali e fonti che afferma di aver raccolto. Si parte dalla verifica se questo lavoro di setaccio è avvenuto, la sua correttezza e se, per restare al nostro tema, le interviste sono avvenute e sono state documentate nelle forme corrette. Quello è il punto fondamentale su cui si snodano questo genere di processi.

Il primo elemento che accusa (pubblica o privata) e, specularmente, la difesa chiedono è come si è giunti a determinate conclusioni, quali sono gli elementi su cui ci si è basati per arrivare ad esprimere quel dato giudizio. Ciò che viene messo in discussione tuttavia non è il giudizio; si discute invece se hai acquisito gli elementi sufficienti per arrivare a quel determinato giudizio.

Il problema è spesso molto complesso. Mi è capitato più volte di rilevare carenze di documentazione: il giudizio si era basato – ad esempio - sul "si dice". Non è sufficiente - secondo una recente sentenza - basarsi su fonti giornalistiche, magari di anni addietro, che non siano state poi attentamente verificate. Si apprende così l'esistenza di decisioni giudiziarie perché riportate in articoli di stampa; ma ciò non è sufficiente per dire che Tizio sia stato condannato: è necessario ad esempio specificare che è stato condannato dal giudice di primo grado, precisando – ove non se ne abbia conoscenza - che non si sa se questa sentenza sia stata confermata negli ulteriori gradi di giudizio.

La carenza di questi riscontri può condurre ad un giudizio sul valore scientifico del lavoro svolto dallo storico, non necessariamente condurre ad un giudizio di diffamatorietà del contenuto della pubblicazione.

Al Giudice compete di accertare la natura scientifica o meno di un'opera, di una ricerca, non quello di valutarne la sua bontà metodologica.

Questo fu l'aspetto più delicato affrontato dalla Cassazione nel caso Katz. La Cassazione ritenne che non fossero "critici" i giudizi che non derivassero da fatti rigorosamente dimostrati.

I giudici, al fine di effettuare questa valutazione, giungono al punto di surrogarsi allo storico, utilizzandone i mezzi, attraverso lo studio degli archivi o della documentazione disponibile, e il ricorso all'audizione di testimoni ancora viventi.

Ma il giudice ha gli strumenti per fare lo storico? Potremmo dire di no, in primis perché si basa unicamente sulla documentazione che le parti gli offrono in quel procedimento. La documentazione, poi, non è di immediata interpretazione, è sempre parziale, in relazione al tempo in cui si svolge il processo.

Nel caso di Katz furono sentiti come testimoni gli stessi nazisti, in particolare Kappler, alcuni prelati del Vaticano che, chiaramente, furono tutti favorevoli alla posizione del Pontefice, e non poteva essere diversamente.

La sentenza fu giustamente criticata da molti giornalisti, ricordo l'articolo di Vittorio Gorresio su La Stampa. Intervenne anche lo storico e magistrato Alessandro Galante Garrone: disse che, come esiste un diritto di cronaca, così esiste un diritto di storia.

Il giudice non può diventare il super-giudice della storia, non è possibile cioè che con una sentenza si determini qual'è il "vero storico", perché non ha gli strumenti, la competenza per poter svolgere questo ruolo.

Al giudice spetta la valutazione sulla scientificità di un'opera. Deve anche fermarsi di fronte agli elementi fattuali. Non può pretendere che tutto quello che è stato detto e dedotto dalla critica storica debba ritrovare una sua documentazione fattuale o testimoniale. Altrimenti lo storico non sarebbe altro che un cronachista, un soggetto che utilizza solo quello che è certo. E' chiaro, invece, che dev'essere riservato uno spazio per le sue deduzioni rispetto a determinati elementi.

Il problema continua a riproporsi. Il caso conseguì da una lettera scritta a un quotidiano di Trieste nella quale si affermò che gli esponenti di Forza Nuova erano dei nazifascisti. Il Tribunale e la Corte d'Appello condannarono per diffamazione l'autore e il direttore del giornale. La Cassazione, invece, annullò la sentenza assolvendoli. Ritenne equiparabili nazismo e fascismo analizzando la compromissione del fascismo, in particolare dopo un determinato momento, con l'attività antisionistica, le leggi razziali e quant'altro. Come nel caso Katz, il giurista si mise le vesti dello storico e andò ad operare una ricostruzione di tipo storico. Al di là dei suoi risultati questa operazione non può essere accettata. Sarebbe forse bastato enfatizzare il profilo della verità putativa; non tutti conoscono la storia ma è comprensibile che un cittadino che vede Forza Nuova dire determinate cose in una manifestazione a Trieste, città della Risiera, li possa definire dei nazifascisti.

Il problema è noto anche all'estero e sono molto interessanti le conseguenze che ne sono derivate.

E' noto il processo che coinvolse lo storico negazionista David Irving, il quale intentò causa alla storica Deborah Lipstadt che lo aveva accusato di essere appunto un negazionista e un falsificatore, di aver intenzionalmente inventato e strumentalizzato determinati elementi per scrivere un testo in cui negava l'Olocausto. Irving non fece causa negli Stati Uniti, dove era stato pubblicato il libro della Lipstadt nella sua prima edizione, ma lo fece in Gran Bretagna dove era stato pubblicato dalla Penguin Books. Diverso è infatti l'onere probatorio. Il dritto inglese, come quell'italiano, riversa sul soggetto querelato il compito di dimostrare quanto ha detto. La Lipstadt fu assolta e dovette dimostrare davanti ai giudici inglesi di avere elementi e prove sul fatto che l'Olocausto era avvenuto. Il giudice inglese, pur avendo detto più volte nella sentenza che non spetta a lui scrivere la storia, utilizzò quali testimoni esperti -*expert witnesses* - cinque storici. Lo storico entrò in tribunale, divenne suo consulente per aiutarlo a ricostruire determinati fatti.

La sentenza così determina la verità storica. Un elemento non molto rilevante per gli storici

ma che ha la sua importanza nell'opinione pubblica. Pensiamo come la ricostruzione dell'attentato di via Rasella sia avvenuta essenzialmente in sede giudiziaria.

Negli Stati Uniti il primo emendamento della costituzione americana, quello della libertà della manifestazione del pensiero, il *free speech*, comporta un'inversione probatoria. Chi querela deve dimostrare che quanto detto contro di lui è frutto di *actual malice*, ovvero utilizzando in modo scorretto le prove disponibili in quel determinato momento. Negli Stati Uniti è pertanto molto più difficile per il querelante riuscire a dimostrare le proprie ragioni; ciò assicura massima libertà allo storico.

Negli Stati Uniti la prova storica si sta rilevando in tutta la sua importanza in un settore non tradizionale della storiografia, quello della storia della medicina, della salute e ambientale. Più volte negli ultimi anni gli storici sono stati chiamati a svolgere attività di *expert witnesses* per ricostruire la storia di alcuni settori: nelle *tobacco litigations* in materia di responsabilità dei produttori di sigarette, nel settore dell'amianto, o delle sostanze tossiche in genere, ma anche nel caso dei *water rights*, i diritti sull'acqua. Gli storici sono stati chiamati a ricostruire ad esempio quando una determinata sostanza è stata riconosciuta come sostanza a rischio nel mondo dell'industria e dai lavoratori.

Uno storico americano della medicina, David Rosner, ha raccontato la particolare situazione in cui si è trovato dopo aver scritto un libro sul problema delle morti per intossicazione da *lead paints*, sverniciatori a base di piombo che venivano prodotti nello Rhode Island. Utilizzando anche interviste a lavoratori e studiando come la gente morisse nelle case e in fabbrica a causa dell'uso di queste sostanze, si era fatto un ampio background di conoscenza su quanto accadeva. Fu così chiamato dall'azienda che produceva *lead paint* a dire in giudizio quando le imprese avevano conosciuto i rischi di questa sostanza, essendo l'unico soggetto qualificato a raccontarlo. Rosner si trovò in profondo imbarazzo nel doversi trovare, in qualche modo, dall'altra parte della barricata.

Tutto questo ci chiama a fare delle riflessioni sull'uso dell'intervista. Uno storico che sia andato, magari presentato dal sindacato, a intervistare delle persone con la finalità di scrivere la storia di una malattia, per far conoscere le sofferenze da lui vissute, potrebbe trovarsi ad essere chiamato come testimone e ad utilizzare le interviste da lui fatte, contro gli interessi di coloro per i quali aveva svolto la propria attività di ricerca.

Dovremo discutere pertanto del tema dell'appartenenza dell'intervista. Il rilascio di un'intervista è legato alla ricerca che lo storico sta effettuando. Quali sono gli obblighi di conservazione che gravano sull'intervistatore? L'intervistato concede questa testimonianza allo storico o alla storia, in generale concedendo che sia depositata presso un istituto e che chiunque possa utilizzarla?

Una questione altrettanto importante è quella che ho dovuto affrontare in vari processi: l'esercizio o meno della censura da parte dell'intervistatore sul quanto detto nel corso dell'intervista. Fino a che punto questa è manipolabile? Si possono togliere delle parti? Quando la discriminante è la pertinenza, se uno coglie l'occasione dell'intervista per parlare di cose che non ci interessano, è giusto e corretto che l'intervistatore registri tutto ma utilizzi solo ciò che gli interessa. Ma che titolo ha lo storico per poter eliminare determinate cose solo perché possono creare problemi a lui, all'istituto che gli ha commissionato il lavoro di ricerca o, ad esempio, chi lo finanzia? Si tratta di un problema etico molto rilevante. Se si evita di mettere qualcosa - perché chi finanzia il libro non ce lo pubblica, perché va contro gli interessi dello sponsor, perché può comportare grane giudiziarie - si snatura l'intervista in una sorta di bollito misto, si annacquano determinati elementi che invece sono importanti proprio per la ricostruzione dei fatti.

Si può fare l'esempio della rappresentazione del malcontento da parte di un comitato di cittadini contro una determinata opera, dove questi dicono: "i xe tuti mafiosi". Si potrebbe pensare di togliere la parte per non finire nelle grane. Questa operazione, a mio avviso, non va fatta. Deve essere riportato tutto quello che è pertinente. Ovviamente l'intervista deve essere registrata magari avvertendo il soggetto sulla rilevanza delle sue

affermazioni.

Vorrei citare una sentenza. I fatti erano banali ma ci interessa seguire il ragionamento operato dalla Cassazione. La Corte dovette disquisire sulla frase di un bambino, citata in un libro a carattere politico-sociologico che raccoglieva interviste di ragazzini napoletani su come vivevano il loro rapporto con i programmi televisivi. In uno di questi programmi una dietologa parlava delle sue diete e uno dei ragazzini disse: "la dottoressa T. se ne viene con la cura dimagrante, mentre in Africa si puzzano dalla santissima fame, chella scurnacchiata!". Alla T. non andò di farsi dare della "scurnacchiata" e fece denuncia per diffamazione. Si discusse se "scurnacchiata" andava messo o meno all'interno del libro e, giustamente, la Cassazione disse che l'intervista doveva essere riportata tale e quale perché quel termine era parte del contesto in cui vivevano i bambini, del loro quartiere, di come loro vedevano la televisione e dell'opinione che avevano di quei presentatori televisivi.

L'ultimo problema che vorrei trattare è se sia giusto lasciare che sia l'intervistato a dover sottoscrivere la resocontazione delle interviste ovvero il testo che ne traiamo per iscritto. A parte che è difficile farlo, non ritengo neanche che sia corretto. E' molto diversa e molto più spontanea la versione che viene data davanti a un microfono. È evidente che, nel momento in cui gli portate il dato scritto viene meno la spontaneità: toglie i dialettismi, ci riflette e rivede certe affermazioni. Si tratta di un lavoro di mediazione che semmai dovrà fare poi lo storico nel momento in cui dirà quali sono le parti pertinenti. L'intervista e il testo devono invece essere lasciati così come sono. Importante è che il consenso venga richiesto all'inizio quando si spiega quel che si vuole fare e alla fine della registrazione dell'intervista. Discutere con l'intervistato la resocontazione può essere necessario in presenza di elementi scientifici, dati, informazioni che puoi aver capito male e di cui vuoi un'ulteriore spiegazione ma, tendenzialmente questa operazione non va fatta, pena l'adulterazione del dato testimoniale.